

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
Dipartimento di Filosofia, Sociologia,
Pedagogia e Psicologia applicata

CORSO DI LAUREA IN
“CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ GLOBALE”

La scienza rigenera la città.
Uno studio sui progetti di rigenerazione urbana

Relatore

Prof. Alessandro Mongili

Laureando

Marco Zago

Matricola 2015025

Anno accademico 2022/2023

Indice Analitico

Introduzione	7
1. Disegno di ricerca	13
1.1 Oggetto della ricerca	17
1.1.1 Progetto.....	18
1.1.2 Rigenerazione	19
1.1.3 Urbana	20
1.1.4 (Progetto di) Rigenerazione Urbana	21
1.2 Contesto empirico	22
1.3 Posizionamento teorico	29
1.3.1 Riflessività	31
1.3.2 Costruzionismo Sociale	33
1.3.3 Actor-Network Theory	35
1.3.4 Interazionismo Simbolico.....	36
1.3.5 Principio Dialogico.....	38
1.3.6 Metodologia Umoristica	39
2. Analisi della letteratura	41
2.1 Sociologia urbana: una disciplina dai contorni sfumati per studiare la città	41
2.1.1 Plurime storie della sociologia urbana	44
Approccio Ecologico.....	44
Approccio Conflittualista	46
Modello Dicotomico.....	48
Sociologia Spazialista e Paradigmi sociali.....	50
2.1.2 Actor-Network Theory e Sociologia spazialista: verso l'urbanità plurale	52
Approcci forti e Actor Network Theory	54
Dalla città all'Urbanità Plurale.....	58
2.2 Il progetto: opera complessa di un'organizzazione minimale.	61
2.2.1 Gestire la complessità: il compito del project manager	64

2.2.2 Immaginarsi la complessità: contenuti del <i>Project Plan</i>	68
2.3 Rigenerazione urbana: tra metafore e presupposti impliciti ..	71
2.3.1 Ideal-tipi di rigenerazione urbana	74
2.3.2 La città che rigenera la città	78
3. Domande di ricerca	85
3.1 Aree d'interesse come concetti sensibilizzanti	89
3.2 Metodologie e strumenti.....	93
3.2.1 Analisi documentale.....	94
3.2.2 Interviste dialogiche.....	96
3.2.3 Etnografie laterali.....	98
4. Storiografia del progetto	101
4.1 Domande di ricerca.....	101
4.1.2 Linearità progettuale e cronologica	103
4.2 Il pensiero progettuale: pianificare la rigenerazione	104
4.2.1 Genesi del progetto <i>Capema</i> e dell'azione 7	108
4.3 La ricerca sociale dell' <i>Az.7</i> : tra complessità e contraddizioni	111
4.3.1 Creazione del <i>Working Team</i>	114
4.3.2 Primo disegno di ricerca	116
4.3.3 Collaborazione con dipartimento di statistica	119
4.3.4 Nuovo questionario	123
4.3.5 Focus group	127
4.3.6 Restituzione dei risultati.....	129
4.3.7 Programma d'azione, <i>mise-en-contexte</i> e antiprogramma	130
5. Il ruolo degli attori partecipanti.....	133
5.1 Domande di ricerca.....	133
5.2 Rigenerazione urbana: obiettivo dell'organizzazione minimale	135
5.2.1 Rigenerare come pratica positiva.....	136
5.2.2 Tre tipi di rigenerazione: materiale, sociale ed integrata	137
5.3 Ruoli per rigenerare: attori umani	141

5.3.1 Modalità eterogenee d'ingresso nel progetto	142
5.3.2 Ruolo della ricerca	146
5.3.3 Esperti per la rigenerazione.....	150
5.3.4 <i>Stakeholder</i> locali	153
Stakeholder per rigenerare gli spazi.....	154
Stakeholder per rigenerare la comunità	156
Stakeholder per informare, non rigenerare.....	158
5.4 Ruoli per rigenerare: attori non umani.....	160
5.4.1 Quartiere 2Nord Arcella	160
5.4.2 Ansa Borgomagno, Pontevigodarzere e Area ex Valli	162
6. I risultati della ricerca.....	169
6.1 Domande di ricerca.....	169
6.2 Comunicare la scienza nella rigenerazione urbana	172
6.2.1 Libretto informativo.....	173
6.2.2 Report finale.....	175
6.2.3 Presentazione <i>PowerPoint</i>	179
6.2.4 La scienza comunicata: linearità e <i>public engagement</i>	180
6.3 Analizzare riflessivamente gli strumenti di ricerca.....	181
6.3.1 Questionario standardizzato sulla qualità della vita	182
6.3.2 Questionario standardizzato per mappare l'Arcella.....	183
6.3.3 Focus Group	184
6.3.4 Strumenti utilizzati ed ontologia realista.....	185
6.4 Etnografie laterali come mezzi per cogliere l' <i>Urbanità Plurale</i>	186
6.4.1 Quattro luoghi dalle ontologie multiple all'Arcella.....	189
6.4.2 Caratteristiche dell' <i>Urbanità Plurale</i>	194
6.4.3 Appunti metodologici	201
Conclusioni.....	205
Bibliografia	217
Sitografia	227

Introduzione



Per introdurre il lavoro di tesi magistrale che ho svolto, ritengo interessante proporre un ingresso fisico nel luogo su cui è stata svolta l'indagine, ovvero il quartiere 2 Nord. Quello che si vede in fotografia è Ponte Unità d'Italia, cavalcaferrovia costruito nel 2011 per connettere l'Arcella alla zona della fiera di Padova. Il ponte è formato da due corsie per auto, non visibili nell'immagine, ed una parte centrale dedicata ai ciclisti ed ai pedoni. Uno spazio di passaggio, un luogo da attraversare, la cui unica funzione è permettere l'ingresso nel quartiere grazie ad uno spostamento oltre il confine.

In questa tesi si propone una discussione sui meccanismi di funzionamento del fenomeno *rigenerazione urbana*, a partire dall'analisi di un progetto per il contrasto alla povertà educativa nel quartiere 2 Nord Arcella, intitolato *Capema*¹. Quest'ultimo, infatti, tra gli strumenti che offre per far fronte alla dispersione scolastica, porta

¹ Per garantire la privacy di chi ha partecipato al progetto il nome dello stesso è stato modificato. Quello qui presentato è un acronimo di: Contrasto Alla Povertà Educativa Minorile Arcella.

l'azione 7 *rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio*, un percorso formativo ed esperienziale per migliorare un'area del quartiere con e per gli adolescenti.

Analizzare il fenomeno della rigenerazione urbana, ed in particolare i progetti che ne fanno utilizzo, implica lo studio delle dinamiche che ne costituiscono il fondamento e che concorrono al suo sviluppo. Tra queste si possono annoverare: l'identità del luogo, o immagine socialmente condivisa riferita ad uno spazio urbano; il ruolo della scienza, e del ricercatore sociale come portatore di *expertise*; le interazioni tra attori sociali eterogenei, sia umani che non umani.

Le prospettive teoriche che hanno maggiormente caratterizzato questo lavoro sono state l'Actor-Network Theory e la sociologia Spazialista. La prima, come afferma Latour (2005), più che essere una teoria è un metodo attraverso il quale porsi per indagare i processi di costruzione di fatti scientifici e lo sviluppo degli artefatti tecnologici. Questo approccio, propone infatti degli strumenti metodologici tra cui: la Relazionalità radicale (Law 1992), per il quale oggetti, tecnologie, strumenti, istituzioni ed individui sono connessi e si costituiscono reciprocamente; la Simmetria generalizzata (Callon 1986), da utilizzare nell'analisi dei processi tecnoscientifici in modo da non dare in modo aprioristico più valore ad un'entità; l'Associazione (Latour 2005), che bene si esprime nell'imperativo "seguire gli attori" per farsi guidare nella rete (network) relazionale nella quale vivono la quotidianità. Il secondo approccio, invece, rientra all'interno degli studi urbani e si pone come valutazione critica sulla tradizione sociologica *sui generis*, data la mancanza di attenzione alla dimensione spaziale. L'intento di questa prospettiva è quella di rinnovare concettualmente la sociologia urbana rivalutando l'importanza dello spazio come dimensione costitutiva dell'agire e dei sistemi sociali.

Le ragioni che mi hanno accompagnato verso questa scelta sono molteplici ed hanno a che fare sia con i miei studi universitari che con esperienze personali.

Questo percorso ha infatti inizio con la scrittura della mia tesi triennale intitolata *Identità, adolescenti e territorio: un'indagine campionaria nelle scuole del quartiere Arcella*. In quella sede, era stato indagato il concetto di *identità territoriale* (Banini,

2013) attraverso due strumenti teorici: l'*identità del luogo*, ovvero l'immagine mentale socialmente condivisa di uno spazio urbano e l'*identità di luogo*, cioè il senso di appartenenza ad un gruppo sulla base del territorio di residenza. Per indagare questo tema avevo svolto una indagine campionaria, distribuendo un questionario standardizzato all'interno di due Istituti scolastici secondari di secondo grado, situati dentro il quartiere 2 Nord Arcella. Dall'analisi dei dati rilevati emergeva una discrepanza tra la percezione del quartiere, descritto in termini di pericolo, degrado e crimine e il suo ampio utilizzo da parte dei rispondenti. Durante la compilazione, inoltre, essendo presente nelle classi e potendo quindi ascoltare e domandare delle spiegazioni, ho scoperto l'esistenza di un gruppo di studenti che si incontrava in uno spazio verde, apparentemente senza connotazione, utilizzandolo come elemento identitario.

Da questa esperienza di ricerca, oltre ad aver iniziato a pormi dei quesiti sulla relazione tra luogo, individui e pratiche d'utilizzo, sono entrato in contatto con la professoressa Fabiani² e il professore Caselli dell'Istituto Torricelli³, i quali mi hanno proposto di partecipare all'azione 7 di *Capema*. L'esperienza come ricercatore sociale all'interno di questo progetto è stata altamente formativa, avendo reso possibile e necessario il confronto tra le mie conoscenze e quelle di individui esperti in campi molto differenti da quello sociologico, come ad esempio quello architettonico. La compresenza e collaborazione tra soggetti dalla formazione professionale ampiamente eterogenea ha causato delle situazioni in cui i confini tra gli *expertise* sono divenuti più labili, mostrando delle sovrapposizioni, delle somiglianze e discrepanze nel modo di porsi rispetto alla rigenerazione urbana.

Contemporaneamente, ho iniziato a frequentare il corso di laurea magistrale in *Culture Formazione e Società Globale*, che proponeva un piano di studi intercorso tra pedagogia (LM85) e sociologia (LM88). In questo percorso formativo, caratterizzato dalla coesistenza di studenti provenienti dalle lauree triennali afferenti

² Al fine, sempre, di garantire la privacy sono stati modificati i cognomi dei partecipanti al progetto attraverso un'estrazione casuale di numeri ciascuno dei quali è associato ad un cognome sul sito *Mappa cognomi più diffusi in Italia*, presente in sitografia.

³ Per ciò che concerne gli enti pubblici o organizzativi sono stati apposti dei nomi di fantasia per garantire la privacy.

ai due ambiti, ho potuto mettere in discussione alcuni presupposti impliciti nelle modalità con cui produrre conoscenza. Le differenze che definivano l'approccio verso quest'ultima, sulla base del percorso di studi, si sono rese evidenti in plurime situazioni nelle quali tra alcuni miei colleghi e colleghe sono nati dei conflitti. Inoltre, mal sopportando la frequentazione obbligatoria di corsi afferenti all'ambito diverso dal proprio, una parte di studenti, in particolar modo di formazione sociologica, hanno deciso di chiudere questa esperienza iscrivendosi alla nuova laurea magistrale di sociologia in *Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni*. La differenza *incommensurabile*⁴ tra le modalità di conoscenza della realtà proposta dalla sociologia e dalla pedagogia aveva avuto un ruolo preminente nel definire l'impossibilità percepita da alcuni studenti di avere un dialogo intra disciplina.

Tutti questi elementi, uniti ad un ampio studio della letteratura, mi hanno permesso di giungere ad alcuni quesiti specifici. Come si costruisce l'immagine di un luogo, e che ruolo ha la rigenerazione urbana in questo? Come può essere indagato il rapporto tra individui e luoghi? Come si struttura l'interazione di soggetti portatori di *expertise* e conoscenze differenti? Che impatto ha l'impostazione metodologica, epistemologia ed ontologica del ricercatore, nella costruzione di conoscenza scientifica?

Per affrontare queste tematiche, grazie ai suggerimenti ricevuti durante la frequenza del corso *Processi di Modernizzazione e Tecnoscienza*, in questa tesi si proporrà l'utilizzo dell'*Actor-Network Theory* unita alla sensibilità spazialista degli studi urbani (2018). Grazie a questa impostazione teorica è possibile cogliere le ontologie multiple, o pluralità semantiche coesistenti, connesse ai luoghi e comprendere il fenomeno della rigenerazione urbana come tentativo di risignificare uno spazio urbano attraverso un processo di *traduzione*, ovvero di modifiche nella definizione identitaria dello stesso. Quest'ultimo, infatti, da mero sfondo sul quale si svolgono i fenomeni sociali diviene elemento centrale dell'analisi se considerato come: contesto generativo, ossia un attore sociale dotato di *agency*; prodotto

⁴ Questo riferimento al concetto di *Incommensurabilità dei paradigmi* di Kuhn (1969) non è casuale ma un punto di partenza per la messa in discussione riflessiva del ruolo di scienziato sociale.

dell'interazione sociale, quindi risultato di un lavoro definitorio; medium dell'interazione, cioè come mezzo attraverso il quale prendo forma processi sociali, resi concreti dalle pratiche.

Oltre all'attenzione dedicata allo spazio urbano, discutendo la funzione dello scienziato sociale, si è scelto di porre come centrale una sensibilità riflessiva, grazie alla quale ragionare sul percorso, sui metodi e sulle impostazioni di chi fa ricerca. In questa sede con “riflessività” si fa riferimento sia ai ragionamenti che lo scienziato sociale compie sul proprio studio secondo le modalità più condivise, ovvero *ex post* (Bourdieu 2013), prefigurazione difensiva (Cardano 2011) e accorgersi contestuale (La Mendola 2009), che ad una co-costruzione di conoscenza con non-esperti. Attraverso il confronto, infatti, tra quest'ultimi e i portatori di *expertise* è possibile far emergere i presupposti impliciti che hanno influenzato la ricerca svolta.

Dal punto di vista epistemologico, si presenta in questa tesi un approccio triadico definibile come “dialogico-grounded-umoristico”, grazie al quale vengono espresse: l'importanza di considerare la costruzione di conoscenza come un atto collettivo tra ricercatore e s-oggetto della ricerca; l'utilità di procedere attraverso il ragionamento inferenziale di terzo tipo, cioè abduzione, ciclico e ricorsivo; la necessità di considerare le emozioni del soggetto che svolge la ricerca come indicatore di elementi da mettere in discussione.

Per ricostruire il percorso effettuato con l'azione 7 del progetto *Capema* e per rispondere alle domande di ricerca sopra indicate, sono state utilizzate l'analisi documentale, le interviste dialogiche e le etnografie laterali. Con la prima metodologia si è inteso ripercorrere il processo di ricerca che corrisponde alle prime fasi di questa azione rigenerativa, attraverso la codifica delle mail, della chat di gruppo di lavoro della piattaforma di messaggistica istantanea *Whatsapp* e dei documenti ufficiali. Le interviste dialogiche, svolte con nove membri del *Working Team* e sette *Stakeholder* locali, hanno permesso di rileggere tutti i passaggi del processo evidenziando tutti quegli elementi non contenuti nella documentazione. Attraverso l'etnografia laterale, metodo che si basa sul continuo tentativo di co-costruzione di conoscenza dato dalla ricorsività dei processi di *traduzione* tra le

accezioni dello scienziato sociale e dei s-oggetti di studio, sono state indagate quattro tipologie di pratiche di utilizzo dello spazio urbano, particolarmente interessanti al fine dell'emersione delle ontologie multiple, nominate in questa sede *Urbanità plurale*.

L'intero lavoro di tesi è suddiviso in sei capitoli principali. Nel primo si presenta, in prospettiva riflessiva, il disegno di ricerca problematizzando ogni sua componente, dall'oggetto della ricerca, all'approccio teorico, fino al contesto empirico. Il secondo capitolo propone un'analisi della letteratura sui tre temi che compongono il termine oggetto della ricerca, ovvero il lavoro a progetto, la sociologia urbana e la rigenerazione urbana. Nel terzo capitolo, dedicato alle domande di ricerca vengono presentati i tre concetti sensibilizzanti che hanno guidato l'analisi al fine di far emergere, solo successivamente, gli interrogativi specifici. Il quarto capitolo presenta la ricostruzione storiografica del processo, dalla fase di pianificazione progettuale fino alla conclusione della fase di ricerca, cercando di evidenziare la somiglianza tra i *Project Plan* e gli oggetti sociotecnici. Nel quinto capitolo vengono analizzati i ruoli degli attori che hanno preso parte al processo, sia quelli umani come il ricercatore, i membri del gruppo di lavoro e gli *Stakeholder*, che quelli non umani come i luoghi definiti da rigenerare. Il sesto capitolo, infine, discute in modo riflessivo i risultati della ricerca facendo emergere la connessione tra metodi, epistemologia e ontologia e suggerendo lo strumento delle etnografie laterali come risorsa per l'emersione delle ontologie multiple.

1. Disegno di ricerca

Questo primo capitolo, attraverso una prospettiva riflessiva, tratterà il disegno di ricerca (d'ora in poi DR), come fase in cui vengono delineati i principali elementi su cui si focalizzerà l'intero progetto di tesi. Confrontando diversi manuali di metodologia della ricerca (Zammuner 1998; Cardano 2011; Corbetta 2015), infatti, appare evidente la mancanza di un'unica accezione del termine “disegno della ricerca”, in particolar modo tra chi propone di utilizzare una metodologia quantitativa e chi una qualitativa. Ad esempio, Gobo (1998) rende chiaro come verso la fine degli anni '90 la “metodologia qualitativa”, o meglio, l'insieme di studiosi, ricercatori e accademici che utilizzano metodi qualitativi nelle loro ricerche, fosse restia a redigere un DR, fatto che poneva le basi per una critica di mancanza di rigorosità concettuale. Le ragioni per cui i metodologi qualitativi non intendessero utilizzare questo strumento risiedono secondo l'autrice Mason (1996) nel fatto che: “il concetto stesso di disegno della ricerca sia appropriato soltanto alle ricerche sociali quantitative di tipo quasi-sperimentale, proprie della tradizione positivista”.

Per comprendere il senso di questa affermazione va data quindi una prima definizione del concetto di DR. Secondo Gobo (ibidem) il DR è: “una delle fasi più importanti di una indagine empirica, [...] riguarda la definizione dell'unità di analisi, del campione d'indagine, delle proprietà relative all'argomento di ricerca, degli indicatori empirici delle proprietà, della definizione operativa attraverso cui raccogliere e registrare le informazioni”. Il primo fattore da considerare quindi è che il DR, secondo questa descrizione, è una fase precedente all'indagine in cui il ricercatore definisce un insieme di elementi che gli saranno utili per impostare il suo lavoro. Nello specifico vanno definiti: l'unità di analisi, altresì detta “oggetto o argomento della ricerca”; il campione d'indagine, qui inteso come “contesto empirico”; le proprietà dell'argomento e i loro rispettivi indicatori empirici; la definizione operativa attraverso cui raccogliere e registrare le informazioni, ossia la “metodologia e gli strumenti di ricerca”. Oltre a questi elementi, diversi metodologi

quantitativi suggeriscono di definire in modo formale, all'interno del DR le fasi successive, che comporranno la ricerca nel suo insieme.⁵ Questa definizione di DR, specialmente se comprendente l'esplicitazione formale delle fasi di ricerca, è "tagliata su misura" per le ricerche quantitative che utilizzano la survey, basate sul "modello lineare" (Schuman, Kalton 1985) o "pattern lineare" (Spradley 1980). In queste due concezioni, l'indagine si svolge secondo una serie di fasi prestabilite espresse nel DR redatto all'inizio del lavoro: definizione dell'argomento, delle ipotesi, delle domande di ricerca e degli strumenti di rilevazione; raccolta dei dati; tabulazione, codifica e pulitura dei dati; analisi dati; presentazione dei risultati. L'importanza data al DR, in questa prima definizione, come fase in cui viene strutturata in modo definitivo l'intera ricerca, è legata all'impostazione metodologica tipica del positivismo (Corbetta 2015). Secondo l'autore, l'approccio fa propri, seppur con delle differenze, i metodi e le tecniche delle scienze naturali, nell'accezione dell'empirismo classico, impostando le ricerche secondo lo schema dell'esperimento (manipolazione e controllo delle variabili; separazione e distacco fra osservatore ed osservato). Proprio per questa appropriazione del metodo sperimentale è fondamentale seguire fedelmente la struttura proposta nel DR per garantire la correttezza metodologica e scientifica.

Se quindi, verso la fine degli anni '90, l'accezione dominante connessa al termine DR era quella d'impostazione quantitativo-positivista, nel decennio successivo il dibattito e la teoria metodologica si è evoluta al punto che all'interno del manuale "La ricerca qualitativa" (Cardano 2011), il secondo capitolo è intitolato "il disegno della ricerca qualitativa". All'interno di questo manuale, il DR assume un significato ulteriore rispetto a quanto discusso finora: "disegno della ricerca designa [...] la ricostruzione del processo di ricerca, la sua storia naturale, intesa come sequenza di mosse che hanno condotto i risultati allo studio". Il termine DR continua comunque ad esprimere una "prefigurazione" della ricerca, intesa però come guida

⁵ Corbetta (2015) si riferisce al D.R. come "programma di lavoro empirico", mentre Zammuner (1998) esplica come ci si riferisca a "tutti gli aspetti inerenti alla pianificazione e conduzione di una ricerca, ivi comprese le fasi di analisi dei dati raccolti, e l'interpretazione e presentazione finale dei risultati". Bailey (1995) evidenzia cinque fasi o passaggi da compiere per studiare un fenomeno sociale: la scelta del problema di ricerca; la formulazione del disegno di ricerca; la raccolta dei dati; la codifica e analisi dei dati; l'interpretazione dei risultati.

flessibile che dà la possibilità al ricercatore: “di comprendere la portata delle mosse che comporranno il suo percorso di ricerca, anche di quelle che si discosteranno dall’originario piano di viaggio”. Questa seconda definizione di DR, comprensiva di una fase prefigurativa e di una ricostruttiva, pone come centrale la definizione degli elementi sopra discussi (oggetto di ricerca; contesto empirico; metodologia e strumenti della ricerca; fasi dell’indagine) ma li considera una struttura di partenza che attraverso un “processo” viene ripensata, modificata e rielaborata in modo da cogliere al suo interno l’inatteso che emerge dal campo. La ricerca qualitativa fa suo quindi un DR che, utilizzando le parole di Corbetta (2015) è “destrutturato, aperto e costruito nel corso della ricerca”. Si coglie in questo senso un approccio interpretativista (ibidem) il quale invece di spiegare un fenomeno, si pone l’obiettivo di comprenderlo attraverso “l’interazione empatica fra studioso e studiato”. Con questa impostazione, strutturare in modo rigido e prestabilito ogni elemento della ricerca, risulta fuori luogo in quanto “la teoria emerge dall’osservazione” utilizzando di fatto dei concetti che sono “orientativi, aperti, in costruzione”.

In questa seconda accezione del DR, Gobo (1998) vede l’enorme potenzialità che una maggiore formalizzazione del processo di ricerca, intesa come attività che invita il ricercatore a “esplicitare i suoi ragionamenti, le intuizioni e le conoscenze tacite”, avrebbe nel trainare la disciplina sociologica verso una prospettiva riflessiva. Quest’ultima, per quanto abbia dei limiti una volta messa in pratica, come ricorda Melucci (1998)⁶, permette di ragionare sulla conoscenza scientifica senza “il suo privilegio sacrale” come “una pratica sociale tra le altre”. In questo modo la ricerca raggiunge e coglie informazioni altrimenti inaccessibili, procedendo attraverso quella che si potrebbe definire una duplice analisi: quella sull’oggetto di ricerca e quella sull’attività d’indagine.

⁶ Rispetto ai limiti di una prospettiva riflessiva l’autore afferma: “Il primo è la molteplicità di prospettive e modelli che rischia di portare ad una condizione di relativismo; il secondo è quello del controllo del proprio lavoro, utile in senso riflessivo, pericoloso in senso prescrittivo; il terzo è la legittimazione connessa alla fruizione del materiale scientifico anche da non appartenenti alla comunità scientifica; il quarto riguarda l’implicazione ed il distacco nella relazione con i soggetti studiati; il quinto è la responsabilità che i ricercatori, da un punto di vista etico, devono considerare interagendo con due mondi differenti, quello della comunità scientifica e quello dei soggetti studiati.”

Al di là dei posizionamenti teorici sopra descritti, l'importanza del definire l'intera struttura della ricerca prima che essa avvenga è dipendente dalla presenza o meno di un finanziamento e dagli strumenti attraverso cui raccogliere le informazioni. Innanzitutto, la dimensione economica influenza enormemente la decisione di strutturare il DR o meno, in quanto l'ente finanziatore, prima di fornire il capitale monetario necessario per compiere la ricerca, necessita e si aspetta di ricevere un piano di lavoro in cui vengano scanditi tempi, strumenti necessari, metodi e obiettivi conoscitivi. Per quanto riguarda gli strumenti della ricerca, nel caso di un questionario standardizzato, il ricercatore per poterlo preparare dovrebbe esplicitare anticipatamente i propri interessi formalizzando così le domande e i relativi item-risposta. Al contrario, lo studioso che decida di intervistare i soggetti d'interesse, o di svolgere l'osservazione etnografica, è più libero di cogliere ciò che emerge dal campo piuttosto che anticiparlo in una fase precedente, proprio per la peculiarità dei due strumenti, l'intervista e l'etnografia. Nella mia precedente esperienza di tesi triennale prima di compiere la ricerca, avevo strutturato il DR con l'impostazione quantitativo-positivista, definendo: il paradigma di riferimento; le domande di ricerca; il contesto empirico; il campione; i metodi e le fasi di ricerca; le risorse necessarie. La fase pratica della ricerca, che era consistita nella distribuzione di un questionario standardizzato in 80 classi di due istituti superiori di secondo grado, era stata preceduta da tre lavori cognitivi precedenti ossia l'analisi della letteratura, la definizione del D.R. in tutte le voci sopra espresse e la strutturazione dello strumento. Il progetto di tesi qui presentato si propone di caratterizzarsi piuttosto per il secondo significato del DR (quello qualitativo-interpretativista). Quest'ultimo vuole quindi essere un primo momento in cui vengono dichiarati: i significati e le conoscenze di *Background* sull'oggetto di ricerca, il contesto empirico e il posizionamento teorico dal quale partirò. Non verranno esplicitati in questa fase le domande, le scelte metodologiche e gli strumenti della ricerca che intendo utilizzare perché, avvicinandomi alla seconda idea di DR, definire in modo anticipatorio cosa vorrei indagare e quando, non risulta più necessario e rischia di guidare e limitare ciò che potrebbe emergere dal campo.

1.1 Oggetto della ricerca

Definiamo dunque l'oggetto della ricerca, ovvero ciò a cui "afferiscono, nella ricerca empirica, le proprietà studiate" (Corbetta 2015). Nel presente lavoro l'unità di analisi è un particolare tipo di fenomeno: i progetti di rigenerazione urbana. Trattandosi di un concetto con elevato grado di generalità (Ibidem), è necessaria un'attività di discussione, negoziazione e definizione lessicale in modo da focalizzare il significato connesso ai singoli elementi che lo compongono: progetto; rigenerazione; urbana. A questo scopo, sarà utile indagare come quest'ultimi vengano definiti dalla "cultura standard" (Gobo 1998), all'interno dei dizionari ed enciclopedie, in lingua italiana, inglese e spagnola. Per ciascun termine verrà riportata una presentazione dei significati e descrizioni connessi ai vocaboli "progetto", "rigenerazione", "urbana", riportati nel dizionario della lingua italiana "Treccani" insieme a diversi tomi enciclopedici (Einaudi 1980, Utet 2004), inglese "Collins" e spagnola "Diccionario de la Lengua Española" (d'ora in poi DLE) redatto dalla Real Academia Española⁷. Se la prima fonte è utile per indagare i singoli termini nella lingua in cui il progetto di tesi è scritto e pensato, le restanti necessitano di una rapida spiegazione volta a dimostrarne l'utilità. L'analisi dei vocaboli in lingua inglese è fondamentale perché è proprio nel mondo anglofono, in particolar modo nell'Inghilterra dell'epoca Vittoriana, che nacquero i primi interventi di rigenerazione urbana al fine di contrastare la decadenza edilizia connessa all'industrializzazione (Cuturi 2006). L'interesse per i significati propri della traduzione spagnola, oltre a derivare dall'importanza di avere un terzo polo di confronto⁸, deriva dal fatto che si tratta della lingua romanza (categoria alla quale appartiene anche l'italiano) più parlata al mondo, con 463 milioni di persone madrelingua secondo i dati ISPI⁹. A seguito dell'analisi dei singoli lemmi che compongono il fenomeno d'interesse, verrà proposta una definizione sintetica (Roberts 2017) di quest'ultimo. Questa prima

⁷ Nella sitografia sono presenti i link per accedere alle pagine dei suddetti dizionari riferiti ai tre vocaboli.

⁸ Georg Simmel (1964) indicava come più interessante l'analisi di gruppi triadici piuttosto che delle diadi.

⁹https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/quali-sono-le-10-lingue-piu-parlate-al-mondo-33238?gclid=Cj0KCCQiA1ZGcBhCoARIsAGQ0kkpp7wOvDEiJlxLj8XDcfaOsOd8QcnTCsQuiz7L4PMnUzZ_8bvK6N6YaArc-EALw_wcB

analisi, lungi dal voler cogliere il senso ultimo di questi elementi, è utile per porre una struttura sulla quale muovermi successivamente per cogliere somiglianze e differenze con quanto emergerà dal campo.

1.1.1 Progetto

Il termine “progetto” ha, nelle tre lingue prese in considerazione, delle accezioni concordanti ed alcune differenti, soprattutto a causa della parola latina da cui deriva. Mentre infatti, nell’accezione italiana, sembra accostarsi solo alla derivazione di “proicere”, letteralmente “gettare avanti”, in quella inglese e spagnola, il significato è influenzato anche dalla derivazione di “proiectus” nella sua versione tardo latina “proiectare”, traducibile come “proiettare”. Il primo senso di progetto è proprio della tradizione di studi filosofici sull’attività umana (Calvo 1980) in quanto proprietà di anticipazione, previsione e pianificazione che contraddistingue il genere umano. Nel vocabolario online Treccani, il termine progetto fa riferimento, principalmente, alla proposta per eseguire un lavoro che deve ancora iniziare, o che già è in atto, similmente al DLE, nel quale è aggiunta l’informazione che riguarda l’esecuzione “de algo de importancia” (di qualcosa di importante) e al Collins, che rende evidente la caratteristica dell’impegno (“task that requires a lot of time and effort”). Altra definizione che propone il Treccani è quella materiale di “complesso di elaborati (disegni, calcoli e relazioni) che determinano le forme [...] dell’opera da costruire, ne stabiliscono i materiali, il modo di esecuzione“, similmente a quanto presente nel DLE, “conjunto de escritos, cálculos y dibujos que se hacen para dar idea de cómo ha de ser y lo que ha de costar una obra de arquitectura o de ingeniería”. Nel Collins, la materialità del termine è invece riferita ad uno studio dettagliato di un argomento che viene assegnato ad uno studente (in questo senso i sinonimi sono “homework” o “task”). A queste prime due varianti di significati se ne aggiunge un terzo derivante dal latino “proiectare”, per il quale il termine inglese “project” farebbe riferimento all’attività proiettiva mentale (project something in a particular way, tentativo di

rafforzare una particolare interpretazione di qualcosa; project ideas on to other people, immaginare che le persone la pensino come te) e materiale (to project a film).

Nella lingua italiana, l'attività riferita alla proiezione materiale è traducibile come "proiettare", mentre quella mentale è riconducibile al termine progettare. La parola progetto, nel *Grande dizionario della lingua italiana* (UTET 1995), infatti, nell'ambito della critica letteraria ed artistica, fa riferimento al "momento razionalizzante e volontaristico che organizza e indirizza la composizione (e anche l'ipotesi del pubblico a cui l'opera è diretta)". Progettare un'opera, quindi, significa immaginarsi il possibile pubblico che ne fruirà nel futuro attraverso un ragionamento razionale.

1.1.2 Rigenerazione

Indagare questo secondo vocabolo implica l'attenzione alle derivazioni del latino "regeneratio" che ne è la traduzione letterale, e di "regenerare" che fa riferimento al verbo "rigenerare" appunto. Nella sua prima versione, il termine rigenerazione viene utilizzato dal DLE e dal Collins per indicare da una parte la ricrescita in organismi animali o vegetali degli organi danneggiati o distrutti e dall'altra, come specifica anche il Treccani, il processo attraverso il quale rinnovare le proprietà iniziali di una sostanza (es. rigenerazione di un materiale catalizzatore come il platino). Rigenerazione, come parola a sé stante, è influenzata nel significato dall'ambito biologico e tecno-scientifico, designando il ritorno ad uno stato ottimale precedente attuato in modo autonomo per il primo e supportato dall'intervento umano nel secondo. Nella seconda accezione, ossia "regenerare", vengono proposte tre modalità d'intendere il concetto: generare nuovamente; migliorare l'esistente; rinnovare moralmente e socialmente. La prima modalità implica l'azione di concepire l'elemento d'interesse ex novo, donandogli un'essenza (nel DLE: dar nuevo ser a algo) ed una identità innovativa che non tiene conto della situazione di partenza. Migliorare l'esistente, di contro, fa riferimento ad una dimensione pratica ed estetica, insistendo sullo sviluppo e ricostruzione dell'oggetto, per renderlo più efficiente,

attivo e di successo a seguito di un periodo in cui era peggiorato (nel Collins: “after a period when it has been getting worse”). Il terzo modo d’intendere il verbo rigenerare all’interno del Treccani ha una moltitudine di sfaccettature, a differenza del DLE dove fa riferimento solo al supporto che si fornisce per far abbandonare una condotta moralmente riprovevole, e del Collins che lo intende genericamente come un rinnovamento morale. Nell’accezione italiana, il rinnovamento è inteso innanzi tutto come palingenesi sociale (ricondere all’antica dignità, gloria, grandezza) oltre che morale e come “rinascita nella grazia” attraverso il sacramento del battesimo.

Quest’ultimo senso del termine apre un interessante pista per indagare la rigenerazione urbana in quanto, come per il battesimo, la rinascita avviene insieme all’acquisizione di una nuova identità attraverso la definizione di un nuovo nome, per la persona (fenomeno religioso) e per lo spazio (fenomeno urbano). Rigenerare è, quindi, un verbo complesso che si mostra attraverso più veli sovrapposti indicando da una parte processi incompatibili (generare ex novo e migliorare l’esistente) e dall’altra riferimenti ad elementi non tangibili come la morale o la religione.

1.1.3 Urbana

Il termine urbana deriva unicamente nelle tre lingue dal latino “Urbanus” ed ha perciò una concordanza di significati maggiore rispetto ai due vocaboli precedenti. Tutti i dizionari indagati propongono come prima accezione quella di aggettivo che indica l’appartenenza ad una città (urbis) riferita sia agli elementi materiali, come spazi urbani o verde urbano, che sociali come popolazione urbana. La città in questo senso sarebbe l’elemento identitario che definisce persone ed oggetti o spazi in quanto parte di essa. Sia il Collins che il Treccani però specificano che il termine viene anche utilizzato per indicare gli elementi, materiali e sociali che nell’insieme e nella relazione tra di loro costituiscono la città. Vi è quindi una reciproca influenza etimologica e identitaria nell’essere definiti come parte dell’urbis e nel costituire l’essenza, similmente al rapporto definitorio che Kuhn (1969) riscontrava tra comunità scientifica e paradigma. A questa duplicità del termine si aggiunge nel

Treccani e nel DLE, il significato di comportamento cortese, attento e civile in quanto elementi che caratterizzano l'individuo residente nello spazio cittadino. La semplice residenza nello spazio urbano non è sufficiente per poter definire degli individui "cittadini", ma vi deve essere anche la presenza di un atteggiamento che permetta la convivenza. Ad esempio, quello che Goffman (1963) definiva "disattenzione civile", fa sì che individui che non si conoscono, in situazioni temporanee come l'attesa ad uno sportello o l'utilizzo di un ascensore, non si sentano a disagio. Nel capitolo secondo, "analisi della letteratura" sarà dedicato un paragrafo all'interpretazione che la disciplina sociologica ha sviluppato dell'"urbis", proprio a partire dall'affermazione che si tratti di un "oggetto molto complesso e problematico" (Vicari Haddock 2013).

1.1.4 (Progetto di) Rigenerazione Urbana

Nella seconda edizione del manuale "Urban regeneration", la rigenerazione urbana viene definita come:

"comprehensive and integrated vision and action which seeks to resolve urban problems and bring about a lasting improvement in the economic, physical, social and environmental condition of an area that has been subject to change or offers opportunities for improvement" (Roberts et al 2017 pg 18).

Secondo questa definizione, quindi, la rigenerazione urbana è sia un modo di vedere l'ambiente urbano che un'azione compiuta per cercare di risolverne i problemi, con l'intento di migliorare le condizioni economiche, fisiche, sociali ed ambientali di un'area. I tre punti cardine che emergono sono: la presenza di un problema; la natura urbana di quest'ultimo; l'azione compiuta. Perché possa esserci rigenerazione deve essere presente un problema che va risolto per giungere ad una condizione ottimale precedente. La natura del problema, inoltre, deve essere urbana e quindi fare riferimento agli elementi che compongono la Urbis che, come sopra specificato, possono essere sia materiali che sociali. Infine, vi deve essere, da parte di qualche entità una risposta o azione che miri non solo a risolvere il problema ma a

cogliere un disegno più ampio che contenga aspetti economici, sociali ed ambientali. Questa definizione, oltre ad esplicitarne la natura eterogenea e complessa, dà ad intendere un significato di rigenerazione che ha a che fare più con un processo migliorativo che di costruzione ex novo. Proprio per questa ragione, la dimensione progettuale diviene fondamentale per poter amministrare al meglio le risorse disponibili perseguendo plurimi scopi trasformativi, sia sociali che materiali. L'oggetto di ricerca pone, attraverso i suoi tre termini costitutivi, dal punto di vista lessicale, dinanzi ad una dimensione temporale articolata. L'attività progettuale, per le sue caratteristiche, pone l'accento su un futuro raggiungibile attraverso una serie di passaggi, similmente al DR. L'intento rigenerativo, di contro, inteso come miglioramento dell'esistente e palingenesi sociale indirizza lo sguardo ad una situazione passata ideale verso cui tendere. La caratteristica urbana, infine, evidenzia il presente, ovvero ciò che compone e che vive la quotidianità dell'Urbis. I progetti di rigenerazione urbana, quindi, sono dei fenomeni sociali attraverso i quali si lavora nel presente in un'ottica di miglioramento futuro a partire da una specifica immagine del passato.

1.2 Contesto empirico

Individuato ed indagato lessicalmente l'oggetto della ricerca è utile ora, ai fini della parte pratica, esplicitare il contesto empirico, ossia “il luogo nel quale l'osservatore può fare l'esperienza più congrua ai propri obiettivi conoscitivi e/o pragmatici” (Cardano 2011). Già da questa breve citazione si comprende come, nei manuali di ricerca sociale, venga proposto un itinerario tipico per la definizione del contesto empirico. Sempre Cardano ci ricorda infatti che: “l'individuazione del contesto empirico passa attraverso l'interpretazione [...] del suggerimento fornito dalla domanda di ricerca, più precisamente dalla qualificazione del tipo di contesto dal quale è ragionevole attendersi una risposta pertinente ai propri interrogativi di ricerca”. Il ricercatore, quindi, dopo aver costruito una domanda di ricerca *ad hoc*, seguendo i principi di “rilevanza teoretica” e “rilevanza pragmatica”, individua un

luogo, un fenomeno, un gruppo sul quale svolgere l'indagine per far emergere come diceva Laudan, "risposte accettabili a domande interessanti" (cit. in Agnoli 1997). Questo processo, rigido nella metodologia quantitativa, flessibile in quella qualitativa, è ampiamente distante da quello che caratterizza il progetto di tesi qui presentato. Anche se mi trovo fortemente in disaccordo con questa etichetta, quest'ultimo potrebbe essere definito, infatti, una "ricerca opportunistica" (Riemer 1977). Con questo termine si indica un processo di ricerca che si svolge in modo diametralmente opposto alla proposta di Cardano e Corbetta, partendo dal contesto empirico, nel quale il ricercatore si ritrova e dal quale emergono degli interrogativi che verranno successivamente formalizzati in domande di ricerca. Questo procedimento rende possibile la proposta epistemologica di Marino (2020), il quale utilizza l'opera di Saint-Exupéry "Il piccolo principe" come strumento per ragionare sul rapporto tra conoscenza, oggettività, relazione ed emozioni. Secondo questo suggerimento, si può conoscere (scientificamente) solo ciò che si "addomestica" nella concezione di affezionarsi alle cose, prendersene cura ed essere familiare con esse. Le condizioni indispensabili alla conoscenza sono quindi il tempo utile ad "addomesticare" e la relazione che si instaura tra ricercatore e (s)oggetto di studio.

Sulla base di questo ragionamento, è necessario ripercorrere le tappe che mi hanno portato a definire, come contesto empirico, il "Progetto *Capema*", in particolare nella sua "Azione 7: rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio".

Durante l'indagine campionaria che ho svolto per la mia tesi triennale (Zago 2020), ho collaborato con Fabiani e Caselli, due docenti dell'istituto I.I.S Torricelli nel progetto *Tepap* svolgendo un ruolo di supporto alla ricerca¹⁰. A seguito di questa collaborazione, mi è stata avanzata a fine settembre 2020, la richiesta di partecipare attivamente ad un nuovo progetto di rigenerazione urbana come "Junior Researcher". Nonostante l'iniziale mancanza di informazioni specifiche riguardo al progetto, la possibilità di poter svolgere un'ulteriore esperienza di ricerca, ricevendo inoltre un compenso, è stata una ragione che ho trovato convincente. Solo il 21 ottobre, circa

¹⁰ In particolare, nel reclutamento dei partecipanti, nella formulazione della struttura dei focus group e nel loro svolgimento ed analisi successivo. Oltre ciò, i dati raccolti con i questionari per la mia tesi sono stati utilizzati per mappare i luoghi significativi per studenti e studentesse degli istituti "Torricelli" e "Niglio".

un mese dopo la proposta, è stato organizzato un incontro a cui hanno partecipato Fabiani e Caselli, il coordinatore di progetto Alfieri, Martelli e Ruggeri, appartenenti ad una cooperativa partner. In quell'occasione ci sono state fornite le prime indicazioni più specifiche riguardo al progetto. Quest'ultimo si chiamava *Capema* e non riguardava la rigenerazione urbana ma la "povertà educativa" dei ragazzi adolescenti e pre-adolescenti. In particolare, il suo obiettivo principale è quello di contrastarla attraverso la sperimentazione di un modello di Scuola di Comunità, nel quale gli istituti scolastici, rimanendo aperti oltre l'orario delle lezioni, diventino uno spazio d'incontro e formazione per i ragazzi e ragazze dagli undici ai diciassette anni che vivono nel quartiere Nord di Padova, Arcella. Per riuscire in questo obiettivo, il progetto è stato suddiviso in 15 azioni ognuna delle quali con scopi specifici come l'attrarre i ragazzi nelle scuole, favorire l'acquisizione di nuovi strumenti e il coinvolgimento della comunità territoriale. In particolare, per quest'ultimo, è stata formalizzata l'azione 7 "Rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio" a sua volta suddivisa in 5 fasi: preparazione strumenti di indagine, osservazione e analisi interviste; lettura e restituzione analisi; analisi pre-progettuale con modalità di progettazione partecipata; laboratori di progettazione; realizzazione dei prodotti progettati e promozione. La prof.ssa Fabiani ed io, abbiamo collaborato nelle prime due fasi con un'impostazione di collegamento alla terza, vista l'importanza data al pensiero progettuale con ottica "bottom-up", ossia un piano di lavoro che dalla voce di cittadini e cittadine giunge alla scrivania dell'architetto urbanista. I soggetti giuridici coinvolti in questa azione sono quattro: l'I.I.S. Torricelli Padova; il 3° Istituto comprensivo statale Siani; il Comune di Padova; la cooperativa sociale *Fairness*. In quanto non appartenente a nessuna di queste quattro entità, sono stato reclutato con la qualifica di "Esperto in analisi di contesto" grazie ad una parte del budget dell'I.I.S. Torricelli Padova, del quale Caselli e Fabiani sono professori. Non potendo attendere che l'intera azione 7 si concludesse, per questioni temporali, l'analisi si concentrerà soltanto sulle prime due fasi a cui ho preso parte attiva.

Delimitato e circoscritto il campo "azione 7: rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio" e descritto le modalità attraverso le quali ho potuto

accedervi è importante specificare le ragioni che mi hanno spinto a considerarlo un contesto empirico adatto.

Terminato il mio progetto di tesi triennale, in cui, attraverso un approccio prettamente quantitativo, ho indagato l'identità territoriale di studentesse e studenti che frequentano la scuola nel quartiere Nord di Padova, ho ritenuto interessante l'idea di indagare lo stesso spazio urbano ma utilizzando metodi qualitativi in una prospettiva Costruzionista. Nonostante l'interessante analisi dei dati emersi dai questionari, uno degli argomenti che più mi avevano colpito era stato la scoperta dell'esistenza di un gruppo di studenti che vivendo uno spazio verde poco conosciuto, gli avevano dato un nome che era divenuto fonte identitaria per il gruppo stesso. Questa informazione era stata raccolta grazie all'osservazione etnografica svolta durante le ore di distribuzione dei questionari e grazie ad un'intervista svolta con un giovane rapper che apparteneva al suddetto gruppo. Per rendere pratica la prospettiva Costruzionista, avrei voluto indagare più approfonditamente l'identità del luogo "Arcella" come oggetto che viene co-costruito da plurime entità e soggetti che lo vivono e lo raccontano. Con questo posizionamento ho scritto, durante il percorso di laurea magistrale, diversi paper come ad esempio "processi di alterizzazione nella dimensione urbana", che ponevano come focus l'immagine stereotipica e socialmente condivisa del quartiere Arcella e in cui discuto il ruolo di produttori dell'alterità (stereotipica appunto) dei politici, dei media locali, dei social network, dei cittadini e degli scienziati sociali.

L'ingresso all'interno del progetto *Capema*, mi ha dato in questo senso un buon contesto in cui svolgere la mia indagine. Quale posto migliore per indagare i processi di produzione e mantenimento dell'*identità del luogo* (Banini 2013) di un progetto che si pone, in una delle sue azioni, come obiettivo il miglioramento del quartiere Arcella? Svolgendo il mio ruolo di "esperto nell'analisi di contesto", avrei potuto osservare "da dentro" i meccanismi che portano alla ridefinizione identitaria di un luogo messi in atto da attori sociali eterogenei come il Comune di Padova, le scuole, i ricercatori sociali, le cooperative e i media locali. Già solo in questo senso l'"azione

7” si presentava come un ottimo campo in cui svolgere la mia ricerca attraverso una prospettiva Costruzionista.

All’interno del mio percorso di studi, grazie alle suggestioni ricevute dalla lettura di testi quali “Trucchi del mestiere” (Becker 1998), “Arte di ascoltare e mondi possibili” (Sclavi 2003) e “Centrato e aperto” (La Mendola 2009), ho iniziato a sviluppare un pensiero critico sulla figura dello scienziato sociale e sul modo di fare e pensare la conoscenza. L’opera di Becker, che si presenta come una “cassetta degli attrezzi” del sociologo, discute questa scienza attraverso il registro lessicale delle professioni rendendola più tangibile e vicina al lettore. Oltre ciò, discute l’insieme di meccanismi mentali, che definisce “trucchi”, che il sociologo apprende anche inconsapevolmente e riproduce nelle pratiche di ricerca. Nel testo di Sclavi invece, vengono presentate le sette regole dell’arte di ascoltare, un modo di approcciarsi alla ricerca che mette in discussione l’unicità della realtà proponendo l’influenza che hanno i differenti “punti di vista” o “cornici interpretative”. Esponendo la “metodologia umoristica”, inoltre, critica l’immagine del ricercatore come attore puramente razionale che per svolgere il suo ruolo deve celare le sue emozioni ed utilizzare solamente la ragione. Infine, lo scritto di La Mendola presenta l’intervista dialogica come strumento per cogliere l’inatteso dall’interazione con il soggetto intervistato, problematizzando in questo modo la relazione che si instaura tra quest’ultimo e il ricercatore. Esaminando poi il fine per cui si dovrebbe utilizzare questo specifico strumento, presenta ciò che emerge dalla ricerca non come la verità quanto come una “rappresentazione di rappresentazioni”. A seguito della lettura di questi testi, pensando alle parole di Bufalino (1987) “il sociologo è colui che va alla partita di calcio per guardare gli spettatori”, ho iniziato a chiedermi chi osservasse quest’ultimo nell’atto della ricerca e nei modi in cui si approccia allo studio dei fenomeni sociali.

Con questi interrogativi che crescevano, mi sono approcciato allo studio della scienza, in senso lato, da tre prospettive differenti: quella storica, quella filosofica e quella sociologica.

Guardare alla scienza con una prospettiva storica significa ricostruire due percorsi interconnessi, quello delle teorie e quello della pratica scientifica. Il primo percorso permette di comprendere, se osservato con una prospettiva cumulativa, l'insieme di relazioni ed influenze tra pensieri di scienziati e ricercatori che hanno portato alla costruzione di un determinato modo di indagare il mondo. Studiarle da una prospettiva non lineare, di contro, permette di cogliere il vasto gruppo di teorie ed ipotesi che, a causa di altre maggiormente accettate dalla comunità scientifica, sono state oscurate e dimenticate. Il secondo percorso, ben descritto e concettualizzato nel testo di Beretta "Storia materiale della scienza" (2017), focalizza l'attenzione sulla materialità della ricerca, ossia su quegli elementi tangibili che hanno costituito il modo di "fare scienza". Con questa ottica si indagano: gli strumenti e le macchine utilizzati; il ruolo dei luoghi del sapere come musei, accademie ed università; la struttura dei luoghi di ricerca come i laboratori. La prospettiva storica, quindi, permette di cogliere il percorso, lineare o meno, e la materialità che hanno portato all'attuale modo di pensare e fare scienza.

Discutere di scienza con un posizionamento filosofico rientra nel campo dell'epistemologia ponendo come obiettivo la comprensione di quali condizioni e metodi siano necessari per avere conoscenza scientifica. Due sono le principali strade per indagare l'ambito epistemologico: analizzare il funzionamento del pensiero umano nell'attività scientifica; esaminare la storia della scienza per cogliere il modo di agire della "macchina scientifica". Nella prima accezione, grazie ad autori quali Hume (1996), Poincaré (1989), Carnap (1929) e Popper (1972), ci si trova a discutere, da un punto di vista astratto, di come sia possibile per la mente umana conoscere scientificamente. Per la corrente verificazionista, ad esempio, la conoscenza è possibile soltanto attraverso l'esperienza; per quella convenzionalista, di contro, sono necessari anche dei principi generali non osservabili empiricamente; per quella falsificazionista, infine, l'atteggiamento critico del ricercatore è l'unica garanzia di un procedimento scientifico (Castellani e Morganti 2019). In tutte queste accezioni la caratteristica principale della scienza è la razionalità e l'oggettività dell'osservazione empirica. Nella seconda accezione, l'analisi di pensatori quali Kuhn (1962), Feyerabend (2003) e Lakatos (2001), problematizza il funzionamento

della comunità scientifica attraverso l'analisi storica del primo tipo discusso precedentemente, ossia delle teorie. L'opera di Kuhn pone per prima in evidenza come il modo di fare scienza dipenda fortemente dalla visione, o paradigma, che il ricercatore ha di essa, appartenendo ad una comunità scientifica. Feyerabend, dal canto suo, suggerisce di considerare l'importanza delle ipotesi nate controinduttivamente andando contro l'idea di razionalità Popperiana. Infine, Lakatos espone come la scienza proceda per programmi di ricerca che si differenziano l'uno dall'altro. Da questa seconda modalità d'indagine epistemologica emergono tre immagini della conoscenza scientifica fortemente distanti da quella sopra descritta: la scienza è infatti discontinua per Kuhn, controinduttiva (non razionale) per Feyerabend e plurale per Lakatos.

Indagare la scienza attraverso la prospettiva sociologica è fondamentale per cogliere ciò che rimane invisibile agli occhi del posizionamento storico e filosofico: la "scienza in azione". Riprendendo l'immagine proposta da Latour (1987) la scienza va pensata come un "Giano Bifronte", le cui due facce rappresentano la *science in the making*, ossia il processo di costruzione delle conoscenze scientifiche, e la *all made science* che si riferisce all'insieme dei fatti scientifici. Grazie al posizionamento sociologico è possibile, utilizzando gli strumenti di ricerca tipici della materia, come i questionari, le interviste, l'osservazione partecipante e i focus group, indagare entrambe le "facce" dello stesso fenomeno. Da una parte può essere indagata l'attività di produzione della conoscenza scientifica mentre essa avviene, entrando nei laboratori od osservando i ricercatori all'opera. Con questa impostazione, in particolare grazie all'etnografia, emergono quelle che la sociologa Knorr-Cetina chiama "Culture epistemiche" (1999) ossia differenti modi in cui ragionare sulle strategie per la creazione, la validazione e comunicazione del fatto scientifico. In particolare, grazie agli studi etnografici svolti in questa fase, è possibile cogliere l'insieme di conoscenze tacite che i ricercatori utilizzano quotidianamente ma che difficilmente riescono a verbalizzare se interpellati con strumenti diversi come l'intervista. Dall'altra parte, ponendo al centro dell'indagine il fatto scientifico, è possibile cogliere l'insieme di elementi che rendono possibile la sua affermazione, al di fuori dei laboratori di ricerca. In questo senso, si può indagare il ruolo

dell'expertise (Collins ed Evans 2002) riferita al ricercatore o gruppo di ricerca che ha prodotto il fatto in questione, oppure le modalità che possono essere utilizzare per comunicare i risultati delle ricerche al di fuori dell'ambito scientifico. Oltre queste due sfaccettature, la scienza può essere indagata anche nei significati ad essi connessi da diversi gruppi sociali come la comunità scientifica, i non esperti, gli esperti illegittimi, gli utenti e così via. Grazie alla prospettiva sociologica, l'oggetto "scienza" può essere indagato in diverse delle sue fasi comprendendo nell'analisi elementi eterogenei che la influenzano e ne sono influenzati a loro volta.

Attraverso queste suggestioni, il mio lavoro di ricerca come "esperto del contesto" ha iniziato ad essere un elemento su cui ragionare e studiare oltre che un'opportunità di carriera. Analizzando il modo in cui il processo di ricerca si svolge, le interazioni tra gruppo di ricerca e altri soggetti interni ed esterni al progetto avrei potuto indagare la "scienza" attraverso quel processo riflessivo a cui faceva riferimento Melucci (1998), in cui avviene la duplice analisi: quella sull'oggetto di ricerca (i processi di rigenerazione urbana) e quella sull'attività d'indagine (come avviene la ricerca sociale).

Per queste ragioni ritengo le prime fasi dell'azione 7 "rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio" del progetto *Capema*, un buon contesto empirico, in cui svolgere il mio progetto di tesi.

1.3 Posizionamento teorico

Un passaggio doveroso è quello di delineare quale posizionamento teorico mi abbia influenzato e guidato nella formulazione di questa tesi. Innanzitutto, indagare l'attività dello scienziato sociale mi pone in contrasto con lo scientismo e la sua narrazione positivista, individualista, razionalista ed empirista. Secondo questa immagine della scienza, il ricercatore è "un individuo solo, libero e competente che si confronta solamente con la realtà naturale" (Gobo, Marcheselli 2021) il quale riesce a generalizzare in leggi scientifiche ciò che coglie attraverso l'esperienza.

Oltre a ritenere questa immagine dell'ambito scientifico errata e distante da quello che avviene nelle pratiche di ricerca quotidiana, discuterne pone dinnanzi ad un quesito: quali sono le caratteristiche necessarie per poter parlare di scienza? Il discorso sul criterio di demarcazione tra mondo scientifico e metafisico è stato discusso da numerosi filosofi della scienza, tra i quali Popper (1962). Quest'ultimo criticando l'atteggiamento dogmatico degli scienziati che si aspettano "ovunque delle regolarità" e si impegnano a "trovarle anche quando non ve ne è nessuna", afferma come bisognerebbe distinguere la scienza dalla metafisica sulla base del criterio di falsificabilità e dell'atteggiamento critico. Non mi soffermo in questa sede sulla questione della falsificabilità contrapposta alla verificabilità quanto piuttosto sull'importanza di definire scientifico l'atteggiamento critico del ricercatore, nei confronti della realtà che osserva, delle teorie che sviluppa, ma anche della sua attività in senso lato.

Risulta adatto esplicitare a questo proposito la concettualizzazione di Merton (1973) rispetto ai quattro "imperativi istituzionali [che] costituiscono l'ethos della scienza moderna". Il sociologo statunitense, attraverso una analisi funzionalista, afferma che gli scienziati sono vincolati agli imperativi di: Universalismo, che comporta il discostamento tra autore e fatto scientifico per "conformarsi a criteri impersonali prestabiliti" (Croteau Hoynes 2015); Comunitarismo o Comunismo scientifico, che pone centrale l'attività pubblica e collettiva della scienza; Disinteresse, riferito al guadagno che non deve influenzare il processo di costruzione della conoscenza; Scetticismo organizzato, che fortemente ricorda l'atteggiamento critico Popperiano ma con una dimensione sociale, non cioè come una dimensione individuale ma come atteggiamento dell'intera comunità scientifica. Nonostante le differenze tra i due autori, ciò che condividono è l'idea che l'attività scientifica, per non scadere nello scientismo, debba essere contraddistinta dal fatto che chi la compie abbia uno sguardo critico e riflessivo che problematizzi l'intero processo.

1.3.1 Riflessività

L'elemento che più di tutti ha influenzato il modo in cui ho strutturato questa tesi è quindi la prospettiva riflessiva (Bourdieu 2013; Melucci 1998; Bloor 1976) che caratterizza totalmente questo primo capitolo. Il termine "riflessività" può essere inteso in tre forme differenti: Ragionamento ex post; Prefigurazione difensiva; Accorgersi contestuale.

In primo luogo, nella sua accezione più generale, la svolta riflessiva ha posto l'attenzione sull'attività di pensiero critico che lo scienziato sociale deve svolgere una volta concluso il percorso di ricerca, per rendere evidenti le modalità e le ragioni per cui sono state prese determinate decisioni piuttosto che altre. Questo lavoro cognitivo permette di far progredire la conoscenza attraverso l'apprendimento di come la ricerca si sviluppi nelle pratiche quotidiane, sulla base di quanto lo scienziato sociale riesca a rendere evidente.

Riflessività come prefigurazione difensiva implica, di contro, l'immaginarsi una discussione con altri membri della comunità scientifica per validare il proprio lavoro attraverso quella che Cardano (2011) chiama "argomentazione persuasiva". In questa seconda accezione, il ricercatore mette in atto la riflessività ponendosi delle domande in una sorta di "anticipazione dialettica delle obiezioni alla plausibilità dei risultati" che raggiunge e rispondendo con "specifiche contro argomentazioni".

Infine, la riflessività può essere intesa come "accorgersi" contestuale (La Mendola 2009), nell'accezione di una presa di coscienza del proprio posizionamento, dei presupposti impliciti e dei "contenitori" (concetti, teorie, categorie) a causa di uno spiazzamento avvenuto nel mentre della ricerca. Sarebbe proprio l'inter-azione con i (s)oggetti della ricerca a permettere allo scienziato sociale di avere questo spaesamento dovuto alla difficoltà di far rientrare il fenomeno studiato all'interno dei suddetti contenitori.

Queste tre differenti forme di riflessività hanno, ciascuna a suo modo, un certo grado di utilità, anche sulla base della fase in cui vengono utilizzate (nel DR risultano interessanti la prima e la seconda; durante la raccolta dati è fondamentale la terza). In

questa sede, ed in particolar modo nel DR, questo posizionamento verrà reso effettivo utilizzando l'impostazione di Becker (1998), il quale discute la professione del sociologo attraverso i "trucchi" che ha sviluppato per supportare i suoi studenti. L'autore ci ricorda infatti che "quando si deve spiegare a lezione quello che si fa si è indotti a trovare modi [...] che diano una forma concreta a idee astratte". Seguendo questa pista, ho consegnato la bozza di questo DR al mio relatore, il professor Mongili, in quanto sociologo esperto, e ad alcune persone esterne al mondo della ricerca¹¹ con l'intento di far emergere il più possibile degli elementi poco chiari o impliciti, attuare l'atteggiamento riflessivo attraverso la pratica relazionale.

Proprio attraverso questo primo posizionamento teorico, utilizzando le concettualizzazioni di Kuhn (1969), renderò esplicito l'insieme di paradigmi e prospettive che nel corso della mia formazione mi hanno influenzato. Per paradigma, l'autore fa riferimento a "ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica" e che la caratterizza al punto che essa "consiste di coloro che condividono un certo paradigma". L'intera opera di Kuhn, ruota intorno alla definizione e la comprensione di come questo oggetto, il paradigma appunto, influenzi l'attività sia della comunità scientifica che dei singoli ricercatori. L'elemento innovativo che l'autore avanza, nel discutere di processi di produzione scientifica, è ben esplicitato nel capitolo decimo "le rivoluzioni come mutamenti della concezione del mondo". Ciò che produce il paradigma, in particolar modo quando vi è il passaggio ad uno nuovo, è l'apparizione di un insieme di elementi che erano prima invisibili all'occhio dei ricercatori. Proprio per questo, Kuhn ritiene i paradigmi incommensurabili, in periodi di scienza normale, ad indicare come tra due comunità scientifiche che aderiscono a paradigmi differenti non sia possibile una comunicazione razionale ma per convincere la controparte della validità delle proprie scoperte devono fare ricorso a "ragioni che in ultima istanza sono personali e soggettive". Questo modo di porsi nell'analizzare l'ambito scientifico è particolarmente utile per esplicitare le

¹¹ Seguendo le concettualizzazioni sui collettivi di pensiero di Fleck (1983) ho scelto di provare a spiegare le ragioni del mio disegno della ricerca sia ad un membro del cerchio esoterico, composto da esperti del settore, e ad altri appartenenti a quello essoterico, definibili come profani.

prospettive teoriche alle quali sono stato esposto e che per questo hanno influenzato il mio modo di osservare il mondo e i fenomeni sociali.

1.3.2 Costruzionismo Sociale

La prima prospettiva è la teoria del Costruzionismo sociale per come teorizzata da Berger e Luckmann (1966) secondo i quali “la società è un prodotto dell’uomo [...] una realtà oggettiva”. Il processo attraverso il quale avviene la costruzione della realtà sociale si suddivide in tre passi: Esternalizzazione, che concerne l’attività fisica e mentale dei singoli individui che “contribuisce ad assicurare un ambiente stabile entro il quale poter vivere”; Oggettivazione, processo attraverso cui le azioni e i pensieri sociali giungono ad apparire oggettivamente reali, naturali ed inevitabili; Interiorizzazione, fase in cui si apprende la cultura della propria società determinando il modo di osservare il mondo. Ciò che di questa teorizzazione ho trovato interessante è la possibilità di concepire la realtà non come qualcosa che esiste in sé e per sé (realismo ingenuo) ma quanto il prodotto di un lavoro di definizione collettivo. In questo modo, si può de-costruire il significato e l’immaginario connesso a concetti quali, ad esempio, straniero, criminalità, estremismo religioso e scienziato.

“Straniero”, ad esempio, è un termine che viene utilizzato per indicare l’alterità che per definizione è “relazionale, sociale” e non “una caratteristica individuale” (Colombo 2020). Nonostante ciò, esiste una rappresentazione dello straniero, o meglio plurime in competizione (Cotesta 2012), che sulla base della forza con cui vengono proposte si impongono come naturali. Una di queste, decostruita in modo sistematico da Ferraris (2012), accosta a questa figura l’attività criminale, in un’unione che sembra indissolubile ed indiscutibile.

Anche il concetto di “criminale” è dipendente da un lavoro di definizione della realtà, che avviene a livello giuridico e di controllo delle forze dell’ordine. Descrivendo in una norma come “criminale”, un’azione o una situazione, si creano letteralmente i soggetti criminali. L’esempio più chiaro è la normativa italiana sugli stupefacenti (DPR 9 ottobre 1990, n. 309) che rende illegale la coltivazione, il

possesso e la vendita della Cannabis, criminalizza chiunque abbia a che fare con questo settore, a differenza di paesi come l'Olanda o la Spagna in cui le stesse attività sono legalizzate. A livello di controllo da parte delle forze dell'ordine, l'immagine mentale che esiste sul criminale orienta "le indagini verso quei soggetti che maggiormente rispondono allo stereotipo del deviante" (Sbraccia, Vianello 2010).

Non da meno, il concetto di "estremismo religioso", in particolar modo riferito alla religione Islamica, è portatore di un immaginario condiviso che delinea un individuo prevalentemente di genere maschile, dai tratti somatici mediorientali (Said 1991), con una folta barba e vestito con indumenti come il thawb e la keffiah¹². Un' interessante prospettiva di ricerca, per decostruire questo stereotipo, è quella di indagare le biografie degli individui europei convertiti che prendono parte alla guerra Jihadista (Guolo 2015), trovandosi di fronte ad un fenomeno estremamente eterogeneo.

Infine, anche il concetto di "Scienziato", come già discusso, è frutto di un lavoro di definizione iniziato con l'illuminismo e proseguito con il positivismo e neopositivismo che lo vede come soggetto che individualmente svolge la ricerca. Ciò che invece si può osservare sia da un punto di vista storico (Shapin 1988) che sociologico (Latour 1987), è un processo di produzione della conoscenza scientifica che è fortemente collettivo e collaborativo. Nell'ambito della rigenerazione urbana, l'utilità della prospettiva Costruzionista sta nel poter mettere in discussione l'immagine stereotipica dei "luoghi degradati". Analizzando gli attori che la creano si può cogliere l'enorme lavoro che le testate giornalistiche e la politica compiono perché la loro definizione sovrasti quelle alternative come, ad esempio, quelle dei residenti stranieri o dei city-users. Nel caso specifico del quartiere 2 Nord Arcella di Padova è significativo rendere esplicita la narrazione negativa di un luogo, come ho specificato nella mia tesi triennale, attraverso l'analisi dei 1475 articoli pubblicati sul sito "Padova oggi" dal 2011 al 2020. Di questi, circa l'82% contengono informazioni

¹² Basti pensare alla rappresentazione satirica compiuta dal periodico settimanale francese Charlie Hebdo n°1012.

su eventi devianti, criminali e situazioni di degrado strutturale presenti all'interno del quartiere Arcella.

1.3.3 Actor-Network Theory

La seconda prospettiva è l'Actor-network theory (Latour 1987) degli STS, letteralmente "Science and Technology Studies". Questi ultimi sono un campo di studi che contiene al suo interno paradigmi di riferimento diversi come l'approccio SCOT (Bijker, Hugues, Pinch 1987), quello ecologico (Leigh Star 1995) ed infine quello ANT, i quali condividono l'oggetto d'interesse ossia la scienza e la tecnologia.

Il primo, ad esempio, all'interno del suo stesso nome, "Social construction of technology" già definisce l'elemento da osservare (gli artefatti tecnologici) e la prospettiva attraverso cui farlo (costruzionismo sociale). In particolare, gli studiosi SCOT indagano l'influenza degli interessi sociali, descritti come "quadri tecnologici", nel dare forma alle tecnologie attraverso le fasi di "flessibilità e chiusura interpretativa". L'approccio ecologico, di contro, pone l'attenzione sul processo visto nella sua continuità piuttosto che il risultato finale, sulle identità ed appartenenze multiple che sono negoziabili e sulla narrazione marginale. Attraverso l'analisi di "oggetti liminari", ossia artefatti che, in quanto presenti in comunità di pratiche diverse, creano dei legami e fungono da confine, chi utilizza questo posizionamento cerca di cogliere gli elementi che compongono i diversi spazi ecologici. Infine, l'approccio ANT pone al centro della sua analisi l'attore, umano e non, in quanto parte di una rete ibrida capace di agency collettiva. Di conseguenza l'asimmetria tra società e tecnologia o scienza, presente nella visione SCOT, viene ridotta ragionando piuttosto su una reciproca influenza che avviene nel processo di costruzione del singolo artefatto o fatto scientifico. I principi metodologici proposti sono quelli di: Relazionalità radicale (Law 1992), per il quale oggetti, tecnologie, strumenti, istituzioni ed individui sono connessi e si costituiscono reciprocamente; Simmetria generalizzata (Callon 1986), da utilizzare nell'analisi dei processi tecnoscientifici in modo da non dare in modo aprioristico più valore ad un'entità; Associazione (Latour

2005), che bene si esprime nell'imperativo "seguire gli attori" per farsi guidare nella rete (network) relazionale nella quale vivono la quotidianità. Gli approcci STS risultano particolarmente utili per indagare come alla figura del ricercatore sociale e alla scienza sui generis siano connessi diversi significati ed aspettative, all'interno dei processi di rigenerazione urbana partecipata. In particolare, l'Actor-Network Theory permette di cogliere due aspetti fondamentali quando si discute di sociologia e dell'ontologia urbana (Farias 2010): il ruolo degli attori non umani, particolarmente importante se si pensa che il principio alla base della rigenerazione urbana è influenzare l'utilizzo che la cittadinanza (attore umano) fa dello spazio attraverso una modifica della cosa pubblica (attore non umano); il rischio di celare l'agency individuale dietro l'attività di entità intese come potenti creatori come "società, struttura, cultura". Nel capitolo secondo "analisi della letteratura", un paragrafo sarà dedicato a come si può pensare la sociologia urbana attraverso l'ANT sulla base della proposta di Farias e Bender (ibidem).

1.3.4 Interazionismo Simbolico

Il terzo posizionamento, strettamente connesso con la sensibilità dei teorici ANT è l'interazionismo simbolico, termine coniato da Herbert Blumer (1937). Similmente agli STS, quest'ultimo si compone di una serie di teorie di diversi autori che condividono l'oggetto d'analisi ossia l'interazione sociale definibile come *"relazione tra due o più soggetti individuali o collettivi, di breve o lunga durata, nel corso della quale ciascun soggetto modifica reiteratamente il suo comportamento o azione sociale in vista del comportamento o dell'azione dell'altro, sia dopo che questa si è svolta, sia anticipando o immaginando quale potrebbe essere l'azione che l'altro compirà in risposta alla propria o per altri motivi"* (Gallino 2014). Sulla base di questa definizione risulta più semplice individuare il campo d'interesse degli interazionisti simbolici nella relazione tra individui e nel ruolo giocato dalle aspettative esplicite o implicite nel modificare il loro comportamento. La questione di quali teorie siano riconducibili all'interazionismo è tutt'altro che scontata essendo

fortemente dibattuta (Segre 2020). Nonostante ciò, questo progetto di tesi è stato fortemente influenzato dalle opere e dalle concettualizzazioni di Goffman (1961), Garfinkel (1967) e De Certeau (1990).

Il primo autore, noto per la sua teoria drammaturgica riassumibile in attività in ribalta e retroscena, indagò il tema dell'interazione sociale attraverso l'analisi del ruolo, nelle sue innumerevoli sfaccettature come: le aspettative ad esso connesse; i requisiti e le competenze necessari per compierlo; i conflitti intra ed inter-ruolo; la distanza dal ruolo messa in atto dall'attore sociale.

Il secondo autore è riconosciuto come il padre dell'etnometodologia, ossia quel "ramo della microsociologia che studia [...] le manifestazioni ricorrenti e tangibili del senso comune (e) i metodi che gli individui elaborano [...] col fine indispensabile di creare e riprodurre incessantemente gli aspetti percepiti come stabili nell'ambiente sociale organizzato (ossia) i dati e i fatti della vita quotidiana" (Gallino 2014). I due elementi che contraddistinguono il posizionamento Garfinkeliano sono quindi il senso comune e la vita quotidiana, i quali se utilizzati per analizzare l'interazione sociale permettono di cogliere parzialmente la visione di Goffman concentrandosi però sul ruolo del "dato per scontato".

Infine, lo storico e linguista francese De Certeau propone d'indagare "i modi di fare" quotidiani, a partire dall'analisi del ruolo e delle pratiche degli utenti considerati (erroneamente) da altri studiosi solo come soggetti passivi e assertivi. In particolar modo di quest'ultimo ho trovato interessante "Pratiche di spazio", parte terza dell'opera "l'invenzione del quotidiano", nella quale vengono problematizzati due punti molto utili ai fini della mia tesi: le pratiche urbane e l'analisi dell'elemento spaziale. L'insieme delle teorizzazioni di questi tre autori, mi permetterà di indagare da una parte il ruolo dell'essenza quotidiana come fonte di creazione della realtà cittadina, dall'altra le aspettative connesse al ruolo di ricercatore e della scienza sociale, cogliendo le modalità attraverso le quali i confini simbolici si riempiano (o perdano) di significato.

Questi primi tre posizionamenti, per quanto eterogenei tra loro, mantengono nella pratica scientifica la stessa impostazione che vede il ricercatore studiare in modo

rigoroso il suo oggetto di studio seguendo delle procedure apprese dai manuali, per rispondere alle domande poste al principio del suo lavoro. Questa impostazione, certamente fondamentale per dare autorità alla disciplina, cela ciò che proprio gli STS cercano di evidenziare, ossia l'aspetto quotidiano della pratica scientifica. Per poter procedere con la prospettiva riflessiva sopra descritta, è necessario quindi re-immaginare il modo in cui fare ricerca attraverso un processo contro-induttivo¹³ (Feyerabend 1973), che integri alcuni elementi considerati non-scientifici dagli approcci metodologici classici: la relazione tra ricercatore e soggetto intervistato e l'importanza delle emozioni.

1.3.5 Principio Dialogico

Per ciò che riguarda l'aspetto relazionale richiamo in questa sede il contributo di Buber (1923) sul principio dialogico. Quest'ultimo, analizzando le diverse forme di interazione sulla base del rapporto tra la propria soggettività e l'alterità, distingue l'esperienza dell'altro, inteso come oggetto nella tipologia Io-Esso, dalla relazione dialogica nella tipologia Io-Tu. Nella prima forma, l'interazione avviene permettendo all'"Io" (soggetto agente, attivo) di fare esperienza dell'"Esso" ([s]oggetto passivo) in modo unidirezionale, senza che avvengano perciò delle trasformazioni. La seconda tipologia, di contro, genera una co-produzione dell'alterità tra Io e Tu, il quale diviene contemporaneamente un soggetto a sé stante e connesso con l'individualità dell'Io. Posto nel ragionamento sulla scienza, questo contributo consente di superare quella visione positivista della ricerca che vieta categoricamente al ricercatore di modificare con la sua presenza l'oggetto di studio, proponendo una nuova strada caratterizzata dalla relazione che trasformi entrambi i soggetti. Questo permette non solo di giungere ad una comprensione più profonda del fenomeno che si vuole indagare ma di creare una conoscenza¹⁴ autentica. Pensando alle parole del Piccolo

¹³ L'autore, attraverso una prospettiva storica, critica fortemente la visione idealizzata della metodologia oggettiva e rigorosa della scienza affermando come "l'idea di un metodo fisso, di una rigida razionalità sorge da una visione troppo ingenua dell'uomo e del suo ambiente sociale".

¹⁴ Pannikar (2003) propone di intendere la parola "connaître" (conoscere in francese) come fosse composta da due elementi "con" e "naître", nascere insieme. Questa pista interpretativa, per quanto non tenga conto della

principe di Saint-Exupéry “conosciamo soltanto le cose che addomesticiamo”, ritorna utile la proposta di Marino (2020) d'intendere la conoscenza scientifica come un'opera di addomesticamento, nell'accezione di affezionarsi, avere una relazione della forma Io-Tu. Addomesticando, o meglio affezionandosi, avviene una trasformazione duplice (dell'io e del tu) che permette al ricercatore di cogliere “ciò che prima era insignificante e, pertanto, neppure veniva notato [...] solo grazie al legame affettivo è stato colto, guardato, osservato, dunque conosciuto”. Questo posizionamento, lungi dal voler “aprire le porte” al relativismo assoluto per il quale non esiste nulla di oggettivo e qualunque fatto e narrazione è valido, problematizza la visione monolitica della scienza come produttrice di verità, permettendo di cogliere come anche la relazione tra ricercatore e s-oggetti di studio influenzi l'attività conoscitiva.

1.3.6 Metodologia Uморistica

Il secondo elemento che introduco contro-induttivamente sono le emozioni per come presentate da Sclavi (2003) nella sua teorizzazione della “metodologia umoristica”. L'autrice mette in discussione l'assunto, tipico della retorica positivista ed oggettivista, per cui le “emozioni disturbano la conoscenza”. Per fare questo, Sclavi afferma come le emozioni oltre a non essere di intralcio alla ricerca sociale, sono utili informazioni riguardo a modelli di comportamento interiorizzati. Il ricercatore è in grado di cogliere ciò che sta al di fuori di sé stesso a partire dall'autoconsapevolezza emozionale, che l'autrice ricorda non essere una questione di “spontaneità” intesa come anticonformismo e manifestazione del “vero io”, quanto piuttosto di immaginazione, nell'accezione di mettere in discussione qualcosa di noi (“io” e l'interlocutore). Stupore, sgomento e la rabbia, emozioni considerate negative, sono delle chiavi per poter accedere ad ambienti della conoscenza che altrimenti rimarrebbero celati. L'importanza delle emozioni nell'atto della conoscenza si

reale storia etimologica del termine (dal latino cognoscere, conoistre nell'XI sec.), è interessante per intendere la conoscenza come frutto della forma relazionale del tipo Io-Tu.

comprende meglio ancora pensando alla differenza tra il DR classico e quello proposto in questa sede. Mentre nel primo le domande di ricerca vengono pensate e redatte prima dell'ingresso nel campo, nel secondo, che in questo senso fortemente si accosta alla Grounded-Theory (Glaser e Strauss 1967), le domande emergono dal campo proprio grazie alle emozioni, allo spiazzamento, che il ricercatore prova all'interno della relazione con i soggetti d'interesse.

Ricapitolando brevemente. Gli approcci che hanno influenzato la scrittura e lo svolgimento di questo progetto di tesi sono principalmente sei: la prospettiva riflessiva; il costruzionismo sociale; l'actor-network theory; l'interazionismo simbolico; l'approccio dialogale e quello umoristico.

2. Analisi della letteratura

In questo secondo capitolo, dedicato all'analisi della letteratura, verranno presentate le teorie e le concettualizzazioni che sono state proposte nei tre campi relativi all'oggetto di ricerca: la sociologia urbana, il lavoro a progetto, e la rigenerazione urbana. In primo luogo, verrà trattato il tema della sociologia urbana come disciplina non semplice da delimitare, proponendone una ricostruzione dei filoni di pensiero ad essa appartenenti, fino a specificare come leggere la città, e i suoi fenomeni, con gli approcci Costruzionista, Interazionista e ANT. Grazie alla svolta spazialista, resa pratica dalla proposta di Farias e Bender (2010), si proporrà un passaggio ontologico dall'unicità della città all'*Urbanità Plurale*. Successivamente, attraverso un'analisi del ruolo del project manager e del *Project Plan*, si discuterà della progettazione, cercando di superare la prospettiva lineare che la caratterizza. Si cercherà di comprendere, quali capacità professionali e quali strumenti interni al documento fondativo del progetto siano necessari al fine di gestire la complessità che si presenta nello svolgimento del processo. Infine, il tema della rigenerazione urbana verrà esaminato evidenziando come al suo interno siano presenti dei presupposti impliciti che possono produrre degli outcomes negativi, come la gentrificazione e la stigmatizzazione spaziale. Verrà presentata una visione critica non tanto del fenomeno per sé, quanto del suo utilizzo senza un'analisi attenta del significato di termini come "rigenerare".

2.1 Sociologia urbana: una disciplina dai contorni sfumati per studiare la città

Molteplici autori sia italiani (Nuvolati 2011; Mela 2018; Bergamaschi, Lomonaco 2022) che internazionali (Castells 1968; Gans 2009; Zukin 2011), concordano sul fatto che la sociologia urbana sia un campo di studi difficile da

concettualizzare e delimitare. In particolare, Zukin (2011), in un interessante contributo per “*Sociologica*”, ripropone la domanda che pose nel 1968 Manuel Castells: “is there an Urban Sociology?”¹⁵. L’autrice, a partire da una ricostruzione dell’impatto che ebbe questa domanda nella sociologia urbana statunitense, quanto in quella europea, rende evidente quella che è tuttora la situazione complessa interna alla disciplina. Grazie ad una prospettiva riflessiva simile a quella proposta in questa tesi¹⁶, Zukin descrive la sociologia urbana in termini molto critici:

“I saw a field in chaos. Urban sociology had no theoretical subject either within or outside the field. There was no unifying framework; a wide variety of empirical issues were arrayed around the geographical site of “the city” with no analytical coherence” (Zukin 2011, p. 9)

Ma cosa rende questa branca della sociologia così problematica da definire? Seguendo il ragionamento che propone Mela (2018), se da una parte la disciplina è facilmente descrivibile come “linea di ricerca [...] (che) ha come elemento di particolarità quello di interessarsi della città nei suoi aspetti sociali”, dall’altra se ci si concentra sull’oggetto di studio la questione si complica. “Che cosa è, infatti la città?” questo chiede l’autore nelle prime pagine del suo manuale rispondendo dopo poco “un sistema sociale globale”. Questo perché all’interno dello spazio urbano (qualunque cosa si intenda con questo termine) è possibile riscontrare una moltitudine di sottosistemi specializzati che rendono vana la distinzione teorica tra la sociologia della città e quella *tout-court*. Dunque, afferma l’autore, “non c’è tema di rilevanza sociologica che non sia rilevante anche per il sociologo urbano”.

Questa poliedricità dell’oggetto di studio, rendendo i confini della disciplina sfumanti, fa sì che essa sia “composta da aree di frontiera”, elemento che può essere interpretato come una debolezza oppure come motivo di interesse. Non essendo

¹⁵ Significativa risulta la risposta data da Martinotti “there is, There is!”, all’interno del medesimo numero della rivista. L’autore propone dieci ragioni per cui l’oggetto di studio “città” è da considerarsi come un legittimo oggetto di indagine scientifica dal punto di vista sociale.

¹⁶ Riflessività come tentativo di spiegare a qualcuno il proprio oggetto di studio e le modalità per indagarlo. Allo stesso modo in cui Becker (1998) si accorgeva dei “trucchi” rispondendo alle domande degli studenti, Zukin si è trovata ad insegnare “urban sociology” non per scelta e ha iniziato a compiere dei ragionamenti sulla disciplina proprio al fine di preparare le lezioni del corso.

codificata all'interno di rigidi schemi teorici ed epistemologici, la sociologia urbana ha la possibilità di accedere ad un "patrimonio scientifico esterno" con il quale confrontarsi per far emergere prospettive nuove. L'ambiguità e complessità che caratterizza la disciplina si riscontra sia in ambito ontologico, data la difficoltà nel definire l'oggetto di studio, ossia la città, che in ambito epistemologico. La vicinanza con l'insieme di conoscenze e pratiche di ricerca provenienti da altri campi, come l'urbanistica e l'architettura, fa sì che il modo in cui i sociologi urbani facciano ricerca sia ampiamente eterogeneo e difficile da contenere all'interno di confini netti.

Per cercare di rendere evidente il "filo rosso" (Mela 2015) che lega tra loro i diversi contributi afferenti a questa disciplina, è perciò necessario un lavoro di ricostruzione della sua storia a partire dalla struttura dei manuali. Come descritto nel primo capitolo di questa tesi, parlare di storia della scienza, o di una sua branca, è tutt'altro che scontato. Innanzitutto, si deve rendere noto se l'analisi è riferita alle idee o alle pratiche, il che porta a distinguere la storia materiale della scienza da quella teorica. In questa sede si propone una ricostruzione, nel campo sociologico, delle teorie che hanno avuto un impatto nel creare la disciplina urbana.

Definito questo primo punto, sulla base dell'immagine mentale (Becker 1998) che si ha della "scienza", si cercheranno di esporre le interconnessioni tra pensieri di autori in una prospettiva cumulativa e lineare, oppure di evidenziare la vasta gamma di proposte interpretative e concettualizzazioni che si sono sviluppate indipendentemente le une dalle altre. Riflettendo sulle strutture dei manuali di Nuvolati (2011) e Mela (2018), la sociologia urbana può essere presentata in entrambi i modi.

Il primo autore, infatti, partendo da un posizionamento teorico specifico (spazialista) cerca di presentare il comune denominatore di ragionamenti e concettualizzazioni proposte sia da autori appartenenti alla sociologia (Park, Simmel, Marx, Weber, Giddens, Granovetter, Goffman) che da intellettuali esterni che hanno trattato, secondo le sensibilità date dalle loro appartenenze, i temi legati all'urbano (Jacobs, Lefebvre, Harvey).

Mela, di contro, pur condividendo il posizionamento del collega, analizza la disciplina affermando da subito il suo “statuto epistemologico debole” e cercando poi di illustrare l’insieme delle “molteplici tradizioni della sociologia urbana” le quali si presentano come un aggregato eterogeneo di concetti che hanno a che fare con questioni formulate in modo diverso. In questa sede, ritengo più utile procedere per il secondo percorso cercando di ricostruire il complesso insieme di proposte teoriche che sono state elaborate in ambito sociologico per indagare i fenomeni urbani. In questo modo, sarà possibile comprendere l’eterogeneità ontologica ed epistemologica che caratterizza la sociologia urbana.

2.1.1 Plurime storie della sociologia urbana

Preso coscienza della debolezza dello statuto epistemologico della disciplina, è più funzionale un ragionamento poliedrico e plurale sulle storie che l’hanno caratterizzata. In particolare, Mela (ibidem)¹⁷, dopo aver ricordato come sarebbe più corretto analizzare separatamente la storia della sociologia urbana statunitense da quella europea, propone di racchiudere i vari contributi in quattro filoni di pensiero: quello ecologico della scuola di Chicago, quello conflittualista di matrice europea, quello dicotomico e quello spazialista.

Approccio Ecologico

Il primo posizionamento è considerato come paradigma fondativo ed originale della disciplina, grazie all’opera innovativa di autori quali Park, Burgess e McKenzie (1925). Questi tre sociologi, in un’opera collettiva intitolata *The City* propongono un’analisi della società urbana della città di Chicago attraverso l’utilizzo di idee e concetti provenienti dalla biologia evoluzionista, come quelli di “competizione”,

¹⁷ Per semplificare la lettura, tutti i riferimenti di citazioni segnati dalle virgolette e senza una specifica sono frasi prese dal ragionamento del manuale di Mela.

“invasione” e “successione”. Per spiegare gli enormi mutamenti che stavano avvenendo nella società americana dell’epoca, concernenti le relazioni sociali, le forme di organizzazione ed i modi di vita, gli autori propongono quindi una visione influenzata dal darwinismo sociale.

Secondo questa concezione, all’interno dello spazio urbano, gli individui possono essere analizzati come esseri viventi facenti parte di un ordine biotico in cui la competizione per le risorse, in particolare per lo spazio, è la forma basilare di coesistenza. Per spiegare l’enorme varietà mutevole delle caratteristiche dei quartieri, viene presentato il concetto di “aree naturali”, ossia subaree le cui caratteristiche e funzioni non sono pianificate a livello macroscopico, ma si definiscono piuttosto grazie all’insieme di significati che chi le vive gli attribuisce. In queste aree avviene, secondo questa interpretazione, il ripetersi periodico dei fenomeni di invasione, ovvero l’arrivo di nuove componenti sociali e di successione, cioè il modificarsi della popolazione di specifici spazi urbani.

Prendere coscienza di questi fenomeni permetteva ai teorici della scuola di Chicago di rappresentare il territorio urbano attraverso modelli spaziali come quello di Burgess (ibidem) a cerchi concentrici o quello di Harris e Ullman (1945) a nuclei specializzati. Come ricorda anche Nuvolati (2011), questa attenzione permise di compiere un primo passo verso lo studio della struttura interna delle città, fino a quel momento analizzate in modo sintetico, oltre ad accentuare l’attenzione da porre nei rapporti tra aspetti spaziali e struttura sociale¹⁸.

Lo sviluppo cronologico legato a questo filone è suddivisibile in tre fasi. La prima è definibile come “scuola ecologica classica” e copre il periodo dal 1914 al 1940, con autori come i sopracitati Park, Burgess e McKenzie ma anche comprendente diverse monografie di autori che iniziano a trattare diverse tematiche della città. Tra questi, Wirth (1938), nel suo celebre articolo *Urbanism as Way of Life*, cerca di formulare il concetto di città proponendo di basarlo su tre elementi: il numero

¹⁸ Elemento questo che risulta particolarmente fondamentale nella ricostruzione cumulativa dei posizionamenti spazialisti proposta da Nuvolati. In questa sede è più adeguato dare il giusto peso all’attenzione spaziale che diedero i *Chicagoans* ricordando, insieme a Mela (2018), che “non intesero dar vita ad un ramo della sociologia specializzato nello studio della città, ma, piuttosto, ad una ecologia umana intesa come disciplina a sé stante”.

di individui presenti, la densità abitativa e l'eterogeneità interna alla comunità. Grazie a queste tre variabili l'autore sostiene possibili gli studi che hanno come focus quello di mostrare l'influenza che ha "la città" nei comportamenti degli individui che la vivono e nei fenomeni sociali che si sviluppano al suo interno.

La seconda fase di questo posizionamento, corrispondente agli anni '40 del Novecento, critica l'impostazione ecologica iniziale (Alihan 1938), dando spazio all'insieme di elementi che dai primi *Chicagoan* erano stati trascurati come fattori esplicativi della forma sociale. Firey (1945), ad esempio, analizza l'importanza delle relazioni affettive e dei valori simbolici nel determinare la distribuzione dei vari gruppi sociali nelle diverse parti della città.

La terza fase, ultima secondo la ricostruzione di Mela, parte dai primi anni '50 e prosegue tutt'ora, anche se con minor forza e può essere definita "Scuola ecologica neo-ortodossa" (Hawley 1950). Questo sviluppo della scuola ecologica ha come caratteristica metodologica ed epistemologica, la specializzazione nell'utilizzo di tecniche quantitative e metodi d'indagine statistica al fine di descrivere le diseguglianze socio demografiche e residenziali. In particolare, vanno ricordate la *social area analysis* di Shevky e Bell (1955), la *cluster analysis* di Tryon (1955) e le innumerevoli applicazioni dell'analisi fattoriale, che hanno portato ad etichettare questo approccio come *ecologia fattoriale*.

Approccio Conflittualista

Il secondo filone viene formulato nella seconda metà dell'Ottocento, in Europa, grazie ai ragionamenti di Marx ed Engels sul significato sociale dell'urbanesimo connesso all'industrializzazione. In questo approccio gli autori propongono dei contributi volti a muovere delle critiche alla città, evidenziando fattori di conflitto. Va certamente specificato che, anche se non tutti i sociologi che si avvicinano a questo filone sono di derivazione marxista, permane l'atteggiamento di critica nei confronti della "città capitalistica".

Il discorso sulla città che avanzano Marx ed Engels, come ricorda Mela, si basa sul principio del materialismo dialettico, per il quale, “la storia dell’umanità è stata da sempre una storia di lotte e contrasti fra classi di oppressori e classi di oppressi” (Mela 2018, p. 27). Ciò che avviene nelle società moderne è la semplificazione e l’emersione nella città di un maggiore contrasto dato dall’ingrandimento del proletariato industriale, in conflitto con la borghesia, e della sua presa di coscienza di classe. Analizzando il caso della storia francese, ad esempio, Marx (1850) evidenzia come già a fine del Settecento, nel paese europeo dove ebbe luogo una rivoluzione di oppressi nei confronti della classe di oppressori, lo spirito rivoluzionario era racchiuso nelle città (Parigi in particolare) e non trovava il supporto delle comunità di campagna, che si mostravano invece come un polo di resistenza al mutamento. Questo secondo posizionamento ha, nella ricostruzione proposta da Mela, quattro fasi che si sono susseguite sovrapponendosi tra loro. Della prima formulazione, a carico di Marx ed Engels se ne è già parlato, anche se va espresso l’interesse del secondo autore nel documentare le condizioni di vita nelle città industriali.

La seconda fase, corrispondente ai primi decenni del Novecento, è caratterizzata dall’attenzione di autori d’ispirazione marxista (Adorno, Horkheimer) nell’ampliare lo spettro d’analisi non solo alla dimensione socioeconomica nelle città ma anche alle trasformazioni culturali, estetiche, degli stili di vita e degli strumenti di comunicazioni. Iconica è in questo senso l’opera di Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo* (1986), nella quale vengono discussi i cambiamenti nelle modalità di vita dello spazio urbano causate dall’emersione della società che si identifica con il consumo. Tra queste vi è la comparsa di luoghi come i *passages*¹⁹ dove l’arte e la tecnica si incontrano al fine di creare percorsi suggestivi, di esposizioni universali e di attenzione ai panorami, ma anche l’apparizione di nuovi atteggiamenti come il *loisir*, ovvero il tempo libero dal lavoro.

La terza fase, che pone le basi per l’incontro tra la sociologia urbana e il marxismo, si sviluppa a partire dagli anni ’70 in Francia, nella scuola sociologica

¹⁹ Luoghi di esposizione della merce di lusso che diviene l’oggetto di desiderio di chi li attraversa.

influenzata dal pensiero filosofico Althusseriano²⁰. In questa fase si pone la critica alla disciplina di Manuel Castells (1968) il quale analizzando l'urbano intende evidenziare le connessioni che si instaurano tra la dimensione economica, quella politica e quella delle pratiche ideologiche. Come ricorda McKeown (1979) in un articolo dai toni fortemente critici, il sociologo di origini Catalane definisce la città come: una unità di consumo collettivo, intendendola come luogo di riproduzione della forza lavoro in cui tra consumo individuale e collettivo è predominante il secondo; un sistema urbano, composto da Produzione, Consumo, Scambio, Amministrazione e Simbolico²¹, ulteriormente suddiviso in diversi sub-elementi; una pianificazione urbana, intesa come azione da parte di attori politici, volta a regolare i problemi che affliggono la funzionalità del sistema urbano; un insieme di movimenti sociali urbani, ossia degli elementi grazie ai quali la struttura sociale si trasforma.

La quarta fase è strettamente connessa alla precedente perché dipende dalla traduzione in inglese dei testi di Althusser, che produsse negli Stati Uniti un nuovo paradigma interpretativo, definito *Urban Political Economy* o più semplicemente *Political Economy*. L'oggetto di questo nuovo posizionamento critico è l'analisi del rapporto tra politiche pubbliche ed interessi privati, ossia i meccanismi economici di sviluppo della città. Questa attenzione si suddivide poi in ulteriori orientamenti come la scuola regolazionista di Lipietz (1993) attenta ai meccanismi istituzionali per il regolamento dei conflitti urbani o la *New Urban Sociology* descritta da Gottdiener (1994).

Modello Dicotomico

Il terzo posizionamento, definito da Mela come “modello dicotomico”, si caratterizza per l'interpretazione della città come pietra di paragone per esprimere dei

²⁰ A differenza del modello duale asimmetrico Marxista che vede la struttura economica influenzare ogni aspetto della sovrastruttura nella società, nella formulazione Althusseriana del materialismo storico, gli elementi di base sono tre: quello economico, quello politico e quello ideologico. Questi tre elementi hanno una relativa autonomia, anche se il sistema economico è maggiormente determinante.

²¹ Quest'ultimo “esprime la specificazione dell'ideologico a livello delle forme spaziali”.

giudizi sulla modernità, attraverso l'utilizzo di categorie oppostive. Questo insieme di concetti antitetici servono a descrivere le differenze tra l'organizzazione sociale delle società preindustriali da quelle industrializzate.

Le prime teorizzazioni aventi questa impostazione avvengono in Europa, incentrate sul confronto tra città e campagna, con le opere di Tönnies (1887), Durkheim (1893) e Weber (1922). Il primo autore presenta la dicotomia tra comunità *Gemeinschaft*, caratteristico delle campagne e la società *Gesellschaft*, tipico delle moderne metropoli. In modo simile, Durkheim proponendo la distinzione tra società a solidarietà meccanica e quella a solidarietà organica concentra l'attenzione sul ruolo che ha la divisione sociale del lavoro nel caratterizzare la vita nelle città. Max Weber, nel suo celebre *Economia e Società*, afferma come la città sia un insediamento stabile di mercato e ciò è evidente osservando i comportamenti dei cittadini che divengono sempre più "azioni razionali rispetto ad uno scopo", piuttosto di forme di agire tradizionale o affettivo.

Mentre gli autori europei disquisiscono in termini filosofici e particolarmente generalizzanti, negli Stati Uniti il dibattito acquisisce un carattere pragmatico, utile a comprendere empiricamente i modi di vita propri dei diversi tipi di insediamento. Viene infatti adottata una più utile idea di continuum tra la dimensione urbana e quella rurale al posto delle limitanti dicotomie. Tra gli autori che presentano questa impostazione si può nominare Gans (1968), il quale evidenzia come sia limitante correlare la dimensione dell'insediamento con la qualità urbana dei modi di vita, vista la presenza di stili di vita "paesani" interni alle città. Questo modo dicotomico di formulare l'analisi delle città è stato, come ricorda Mela, ampiamente superato in favore di analisi più complesse, anche se persistono degli studi che ripropongono l'eredità concettuale di questo posizionamento. Tra questi va ricordato il dibattito sul ruolo della vita urbana nella transizione dalla condizione di modernità a quella di postmodernità presentato da autori come Habermas, Touraine, Giddens e Lash.

Sociologia Spazialista e Paradigmi sociali

L'ultimo posizionamento ha una natura differente dai tre precedenti perché si pone come valutazione critica sulla tradizione sociologica *sui generis*, oltre che come sforzo di rinnovamento concettuale per la rivalutazione dell'importanza "dello spazio come dimensione costitutiva dell'agire e dei sistemi sociali". A partire dalla constatazione di una mancanza interna alla disciplina, gli autori della sociologia spazialista, insistono nell'affermare come "ogni fenomeno sociale è il risultato del ripetersi di pratiche svolte da attori, che agiscono entro particolari condizioni di spazio e di tempo e che si rapportano con un ambiente materiale". Come ricorda Nuvolati, infatti, lo slogan dei sociologi urbani spazialisti potrebbe essere: "quel che succede dipende da dove succede" (Nuvolati 2011, p. 18). Nel prossimo paragrafo verrà presentata la proposta spazialista di Mela che bene si integra, a mio avviso, con la prospettiva ANT per gli studi urbani promossa da Farias e Bender (2010).

Prima di procedere, però, alla spiegazione dell'approccio spazialista, vorrei proporre una rilettura della disciplina differente da quella di Mela (*ibidem*) e Nuvolati (*ibidem*), sulla base del rapporto tra epistemologia, ontologia, città e fenomeni urbani. Come può essere riletta la sociologia urbana attraverso i paradigmi sociologici più noti?

Innanzitutto, indipendentemente da quale autore si intenda indicare come capostipite della disciplina, mi sembra sensata l'affermazione che le prime attenzioni che sono state date alla città giungevano da un posizionamento funzionalista Parsoniano. In effetti, se si pensa alla scuola di Chicago, le motivazioni che hanno spinto i suoi autori a proporre il modello ecologico erano politiche e, in particolare, la ricerca di una funzione alle ondate migratorie che giungevano dentro lo spazio metropolitano. In questa accezione, la città è intesa come una indipendente e autonoma entità, composta da plurime parti che devono lavorare insieme per la sua sopravvivenza. Questo posizionamento, se è poco usato all'interno dell'ambito accademico, gioca ancora un ruolo fondamentale nelle politiche urbane basate sulla divisione dello spazio cittadino e sulla designazione di funzioni specifiche ad area o

quartiere. In secondo luogo, a partire dall'analisi di Castells, inizia a sorgere un pensiero critico che svela il ruolo della società nel determinare la città.

In questo modo, prende piede l'approccio Costruzionista, utile a scorgere quegli elementi urbani a cui sono riferiti plurimi significati contrastanti tra loro. In particolar modo l'attenzione verte sul ruolo che determinati attori hanno nel costruire un'immagine della città. Questo paradigma, è spesso utilizzato da ricercatori intenti a de-costruire lo stigma delle periferie, collettivamente narrate come luoghi di degrado, abbandono e criminalità²².

Ulteriore posizionamento utilizzato per indagare l'urbano è l'interazionismo simbolico, derivante dalle concettualizzazioni di Simmel (1909) e di Goffman (1959). Mentre il primo autore propone di intendere la città come un fatto sociologico che si forma spazialmente e nel quale i cittadini sono sollecitati in un modo tale da produrre un atteggiamento metropolitano d'interazione definito "*blasé*". Goffman di contro, si dedica all'analisi dei comportamenti ritualizzati nelle relazioni in pubblico, dell'utilizzo dello spazio pubblico e dell'insieme di norme codificate della "buona educazione" (come la disattenzione civile).

Si giunge, perciò, ad una presa di coscienza: la sociologia urbana è talmente eterogenea al suo interno da non essere facilmente delimitabile. Essa comprende così tante sensibilità e spinte conoscitive da rendere difficile il compito di trovare un collegamento tra esse. Analizzando i manuali, similarmnte a come proposto in questo paragrafo, un lettore che viene introdotto alla disciplina riceve una immensità di stimoli differenti tale, da non riuscire a seguire il ragionamento generale che gli autori propongono. La sensazione è quella di ricevere un elenco di scuole di pensiero, di autori, di testi e di proposte concettuali che faticano a mostrare tra loro un collegamento, se non il fatto di aver indagato la città. Questa difficoltà a delimitare la sociologia urbana si riscontra, poi, sia a livello ontologico che epistemologico. Ontologicamente esistono plurime concezioni di città come oggetto di studio, che variano da organismo composto da parti che devono collaborare a luogo dei conflitti,

²² Ottimi esempi di questo modo di guardare ai fenomeni urbani sono il testo di Mantovan e Ostanel (2015) "Quartieri contesi : convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre", e quello curato da Cancellieri e Peterle (2019) "Quartieri. Viaggio al centro delle periferie".

fino a luogo della modernità. L'essere un "sistema sociale globale" (Mela 2018), rende lo spazio urbano campo per studiare una immensa mole di argomenti e fenomeni sociali diversi tra loro, complicando la sua stessa definizione. L'eterogeneità ontologica si riflette poi sul versante epistemologico, indicando talora la possibilità di conoscere i fenomeni urbani attraverso una metodologia quantitativa, talaltro la necessità d'utilizzo di una qualitativa. Una possibile strada che aiuta ad uscire da questa *impasse* è data dall'approccio spazialista e dalla concezione ANT degli studi urbani.

2.1.2 Actor-Network Theory e Sociologia spazialista: verso l'urbanità plurale

Il contenuto di questo paragrafo nasce come promemoria per il corso Processi di modernizzazione e tecnoscienza tenuto dal prof. Mongili, e da un'esperienza che ho vissuto in prima persona e di cui riporto una breve ricostruzione:

Un pomeriggio non diverso da altri, mentre stavo portando a passeggiare il mio cane Nilo, sono passato a fianco ad un'area verde sulla quale un gruppo di ragazzi stava giocando a cricket. Non era un'area "istituzionalizzata" come un parco o un giardino pubblico. Non c'erano panchine, lampioni, aiuole, una recinzione con un unico ingresso, ma soltanto una distesa d'erba con diversi alberi qua e là. Proprio per questa ragione non mi ero mai addentrato in quel luogo ma lo avevo soltanto "circumnavigato" camminando sul marciapiede che lo delimita. Dopo un primo momento di stupore, mi rendo conto che la disposizione stessa degli alberi veniva utilizzata da quel gruppo di ragazzi per segnare alcune posizioni del gioco, come la distanza tra gli estremi del pitch, mentre il marciapiede diventava il loro boundary²³.

²³ Nel cricket il Pitch è l'area di lancio ai quali estremi si posizionano il battitore e il lanciatore, mentre il Boundary è la linea che delimita il campo.

Questa situazione mi ha posto dinnanzi ad un quesito: in che modo uno spazio urbano può acquisire significati profondamente diversi? Per i sociologi urbani e per gli urbanisti questa domanda è tutt'altro che scontata. Il paragrafo qui presente cerca di proporre degli strumenti metodologici e teorici utili a questo proposito, provenienti dall'approccio Actor Network Theory (ANT), per come presentato da Farias (2010) e dalla proposta di Mela (2015) sulle modalità con cui i sociologi urbani dovrebbero indagare gli oggetti "città" e "territorio".

Nel 2015, all'interno della rivista "Sociologia urbana e rurale" Alfredo Mela apre il 107° numero con un articolo che pone le basi per un cambio di paradigma, nell'accezione di Kuhn (1962), per quanto riguarda gli studi urbani. L'intero numero affronta tematiche differenti che però mettono in evidenza le caratteristiche delle discipline sociologiche che si occupano della città. Ciò che rende subito noto l'autore è la debolezza del "filo rosso" che dovrebbe connettere tutte queste caratteristiche sotto l'egida di un'unica disciplina, situazione di cui si è discusso nei paragrafi precedenti. In un certo senso, Mela problematizza i confini della disciplina sociologica territoriale e urbana, evidenziando quali siano le modalità con cui gli specialisti si occupano del tema.

Da questa analisi emergono due sguardi "deboli" sul territorio e la città, che non vengono indagati direttamente ma richiamati per limitare l'estensibilità di un'ipotesi (X è vero solo nello spazio Z) e, nella fase successiva della ricerca, per giustificare risultati inattesi (X è vero tranne che nello spazio Z).

Mela suggerisce tre "approcci forti" che pongono realmente sotto analisi la città ed il territorio: come contesti generativi, in cui lo spazio diviene una variabile indipendente che influenza i fenomeni sociali; come prodotti dell'interazione sociale, approccio che vede lo spazio influenzato dalle molteplici spinte definitorie di attori differenti; come Medium dell'interazione sociale, ovvero come strumento che prende parte attiva nello svolgimento dei processi sociali. Questi tre approcci forniscono le basi teoriche per un modo innovativo di affrontare questi temi, un notevole cambio di paradigma, ossia il passaggio della città da sfondo o contesto per l'analisi, ad

oggetto e parte integrante dell'analisi²⁴. Ciò che però manca a questo importante contributo è una guida o, se non altro, dei suggerimenti dal punto di vista metodologico per attuare i tre “approcci forti”.

Da questo punto di vista, Ignacio Farias e Thomas Bender (2010), con la loro opera *Urban Assemblages* affermano come l'approccio metodologico dell'ANT potrebbe generare un mutamento all'interno della disciplina sociologica urbana tale da produrre il cambio di paradigma. Nell'introduzione, Farias espone come la città sia stata studiata attraverso prospettive spaziali²⁵, economiche e culturali che la categorizzavano come un elemento stabile, definito e delimitato. Attraverso gli strumenti metodologici dell'ANT, la sociologia urbana sarebbe in grado, secondo l'autore, di uscire da questa visione statica dell'oggetto “città” per giungere ad una visione più contingente, situata, parziale ed eterogenea. Si giungerebbe quindi all'interpretazione della città come “Assemblaggio urbano” ossia un'oggetto multiplo (Mol 2002) composto da un insieme di attori eterogenei dotati di agency. Gli strumenti in questione sono: lo studio simmetrico del ruolo di attori umani e non umani, la critica al realismo ingenuo delle scienze sociali e l'analisi dell'agency collettiva attraverso l'osservazione delle pratiche.

Approcci forti e Actor Network Theory

Prendiamo quindi il primo approccio proposto da Mela; cosa significa analizzare la città come “contesto generativo”? Innanzitutto, questo posizionamento teorico implica l'intenzione del ricercatore di evidenziare come quest'ultima non sia una cornice entro la quale si svolgono determinati fenomeni, quanto uno degli elementi che concorrono al loro sviluppo. Lungi dall'accostare la sociologia urbana a forme più o meno esplicite di determinismo geografico o spaziale, Mela, rende noto

²⁴ Oltre alla denuncia di questa mancanza da parte dei sociologi spazialisti come Mela, Nuvolati, Bergamaschi e Lomonaco, anche Herbert Gans (2009) afferma come: “Actually, the significant portion of that research deals not with cities *per se* but with the topics, topical issues, and problems that are located in cities”

²⁵ Va posta attenzione sulla differenza tra prospettiva spaziale, che nel discorso di Farias fa riferimento al modello ecologico di Chicago, e quella spazialista, di cui si vanno a presentare ora le caratteristiche.

come questo approccio non sottintenda una relazione causale tra il fenomeno oggetto di studio e la città, quanto, invece includa la possibilità che le variabili sociali, economiche e culturali interagiscano con lo spazio urbano. Da questo punto di vista le analisi dovrebbero tenere conto di come le caratteristiche della città configurino un insieme di possibilità che vincolano l'azione sociale, conferendo e ricevendo da essa, in un processo reciproco, dei significati che variano per ogni processo, contesto e periodo.

Questo primo approccio, letto con lo sguardo dell'ANT implica riconoscere simmetricamente la presenza di elementi umani e non umani all'interno dei processi urbani. Ragionare in questa prospettiva, attuando il principio di "simmetria generalizzata" (Callon 1986), che fa riferimento alla necessità di considerazione tutte le entità coinvolte nel processo, spinge il sociologo urbano a comprendere nell'analisi tutti gli attori che emergono, indipendentemente da valutazioni precedenti derivate dalla letteratura sul tema o dalle precedenti esperienze di ricerca. Ciò significa che, tra attori umani e attanti²⁶ non vi è una relazione univoca che vede i primi indifferenti al ruolo dei secondi, come avveniva negli studi che si concentravano solo sulle variabili sociali, o i secondi coercitivi dei primi, come narrano gli studi di determinismo tecnologico. Proprio per questo, la definizione di città come "assemblaggi urbani", proposta da Farias si basa sul senso letterale della parola "assemblaggio" includendo nell'analisi della città attori eterogenei, aspetti materiali e sociali.

Un ottimo esempio di come questo primo approccio possa funzionare, reso pratico dalle suggestioni metodologiche, viene dal celebre testo *L'immagine della città* di Kevin Lynch (2006). L'autore, in quest'opera, si pone il problema di comprendere come avvenga il processo di costruzione dell'identità del luogo (Banini 2013) ossia l'immagine mentale o rappresentazione che diversi soggetti hanno dello spazio oggetto di studio. L'intero scritto affonda le radici del principio di simmetria generalizzata²⁷, specialmente nel capitolo terzo in cui analizza i modi in cui gli elementi che compongono materialmente la città ne ridisegnano anche il significato.

²⁶ Attori non-umani secondo la concezione Madeleine Akrich (1993)

²⁷ Lynch nel primo capitolo afferma che "*Gli elementi mobili, e particolarmente la gente e le sue attività, sono in una città altrettanto importanti che gli elementi fisici fissi*".

A costruire l'identità del luogo non sono soltanto gli attori umani, secondo Lynch ma giocano un ruolo fondamentale anche attanti quali: i percorsi, che guidano i movimenti dell'osservatore nello spazio; i margini o confini, che indicano dove è possibile o non possibile passare; i quartieri, che sono densi di significato al punto da dare l'impressione di entrare dentro uno spazio "altro"; i nodi, ossia i punti strategici dai quali partono e verso cui arrivano la maggior parte degli spostamenti intra-urbani; i riferimenti, che sulla base della loro importanza simbolica o fisica forniscono delle informazioni per l'orientamento. L'insieme delle caratteristiche di questi attanti agisce sulla formazione dell'immagine della città di ogni persona anche se non in modo deterministico.

Il secondo approccio, ossia indagare la città come prodotto dell'interazione sociale pone centrale la questione definitoria come modalità di costruzione della realtà. Secondo Mela, infatti, porsi con questo approccio vuol dire problematizzare il "dato per scontato" sullo spazio urbano analizzando l'insieme di relazioni che nel tempo ne hanno costruito un'immagine ampiamente condivisa. A differenza del precedente posizionamento teorico, in questo caso le variabili sociali acquisiscono particolarmente forza, andando di fatto a "costruire" gli elementi materiali urbani. L'autore ricorda come parlare di interazione sociale non presupponga nulla sulla natura di quest'ultima, che potrebbe essere cooperativa, conflittuale o competitiva. Le interazioni conflittuali o competitive implicano una visione passiva dello spazio urbano, inteso principalmente come oggetto di contesa per consolidare o modificare i rapporti di potere tra gli individui. Mentre quelle cooperative rappresentano, secondo Mela, lo spazio come soggetto-oggetto che prende parte al processo di co-produzione. In generale quindi, il significato di un luogo, le modalità con cui fruirlo e i suoi possibili sviluppi dipendono non tanto da caratteristiche intrinseche al luogo stesso, quanto dall'insieme di relazioni che lo pongono al centro.

Queste teorizzazioni sembrerebbero accostarsi all'approccio SCOT degli STS²⁸, per il quale da una situazione di significati plurimi legati ad un unico oggetto (flessibilità interpretativa²⁹) attraverso il lavoro di differenti gruppi sociali si giunge

²⁸ Gli STS letteralmente "Science and Technology studies". Lo SCOT dall'inglese "Social Construction of Technology" è uno dei principali approcci negli STS. Per approfondire si veda Mongili (2015, 35-40).

²⁹ Bijker (1998)

ad un'unica accezione, successivamente presa come verità assoluta. L'ANT, come ricorda Farias, coglie in parte questo posizionamento prendendo però le distanze da una concezione fortemente asimmetrica nel rapporto tra oggetti e società. L'autore, riprendendo le concettualizzazioni di John Law (2004), asserisce come l'Actor-Network Theory indaghi con sguardo critico la natura degli oggetti superando l'idea che esistano in quanto tali, indipendenti dalle azioni sociali, per evidenziare come siano invece costruite dall'insieme di pratiche ad essi connesse.

Per rendere esplicita la differenza tra il posizionamento SCOT e ANT rispetto a questo secondo approccio è utile riprendere la teorizzazione di Claude Raffestin (2012) sui processi di territorializzazione. Secondo l'autore, un territorio o spazio, viene costruito attraverso un processo in cui diversi attori individuali o collettivi, partendo da un progetto e tramite un lavoro, si relazionano con l'ambiente inteso come insieme di elementi naturali ed artificiali. Pensata nella dimensione urbana, questa definizione rende chiara quale sia la differenza tra i due posizionamenti. L'approccio SCOT vede come preponderante l'intervento degli attori sull'ambiente "città" che viene tagliato fuori dall'equazione, tranne in quelle situazioni in cui appaia evidente l'elemento di *mutual shaping* ossia quei momenti in cui agire sociale ed elementi materiali si co-influenzano. L'approccio ANT, invece, pur rimanendo in una prospettiva che intende scardinare il dato per scontato sulla città, la inserisce all'interno dell'equazione come elemento con il quale gli attori, individuali e collettivi si devono relazionare.

Infine, interpretare la città come *medium* dell'interazione sociale, quali elementi innovativi può introdurre? Per Mela, gli studiosi che indagano lo spazio urbano attraverso questa prospettiva, si concentrano sulle modalità con cui gli attori sociali si relazionano tra loro attraverso variabili spaziali. Viene difatti privilegiato lo studio del percorso attraverso il quale un fenomeno urbano sorge, si sviluppa e decade piuttosto dell'analisi del suo risultato conclusivo. In questa accezione, la città non si porrebbe, rispetto ai fenomeni sociali, né come variabile causante (contesto generativo), né come risultato di un lavoro (prodotto dell'interazione), quanto come mezzo per l'interazione in processi sociali resi concreti dalle pratiche.

Farias, partendo dal lavoro di Latour (2003), si accosta a questa prospettiva criticando il costruzionismo sociale. Discutere della realtà come costruzione sottintende la presenza di uno o più “costruttori”, come la società, la cultura, la struttura, che agiscono a livello macro-sociale. Se da una parte è fondamentale problematizzare le definizioni date per scontate ponendo l’idea che nulla esista in sé e per sé, una visione ingenua che delega interamente a queste macro-entità il lavoro di produzione di significati tende a schiacciare e negare l’agency individuale. Per questa ragione si rende necessario il focus metodologico sulle pratiche, ma come indagare sociologicamente quelle urbane?

In “the dynamics of social practice” (Shove et al. 2012), viene proposta un’analisi delle pratiche che tenga conto di tre elementi: i significati connessi alla pratica, le competenze e gli aspetti materiali necessari per poterla mettere in atto. Un esempio utile a chiarificare quest’ultimo approccio e la metodologia ad esso riferita viene dalla celebre opera “l’invenzione del quotidiano” di Michel de Certeau (2005). In questo testo l’autore cerca di sviluppare una teorizzazione dell’attività di produzione e consumo della vita di tutti i giorni. Nella parte terza, “pratiche di spazio”, vengono problematizzate l’idea di città e di spazio evidenziando come, da una progettazione ideale definibile attraverso una “mappa”, la città e lo spazio urbano si trasformi, in realtà, attraverso molteplici “azioni spazializzanti”. In questo senso le pratiche urbane, come l’atto di camminare per la città, producono: l’appropriazione del sistema topografico; la realizzazione spaziale del luogo; la costituzione di rapporti fra posizioni differenziate. Grazie a questi elementi lo studio delle pratiche tiene insieme contemporaneamente l’osservazione delle modalità in cui esse si svolgono e i significati che costruiscono ponendo l’agency come elemento centrale.

Dalla città all’Urbanità Plurale

Farias conclude il suo ragionamento affermando come l’approccio ANT all’interno degli studi urbani, prendendo in considerazione simmetricamente umani e non umani, decostruendo il dato per scontato sugli oggetti e indagando le pratiche

per analizzare l'agency collettiva, comporti il passaggio ontologico dalla città come entità unica agli assemblaggi urbani. Quest'ultimi, secondo l'autore sono dei concetti analitici utili per affermare contemporaneamente: come la città sia un insieme di attori eterogenei e come gli elementi che compongono gli spazi urbani si "assemblino" in multipli modi. Una critica a questo concetto analitico, è principalmente lessicale, e riguarda la definizione di assemblaggio, utilizzato dall'autore nella sua forma inglese "assemblage" e derivante in realtà dal francese "agencement". Tutte e tre le formule condividono il significato di "mettere assieme le varie parti, precostruite di un apparecchio, di un manufatto"³⁰.

Questo, per quanto effettivamente richiami l'idea di un insieme eterogeneo di attori che compongono la città, pecca nell'evocare quella molteplicità ontologica a cui Farias fa riferimento. Per questa ragione, mantenendo l'assetto teorico dell'ANT per gli studi urbani, sarebbe più adeguato il concetto di "Urbanità plurale". L'urbanità, dal latino *urbanitas* "che appartiene al vivere in città", richiama l'idea di una natura dinamica di un concetto, la città, che nell'accezione ANT è composto da elementi eterogenei. Accostare a quest'ultimo il termine "plurale" rende evidenti e dense di significato le ontologie multiple connesse agli spazi e fenomeni urbani.

Riprendiamo dunque l'esempio proposto precedentemente cercando di analizzarlo attraverso gli strumenti che Farias e Mela ci hanno fornito. Nell'evento raccontato, attori umani e non umani giocano entrambi un ruolo nel definire lo spazio in questione: il marciapiede, attante progettato come "percorso" per gli individui che si spostano a piedi, viene ri-significato dal gruppo di giovani giocatori come "margine temporaneo". Allo stesso modo, l'assenza di attori non umani quali panchine, lampioni e sentieri sterrati, prende parte al processo di significazione dello spazio portandomi a definire quel campo d'erba un "non-parco", non attraversabile.

Appare evidente la necessità di problematizzare il dato per scontato sugli elementi urbani: cos'è il marciapiede? Cosa compone un parco? Quando uno spazio verde da "margine" diviene un "riferimento" o un "nodo"? Tutte queste domande rendono chiaro come le definizioni che utilizziamo nella vita quotidiana come quella di "parco" celino un insieme di caratteristiche implicite che possono differenziarsi

³⁰ Definizione del dizionario Treccani alla voce "assemblaggio".

tra persone e gruppi. L'evento stesso sarebbe stato difficile da cogliere con metodologie diverse dall'etnografia delle pratiche: indagare gli spazi urbani domandandosi quale sia il significato attribuito loro dai cittadini e dai *city user*, tramite un questionario ad esempio, avrebbe dato priorità alla definizione socialmente condivisa di quello spazio verde rischiando di non incrociare la voce di chi, nelle pratiche, narra e mette in atto una storia diversa.

Attraverso queste tre indicazioni, è possibile intendere la città come “urbanità plurale”, tenendo insieme la materialità, l'attuato e il dato per scontato, con l'emergente, il dinamico e il processuale, tutti elementi che compongono un fenomeno e un campo di studi complesso e sfaccettato. In questo modo, viene definitivamente superata la difficoltà di delimitare il campo di studi espressa all'inizio di questo ragionamento sulla disciplina. Ciò che produce l'adesione all'approccio spazialista, ed alla proposta ANT di Farias e Bender, non è la comprensione che tutto va riletto utilizzando lo spazio come variabile fondamentale, quanto piuttosto l'accettazione dell'eterogeneità della sociologia urbana.

Considerando, non più la città, ma l'*Urbanità Plurale* diventa superfluo il tentativo di delimitare la disciplina all'interno di un campo specifico, in quanto anche il modo di studiare lo spazio urbano produce delle narrazioni eterogenee, talvolta tra loro contrastanti. Riprendendo la domanda di Zukin (2011) da cui siamo partiti, esiste una sociologia urbana? La risposta, seguendo il ragionamento fin qui proposto è in primo luogo negativa. Accettata la concezione di *Urbanità Plurale*, sarebbe infatti più corretto parlare di Sociologie urbane, per evidenziare l'eterogeneità di immagini sulla città che i diversi posizionamenti teorici producono. Per questa ragione, al posto di cercare in modo esasperato degli elementi che colleghino tra loro queste sensibilità, al fine di delimitare la disciplina, dovrebbe essere accolta la sua pluralità interna valutando il suo statuto epistemologico debole come elemento di forza che permette di approcciarsi in modo multiforme ad un oggetto di studio complesso.

2.2 Il progetto: opera complessa di un'organizzazione minimale

Il termine “progetto”, nonostante il fondamento di campi di studio come il project management (d’ora in poi PM), è difficile da definire, secondo Damiani, Lo Valvo e Pipitone (2004). Nel loro manuale *Le dimensioni del project management*, i tre autori lo presentano come “un concetto per alcuni versi sfuggevole e dai confini labili”. Il percorso che svolgono per giungere ad un insieme di definizioni parte dall’etimologia della parola, similmente a quanto proposto da Bobbo e Moretto (2020) e nel primo capitolo di questa tesi, ragionando sulla derivazione dal verbo latino “proicere”³¹, gettare avanti. Indagando nei dizionari e nelle enciclopedie, quindi, il primo elemento significativo del termine è un riferimento temporale futuro, come ricorda Bobbo: “gettiamo avanti un'idea, un pensiero, un desiderio che deve assumere le forme di un'intenzione sostenibile e allo stesso tempo utopica perché deve palesare, per una persona o una comunità, un futuro diverso, non ancora reale ma non impossibile”.

Per definire cosa sia un progetto, Watt (2014) invece, parte da quelle che sono le sue caratteristiche distintive: l’unicità, la temporaneità e la presenza di un obiettivo. Il primo elemento, fa riferimento al posizionamento del PMI³² nel sostenere che “projects involve doing something that has not done before and which is therefore unique”, ed è criticato da Damiani, Lo Valvo e Pipitone in quanto se è vero, da una parte che il progetto può essere distinto in quanto “stimolo nuovo”, dall’operazione³³ standardizzata, dall’altra al suo interno contiene delle azioni che sono nell’organizzazione routinarie. La seconda caratteristica è, secondo Watt, quasi naturale nei discorsi progettuali: “they are not an everyday business process and have define start dates and end dates”. Per quanto riconoscano l’influenza di questa

³¹ Si tenga conto che tutti e tre i ragionamenti sul concetto che sono qui presentati sono di individui italiani, i quali, utilizzando un registro lessicale condiviso non si discostano troppo a livello di significati. Al contrario, autori anglofoni, preferiscono analizzare il concetto attraverso un percorso più pragmatico, senza partire dall’analisi etimologica.

³² Project Management Institute

³³ In Watt (2014) descritta come un processo ripetitivo che è attuato seguendo standard e modelli.

caratteristica, i tre autori, la discutono per criticare il binomio tra temporaneità e brevità, che non contraddistingue la totalità dei progetti, e per evidenziare la differenza della struttura temporanea (progettuale, fluida) da quella permanente (organizzazione, statica). Sulla presenza dell'obiettivo, invece, si manifesta un accordo quasi totale nei testi che ho analizzato i quali vedono la nascita di un progetto come da esso dipendente.

L'insieme di queste tre variabili porta Watt alla definizione di progetto che utilizza il PMI: "Temporary endeavour undertaken to create a unique product or service". Secondo questa affermazione il progetto sarebbe uno sforzo, un atto che all'interno di un determinato spazio-tempo crea un prodotto finale o raggiunge un obiettivo. Baldini, Miola e Neri, nel loro contributo *Lavorare per progetti* (1993), affermano come esistano di per sé molte definizioni tra loro differenti, che è utile indagare in questa sede.

La prima è quella di "approccio metodologico organizzato per fasi e teso al raggiungimento di un obiettivo prefissato in un contesto organizzativo predefinito". Tenendo conto che gli autori (professori di economia e finanza) affermano che, questo modo d'intendere il progetto, è "utile al loro discorso", è facile comprendere come questa definizione sia funzionale in ambito di PM.

La seconda descrizione che fanno gli autori è: "un processo, legato ad un arco di vita non ciclico [...] necessario per raggiungere specifici obiettivi aziendali definiti ed inusuali". In questo caso ritengo necessario problematizzare una caratteristica che non era emersa nel percorso compiuto da Watt, ossia la linearità progettuale sulla quale spingono i manuali di PM. In quest'ultimi, il progetto è inteso come un susseguirsi lineare di fasi connesse tra loro, le quali non possono avvenire se non al termine della loro diretta precedente. Questo modo di narrare il fenomeno progettuale, per quanto sia utile all'interno di strumenti d'apprendimento quali sono i manuali³⁴, cela la complessità che lo attraversa, semplificando un percorso che nella realtà è ricorsivo e ciclico. Su questo punto discutono anche Damiani, Lo Valvo e

³⁴ La criticità dei manuali nel celare la complessità interna ad una disciplina o ad un oggetto di studi specifico è stata avanzata da Kuhn nel post-scritto del 1969 presente nel "la struttura delle rivoluzioni scientifiche".

Pipitone, affermando “l’elaborazione progressiva” una delle caratteristiche fondamentali dei progetti, intendendo la possibilità interna al fenomeno di ri-definire il percorso, le fasi e i metodi al punto tale che “una parte rilevante del progetto è quindi costituita da una serie di interazioni tra gli attori coinvolti, finalizzata a ricostruire un quadro condiviso della situazione”.

L’ultima definizione presentata in “lavorare per progetti”, che ritengo più adeguata in questa sede è quella di organizzazione, ovvero “una combinazione di persone, risorse e fattori organizzativi riuniti temporaneamente per raggiungere obiettivi unici, definiti e con vincoli di tempo, costo, qualità e risorse limitate”. Per quanto anche questo modo d’intendere il progetto presenti dei limiti, è utile a far emergere l’idea di progetto come unità organizzativa (Gaddis 1959) e nello specifico come organizzazione minimale (Miles, Snow 1996). Ma a cosa può servire concepire il progetto come un’organizzazione minimale?

Per rispondere al quesito è necessario ricostruire brevemente, come propongono i due autori, la storia dell’industria, dividendola in quattro fasi: la prima è quella dell’industrializzazione “originaria” settecentesca, sulla quale non si soffermano; la seconda è quella iniziata nell’800 e culminata nel fordismo, caratterizzata dalla continua spinta all’ampliamento delle fabbriche per aumentare la produttività; la terza è convenzionalmente definita “post-fordista” e fa riferimento ad un modo d’intendere la produzione come più modulare grazie a continue esternalizzazioni ad imprese più piccole; nella quarta ed ultima, il ruolo delle imprese sarà, secondo gli autori, quello “di ospitare e di facilitare l’attività di piccoli gruppi di professionisti”. Queste organizzazioni minimali possono essere descritte, infatti, come “sferiche”, diversamente dalla struttura gerarchica piramidale classica delle imprese, e “cellulari” facendo riferimento alla capacità della cellula di agire sia da sola che in collaborazione con altre cellule al fine di compiere funzioni più complesse.

Affermare che il progetto sia un’organizzazione minimale pone dinnanzi ad un problema: come può funzionare il lavoro di un gruppo che non appartiene ad un’unica azienda? O meglio, cosa comporta la mancanza di una cultura aziendale (Schein 1985)? Quest’ultima è definita dall’autore come “l’insieme coerente di assunti

fondamentali che un dato gruppo ha inventato, scoperto o sviluppato imparando ad affrontare i suoi problemi di adattamento esterno e di integrazione interna, che hanno funzionato abbastanza bene da poter essere considerati validi, e perciò tali da poter essere insegnati ai nuovi membri come il modo corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a quei problemi”. In mancanza di questo insieme di codici valoriali e comportamentali condivisi, come può funzionare l’organizzazione minimale-progetto? La risposta a queste domande, seguendo il ragionamento dei manuali analizzati, si trova nella figura del project manager e nella fase di pianificazione che termina con la redazione del *Project Plan*.

2.2.1 Gestire la complessità: il compito del project manager

Nel 2008, Thomas e Mengel scrivevano per “International Journal of Project Management” un articolo sul ruolo dei percorsi formativi universitari nel preparare i project manager a gestire la complessità. Secondo i due autori, la professionalizzazione del settore di P.M. è avvenuta in contemporanea ad un aumento della complessità interna ed esterna alle organizzazioni dentro le quali i project managers si trovano a dover agire. Per questa ragione, nei corsi universitari e nelle conferenze sul P.M. spesso, affermano Thomas e Mengel, il periodo contemporaneo viene descritto come *Edge of Chaos*, per sottolineare la situazione nelle organizzazioni e l’attenzione accademica delle teorie della complessità (Stacey, Griffin, Shaw 2000). Gli autori proseguono il ragionamento discutendo le competenze necessarie per gestire un progetto in queste condizioni di incertezza, similmente a quanto proposto da Watt (2014) e Bobbo (2020).

Ritenendola una proposta maggiormente comprensibile, vista la sua estrema schematicità, verrà presentata la suddivisione di Bobbo, integrata dalle suggestioni di Watt. Nel secondo capitolo del testo redatto insieme a Moretto, l’autrice espone le competenze indispensabili per progettare seguendo uno schema rigido formulato sulla base dei descrittori di Dublino, ovvero una tassonomia di indicatori, stilata dalla comunità europea che struttura tutti gli obiettivi d’apprendimento in cinque

macroaree: le conoscenze dichiarative, le abilità pratiche, le competenze comunicative e relazionali, l'autonomia professionale e la capacità di apprendimento.

Innanzitutto, è necessario che il project manager sia in possesso di un insieme di conoscenze eterogenee, “framework” nelle parole di Watt, che spaziano da quelle teoriche-disciplinari (rudimenti di economia, psicologia, sociologia, pedagogia) a quelle legislative (conoscere la burocrazia normativa) ed economiche specifiche (bilanci, costi ore/uomo in base alle competenze, costo dei materiali).

In secondo luogo, al project manager è richiesto di possedere abilità, il cosiddetto *know-how* pratico comprendente la scrittura di un progetto (nella sua forma di *Project Plan*), la costruzione di strumenti di valutazione d'impatto del progetto stesso, la conoscenza generica delle tecniche di raccolta dati (quantitative e qualitative), la gestione delle risorse umane e non e l'utilizzo di software e dispositivi digitali.

Il terzo indicatore presentato è quello delle competenze comunicative e relazionali a loro volte suddivise in “elementi della pragmatica della comunicazione”, “lavoro in équipe multiprofessionali” e “gestione dei conflitti”. Il primo elemento, connesso alle abilità relazionali del project manager, fa riferimento all'attenzione che si deve porre nella comunicazione in quanto “i significati [...] vengono costruiti in modo interattivo attraverso le pratiche discorsive che sono condivise con gli altri in un ambiente intersoggettivo”. A questa considerazione di Bobbo, va aggiunto il ragionamento di Watt sulle tipologie di comunicazione in base all'obiettivo, come quelle sincrona, utile per prese di decisione condivise, o asincrona, adatta per gli aggiornamenti sul procedimento del progetto. Il secondo fattore di competenza deriva dall'ideal-tipo organizzativo a cui è stato accostato il progetto ossia quello minimale. La composizione del team di lavoro in questo tipo di organizzazione è fortemente eterogenea e caratterizzata dalla presenza di soggetti altamente formati in campi teorico-pratici differenti. Questo implica la necessità, per il project manager, di avere una leadership efficace per sostenere il lavoro collettivo, di saper gestire i momenti

di decisione collettiva e di difficoltà connesse al differente *Background* teorico dei partecipanti (linguaggi tecnici specifici). Il terzo ed ultimo fattore, per quanto in senso comune si potrebbe immaginare come la capacità di mantenere l'accordo all'interno del gruppo di lavoro, è piuttosto l'abilità d'interpretare e rendere funzionale il disaccordo inevitabile, trasformando un problema in un'opportunità. Per poter fare questo il project manager deve essere a conoscenza di tutti i dettagli che afferiscono al conflitto in questione e, soprattutto, deve gestire la comunicazione in modo che il dialogo tra i partecipanti sia costruttivo.

Il quarto indicatore di Dublino, "autonomia professionale" è descritta da Bobbo come l'insieme di abilità che servono a prendere una decisione. Tralasciando la teoria sul tema della *decision making process*, che espone l'autrice, è utile soffermarsi su una prospettiva fondamentale: la Continuum Cognitive Theory (Hammond *et al.* 1987). Questo posizionamento teorico si basa sul superamento della contrapposizione tra scelte razionali e intuizioni, attraverso una loro compresenza necessaria al mantenimento dell'equilibrio tra l'atteso e l'inatteso progettuale. Il project manager, quindi, per poter prendere delle decisioni funzionali deve essere in grado di ragionare con mente analitico-razionale, ma anche saper accogliere la complessità data dall'incontro tra il pensiero pre-progettuale e gli eventi emersi nel suo svolgimento. L'autrice lo presenta come l'incontro tra *episteme* (conoscenza scientifica), *techné* (strategie pratiche, arte, mestiere) e *phantasia* (fantasia nell'accogliere l'inaspettato).

L'ultimo indicatore, fa riferimento alla pratica riflessiva che i project manager devono mettere in atto al fine di migliorarsi attraverso l'esperienza. Questa attenzione al proprio operato deve essere indirizzata, secondo Mezirow (2009) verso tre oggetti: "content", ossia alla situazione in quanto tale; "process", cioè le strategie utilizzate per gestire le situazioni specifiche; "premise, ovvero i riferimenti valoriali ritenuti non negoziabili che hanno complicato lo svolgimento del processo. L'attenzione riflessiva del project manager a questi tre oggetti permette, secondo l'autore, di

divenire consapevole degli errori, modificare i propri comportamenti e ampliare la sua capacità di aprirsi ed essere flessibile alla pluralità di punti di vista differenti.

Seguendo questa proposta, affinché il project manager possa progettare, necessità di un set di competenze che sono da una parte tecniche, come le conoscenze teoriche e pratiche e la capacità decisionale (primo, secondo e quarto indicatore), e dall'altra sociali, come la conoscenza degli elementi della comunicazione e la riflessività. In generale, la preparazione per poter svolgere la funzione di project manager si compone di un insieme di abilità, provenienti da campi differenti, da acquisire per poter avere una visione a tuttotondo del progetto. A questi cinque indicatori, necessari per poter progettare, Bobbo aggiunge, considerando la situazione organizzativa presentata in precedenza come “edge of chaos”, ulteriori competenze necessarie per gestire la complessità.

Il project manager, secondo la ricostruzione dell'autrice, deve essere pronto a confrontarsi con la difficoltà derivante dall'insieme di soggetti coinvolti, elemento al quale Watt (ibidem) dedica un capitolo intero intitolato “*Stakeholder management*”³⁵, e dal problema che affronta il progetto, che può non essere lineare e quindi prevedibile. Gli strumenti che possono essere utilizzati per far fronte a questa situazione di complessità sono: il quadro logico, l'analisi funzionale, l'organigramma parallelo e le buone pratiche.

Il primo termine fa riferimento ad un documento nel quale vengono definiti tutti gli elementi in gioco (soggetti, risorse, attività, obiettivi, tempi, strumenti etc.) per poterli visualizzare in modo efficace, consentendo a tutti i partecipanti al progetto di conoscerli e riflettere su essi.

Il secondo è rivolto in modo specifico al team di lavoro e si presenta come una matrice dati dove per ciascun partecipante vi sono due variabili, i “contributi” che può offrire al progetto stesso e le “aspettative” e gli interessi che porta con sé.

³⁵ Il termine “*Stakeholder*” fa riferimento in quella sede a dei soggetti “who are actively involved with the work of the project or have something to either gain or lose as a result of the project. ”

Il terzo strumento, ad uno sguardo poco attento potrebbe sembrare simile a quello precedente, ma, in realtà, è pensato appositamente per risolvere il problema del turnover. Mentre nell'analisi funzionale sono indicati i soggetti specifici che parteciperanno, nell'organigramma parallelo l'attenzione è posta sui ruoli necessari allo svolgimento del progetto. Per ogni mansione necessaria sono specificati: il suo posto all'interno della struttura progettuale (rapporti orizzontali e verticali con altre mansioni), i vincoli alle sue possibilità d'agire, le competenze che da lui sono attese e le risorse che può avere a disposizione. Con il termine "buone pratiche", infine, Bobbo fa riferimento ad una proposta di Jaafari (1984) di azioni che possono essere messe in atto per gestire la complessità, come fissare plurimi step di valutazione intermedia, chiedere agli attori coinvolti continui report del loro operato e identificare e gestire preventivamente le criticità che emergono.

2.2.2 Immaginarsi la complessità: contenuti del *Project Plan*

La fase di pianificazione, che porta alla redazione di un documento definito "*Project Plan*", è stata designata come ulteriore elemento necessario a far funzionare l'organizzazione minimale-progetto. In cosa consiste e quali sono le ragioni per cui, in questa sede è investita di questa importanza? Innanzitutto, va detto che nei manuali³⁶ sui quali si è proposto un ragionamento pocanzi, questo momento iniziale è un insieme eterogeneo di più sub-azioni volte ad immaginarsi la struttura e lo svolgimento del progetto ed in particolare: la segmentazione attraverso la WBS, la strutturazione temporale delle attività con il PERT e l'analisi dei costi tramite il diagramma di Gantt.

La segmentazione del progetto consente di identificare l'elenco dei lavori da eseguire suddiviso in livelli differenti, grazie ad uno strumento specifico, la *Work Breakdown Structure*. Quest'ultimo, secondo il P.M.I., è un passaggio fondamentale

³⁶ Damiani, Lo Valvo e Pipitone (2004), Baldini, Miola e Neri (1993), Watt (2014). D'ora in poi per facilitare la lettura ogni riferimento ai "manuali" presente nel paragrafo del lavoro a progetto è riferito a questi tre tomi.

in quanto è un “elemento primario che identifica e documenta lo scopo del progetto”, in un modo talmente direttivo che: “quanto indicato nella WBS è esplicitamente incluso nel progetto, tutto ciò che non è riportato in essa è da considerarsi implicitamente escluso dal progetto stesso” (Damiani, Lo Valvo, Pipitone 2004).

Attraverso il PERT, *Program Evaluation and Review Technique*, uno strumento di programmazione reticolare che descrive graficamente le relazioni di causa-effetto tra le attività del progetto, è possibile svolgere la strutturazione temporale. In particolare, quanto emerso dal WBS viene organizzato sulla base del raggiungimento di alcuni eventi rilevanti detti “milestone” che segnano il passaggio da una fase a quella successiva.

Dell’analisi dei costi attuata tramite il diagramma di Gantt, non mi soffermo in questa sede essendo un elemento prettamente economico. Questo insieme di azioni pre-progettuali, confluiscono nella redazione del *Project Plan* o piano di progetto, dentro il quale sono esplicitati: una descrizione sintetica del progetto, l’ambito di riferimento, gli interlocutori primari, gli obiettivi, i requisiti, la WBS, il PERT, la stima dei costi, l’analisi e gestione dei rischi, i presupposti per la realizzazione ed infine i ruoli, le risorse e le responsabilità dei soggetti partecipanti.

A differenza degli altri due manuali, quello di Damiani, Lo Valvo e Pipitone, pone l’attenzione su una serie di passaggi relativi proprio a quest’ultimo elemento presente nel *Project Plan*. In primo luogo, la redazione di questo documento comporta la definizione di un piano esecutivo che si differenzia da quello preliminare per un maggiore grado di complessità e d’informazione. Visto che, a differenza di quello preliminare, quello esecutivo costituisce la “tabella di marcia di tutti gli interlocutori coinvolti nel progetto”, è necessario un passaggio di condivisione e discussione dello stesso da parte del team di lavoro. Questa fase, definita “start-up” del progetto, si compone di più incontri, alcuni collettivi, altri individuali con il project manager, nei quali viene definito il ruolo specifico di ciascuno dei partecipanti. In questo modo, conoscendo in anticipo il proprio ruolo, i componenti possono partecipare con maggiore chiarezza al *Kick-off*, ossia la riunione di inizio lavori nella quale viene distribuito il *Project Plan*.

Di tutti gli elementi qui presentati, è proprio questa strutturazione dei ruoli che può essere un ottimo strumento per gestire la complessità del progetto, se lo si intende come un “sistema situato di attività”. Per spiegare questa affermazione è necessario presentare il significato e le implicazioni connesse al “ruolo” per come discusso in ambito sociologico.

Goffman (2003), analizza il concetto di ruolo a partire da quello di “status”, affermando come “il ruolo consiste nell’attività che una persona svolgerebbe se agisse solamente in funzione delle richieste normative rivolte a un individuo nella sua posizione”. A partire da questa prima concettualizzazione, però, l’autore amplia l’estensione del concetto problematizzando il limite che impone il ragionamento puramente normativo sul ruolo.

Infatti, soddisfare sempre le aspettative connesse al ruolo non è plausibile, come ricorda Nedelmann (2001) discutendo delle teorie di Merton, a causa della contraddizione interna ed esterna al role-set. Ciascun ruolo, proprio a causa della correlazione reciproca con altri ruoli, pone l’individuo dinnanzi a delle scelte rispetto a quale norma considerare prioritaria, utilizzando dei meccanismi come il “peso relativo delle aspettative”. Allo stesso modo, l’aderenza di un soggetto a più ruoli differenti fa sì che questo debba decidere quale di questi agire nelle diverse situazioni. Che si tratti di conflitto intra-ruolo (primo tipo) o inter-ruolo (secondo tipo), è evidente come l’analisi sociologica del ruolo debba tenere conto dell’aspetto creativo ed inaspettato tanto quanto di quello normativo.

Goffman procede il suo ragionamento definendo il concetto di “sistema situato di attività” come: “un’interazione diretta con altri per l’esecuzione di una singola attività comune, un ciclo di azioni interdipendenti in certo modo chiuso, avente un proprio equilibrio autonomo, e che termina secondo proprie leggi”. All’interno di questo set d’interazione, il ruolo e l’identificazione di un individuo deriva non tanto da un suo sforzo ma dalla relazione con gli altri soggetti. Uno dei meccanismi che può utilizzare l’attore sociale per adattarsi a queste situazioni è la “distanza dal ruolo”, grazie al quale, è possibile negare “il sé virtuale che è implicito nel ruolo per tutti gli esecutori che lo accettano”. Questo meccanismo, che non è normativo ma tipico del

ruolo, permette ai soggetti di gestire la complessità che nasce dall'incontro-scontro tra gli elementi normativi del ruolo e i sistemi situati di attività. Per l'analisi sociologica, conclude l'autore, il concetto di distanza dal ruolo permette di sfidare la tendenza a considerare un argomento da non indagare quello che fa parte dell'aspetto non normativo della vita sociale.

Quale è quindi l'utilità di pensare i progetti come sistemi situati di attività? Grazie alle suggestioni di Goffman, ragionare al progetto in questi termini permette di comprendere come la gestione della complessità possa avvenire attraverso la gestione fluida che gli attori fanno dei propri ruoli. Adattando il proprio role-set alla situazione pratica in cui sono immersi, quest'ultimi sono in grado di fronteggiare gli elementi inaspettati che, nel caso di una definizione a priori normativa dei ruoli, avrebbero creato delle complicazioni. La distanza che intercorre tra l'aspetto normativo del proprio ruolo nel progetto, per come definito nel *Project Plan* e la fluidità d'agire tipica, è quello spazio dentro il quale i soggetti che vi partecipano possono muoversi al fine di concordare l'atteso e il programmato con l'inatteso e l'imprevisto.

2.3 Rigenerazione urbana: tra metafore e presupposti impliciti

Il tema della rigenerazione urbana è fortemente dibattuto a livello politico, architettonico, economico e sociale, tra chi la sostiene come strumento di gestione positiva della città e chi ne denuncia gli *outcome* negativi che produce. A metà strada tra questi due posizionamenti, vorrei suggerire un ragionamento che, a partire dalla definizione etimologica, giungesse ad una visione critica rispetto alle contraddizioni interne e ai presupposti impliciti di questo fenomeno. Nel 1999, Furbey scriveva un articolo intitolato *Urban regeneration: reflection on a metaphor*, nel quale discuteva l'insieme eterogeneo di significati che si trasmettono denominando una azione politica "rigenerazione". Le radici di questa metafora possono essere riscontrate, secondo l'autore, in ambito religioso (come le politiche urbane degli anni '80 nel

Regno Unito), nell'organicismo sociologico dell'ecologia umana (politiche conservatrici volte a contrastare la degenerazione urbana) e nell'interventismo socio-medico del pensiero neoliberale (politiche volte a "curare" le "malattie" che colpiscono il sistema sociale cittadino).

Anche Vicari Haddock (2009) concorda nell'affermare che i significati plurimi, in particolare quello di procedimento naturale di guarigione, del termine anglosassone *Regeneration*, mettono in secondo piano "le scelte politiche che ispirano tali programmi e il loro impatto selettivo sui diversi gruppi sociali". Per la sociologa "rigenerare la città significa ripristinare la sua urbanità", ossia la qualità della vita cittadina, che è stata logorata o impoverita da plurimi fattori che vanno contrastati.

Allo stesso modo, Mela (2018), all'interno di un capitolo dedicato alle politiche della città, definisce il termine come "interventi diretti verso aree [...] nelle quali si accumulano contemporaneamente problemi derivanti dalla concentrazione di popolazione povera, dal degrado dell'ambiente costruito, dalla debolezza della rete di servizi, dalla presenza di processi di segregazione e di stigmatizzazione sociale".

L'elemento su cui convergono le accezioni di questo termine, come anche ricordato nel primo capitolo dalla citazione di Roberts (2017), è la presenza di un problema, una situazione disfunzionale o negativa interna al territorio urbano che determina la necessità di agire per tornare ad una situazione ottimale, se non addirittura migliore. Tutti questi autori, nonostante l'attenzione a cogliere l'aspetto politico celato dal fenomeno rigenerativo, non ne mettono in discussione il presupposto implicito di "risposta ad un problema", in quanto quest'ultimo è effettivamente presente.

Una proposta differente, grazie alla quale problematizzare questi "dati per scontato", giunge da Mudan Marelli (2020), nel suo testo *La spazializzazione della questione sociale*. L'autrice parte da un quesito all'apparenza semplice: quali sono le ragioni per cui quando pensiamo alle periferie delle grandi città ragioniamo innanzitutto ai problemi che le attraversano?

La risposta principale che emerge dal testo è che nemmeno all'interno del contesto accademico sociologico vengono discussi criticamente gli assunti di tutti quegli interventi e politiche volte all'affrontare la "questione delle periferie", ossia la presenza di problemi da risolvere di cui abbiamo parlato finora. Solo nell'ultimo decennio, ricorda l'autrice, le sociologie francese ed inglese hanno iniziato a interrogarsi su questi presupposti impliciti di quelli che sono stati definiti appunto "processi di spazializzazione dei problemi sociali" (Tissot e Poupeau 2005).

I problemi sociali a cui si fa riferimento in questo testo sono: l'esclusione sociale, concetto che si è sviluppato dagli anni '60 incentrati sulla colpevolizzazione del singolo per giungere agli anni '90 con la globalizzazione e la paura che "nessuno poteva sentirsi al riparo" da questo fenomeno; il *neighborhood effect*, concetto fortemente dibattuto che connette la residenza con lo svantaggio sociale, e nasce dagli studi sulla vita nei quartieri neri americani; la polarizzazione sociale, fenomeno macro sociale ma visibile nella città, derivante dalla crisi del modello economico e sociale di stampo fordista che porta all'erosione della classe media.

A questi problemi esposti dall'autrice, mi sembra doveroso aggiungerne altri due: gli alti tassi di criminalità, in particolar modo quella di strada, composta da spaccio di sostanze stupefacenti, rapine e violenze fisiche; la bassa qualità della vita, per come misurata da indicatori standardizzati come il "*better life index*" (Nuvolati 2013). Ciò che è avvenuto, ricorda Mudan Marelli, è stata la localizzazione dell'insieme di questi "mali urbani" all'interno degli spazi periferici delle città, che si è successivamente rafforzata divenendo un accostamento scontato. Questo binomio, però, "è in realtà il prodotto di molteplici processi e fenomeni sociali, tra cui possiamo ritrovare anche il contributo della produzione di conoscenza scientifica".

Ciascuno di questi "mali urbani" è, difatti, riscontrabile anche nelle altre zone della città in quello che si potrebbe definire una distribuzione del problema a mosaico. Seguendo questo ragionamento, se i problemi sociali non si trovano solo nelle periferie, i progetti di rigenerazione che insistono solo su quelle aree, rafforzano il collegamento concettuale tra quest'ultime ed i "mali urbani", mantenendo costante

l'identità degradata di quei luoghi. Va specificato che non si intende affermare l'assoluta negatività dei processi rigenerativi, quanto piuttosto la necessità di una loro attenta analisi volta a comprendere l'eterogeneità degli *outcome* che producono.

2.3.1 Ideal-tipi di rigenerazione urbana

Definita la natura politica degli interventi di rigenerazione, sia Vicari Haddock (ibidem) che gli autori che scrivono nel manuale *Urban regeneration* (Roberts, Sykes e Granger 2017), proseguono la disamina di questo fenomeno presentando le categorie in cui è possibile suddividerlo. Per quanto i due testi proponano delle categorie analitiche differenti è possibile coglierne gli elementi condivisi nella riformulazione che segue, secondo cui la rigenerazione può essere: economica, fisica, culturale e, infine, integrata. Prima di esplicitare le caratteristiche di ciascuna categoria va ricordato come in ognuna di queste rimanga indiscusso il presupposto implicito del binomio periferia-mali urbani.

La prima tipologia di politica rigenerativa, si basa sull'idea che il rilancio dell'economia cittadina possa influenzare positivamente l'intera comunità, comprendente anche i soggetti più svantaggiati, riducendo così la necessità di pensare delle politiche sociali *ad hoc*. In questa accezione la promozione di nuove attività economiche deve essere localizzata in luoghi dalle funzioni strategiche come le infrastrutture per la mobilità. La città diviene una merce da vendere agli investitori e deve perciò, come afferma Vicari Haddock, “dotarsi di strategie di marketing urbano , al fine di conseguire una immagine e una identità specifiche che funzionino come vantaggio competitivo. [...] questo modello si caratterizza per l'uso di competenze specializzate di marketing nella costruzione di *place-identity* e di *place-branding*”. Base per questa concezione di rigenerazione è l'idea discussa in modo critico da Molotch (1976) della città come macchina per la crescita economica, ovvero che lo spazio urbano vada inteso solo come luogo per la produzione (e riproduzione) di rapporti di lavoro. Difatti, nel manuale *Urban regeneration*, viene espressa un'altra

categoria, “employment and skills” che, a partire dal rilancio economico punta l’attenzione sulla creazione di nuovi posti di lavoro per i soggetti più svantaggiati.

La seconda categoria di politiche rigenerative è fortemente connessa alla prima e si caratterizza per l’attenzione ad alcune aree della città definite come “vuoti urbani”. In questi spazi, che inizialmente erano aree industriali dismesse o quartieri di edilizia popolare pubblica, l’amministrazione locale attua delle pratiche politiche volte alla collaborazione con privati come banche e gruppi immobiliari al fine di costruirvi infrastrutture o grandi progetti. L’idea di sfondo è quella di utilizzare le grandi strutture, presenti nell’ambiente urbano, come “fiori all’occhiello” dell’amministrazione pubblica concentrando contemporaneamente investimenti esterni, risorse simboliche e organizzative per narrare l’impegno politico. Oltre alle aree industriali abbandonate ed ai quartieri popolari, questo modello di politica emerge in occasione di manifestazioni di rilevanza internazionale come le Olimpiadi, giungendo a riprogettare intere parti della città adattandole alle nuove dotazioni infrastrutturali. Attraverso la riqualificazione, o rinnovo urbano, quindi, vengono attuati dei progetti che hanno come fine ultimo la produzione di edifici che abbiano un “alto contenuto evocativo e simbolico”. Anche in questo caso, l’intervento ha come obiettivo la creazione di un’immagine nuova per la città.

La terza tipologia d’interventi pone come base per la rigenerazione la “cultura”, attraverso politiche di promozione del consumo e della produzione culturale in una visione secondo la quale, come ricorda Vicari Haddock: “il settore culturale possa sostituire la produzione manifatturiera come motore dell’economia urbana e quindi contrastarne il declino”. Le ragioni che spiegano questo modello sono plurime. In primo luogo, all’interno degli spazi urbani si sta sviluppando un’economia culturale legata alla produzione di beni culturali grazie alla creatività generata che spinge Scott (2000) a considerare le città come *campi creativi*, che attraggono e produttori, talenti e sensibilità culturali. In secondo luogo, vi è un aumento del consumo di tipo culturale, elemento questo alla base di quello che si può definire turismo urbano dei

beni culturali, particolarmente attivo in Italia. Terzo punto, la cultura può offrire un contributo fondamentale nella costruzione dell'immagine e del marketing della città, rendendo riconoscibile e noto lo spazio urbano, anche muovendosi all'interno degli stereotipi³⁷. Proprio per questa eterogeneità interna a questa tipologia, Evans (2005), suddivide il modello di rigenerazione culturale in tre tipi: "culture-led regeneration", "cultural regeneration" e "culture and regeneration".

Nel primo tipo la rigenerazione è trainata da una istituzione culturale di alto profilo che, oltre a generare nuove attività lavorative, ha la funzione di creazione o riscoperta del carattere unico e distintivo del luogo, quasi un "marchio" locale, grazie al quale mobilitare le risorse.

Nel secondo tipo, la cultura, da strumento diviene l'oggetto della strategia rigenerativa grazie a politiche volte alla realizzazione di una "città creativa" (Landry 2000), ovvero di uno spazio che attrae la classe creativa, particolarmente attenta alla produzione ed al consumo culturale. La creazione di distretti culturali, infatti, porta alla suddivisione del territorio urbano in aree che necessitano un'azione politica direttiva *top-down*, e in quartieri che sono in grado di mobilitare risorse simboliche e strutturali attraverso processi partecipativi *bottom-up*.

Il terzo tipo è una categoria residuale, come ricorda Vicari Haddock, in quanto "la politica culturale non è integrata nella pianificazione strategica, ne viene promossa o ha un ruolo riconosciuto nel processo di rigenerazione, ma piuttosto essa viene aggiunta e si sviluppa senza interagire con questo, in modo autonomo.

Prima di esplorare le caratteristiche dell'ultima tipologia d'intervento è necessario discutere un fenomeno che, proprio a causa della dimensione settoriale dei primi tre, prende piede nelle aree urbane rigenerate: la gentrificazione. Per capire quanto questi due fenomeni siano intrecciati, basta considerare le parole di Maloutas (2011), che in un articolo per la rivista "Critical Sociology", definiva la

³⁷ Senza nessuna accezione critica in senso politico, è un ottimo esempio di questo processo, la campagna pubblicitaria "Open to meraviglia" promossa dal ministero del turismo italiano. L'utilizzo di un simbolo culturale altamente riconoscibile, la "Venere di Botticelli" è unito alla rappresentazione di luoghi-simbolo delle città italiane come il Colosseo a Roma e Piazza San Marco a Venezia. Segue il link della pagina ufficiale della campagna: <https://www.italia.it/it/open-to-meraviglia#>

gentrificazione come sinonimo di rigenerazione urbana. Semi (2015), nell'introduzione al suo testo *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* discute questo termine definendolo prima “la conquista di un territorio urbano centrale da parte di un gruppo di persone differenti per posizioni di classe rispetto agli abitanti precedenti”, riferendosi alla avanzamento della *Urban Gentry*, e poi “un insieme di trasformazioni della città tali per cui l'area in cui essa avviene diventa più costosa e dunque più esclusiva”. Tralasciando quindi la prospettiva innovativa di Semi, esposta successivamente, nel considerare tra le cause della gentrificazione anche l'agire della cittadinanza sui generis che, attraverso scelte di consumo, “sta indirizzando la città verso un modello di cambiamento”, risulta evidente la relazione tra gentrificazione e rigenerazione (per come discussa finora). Partendo dall'esempio di un racconto di Franzen (2011), il sociologo esplica come a partire da una situazione spaziale di bassa qualità edilizia, dei soggetti “pionieri”, iniziano a investire in quello specifico territorio, mettendo in atto una serie di miglioramenti che portano nel lungo periodo all'aumento del valore immobiliare e alla sostituzione dei gruppi sociali che vi vivevano precedentemente con altri più economicamente abbienti. Questo processo avviene, secondo Semi, sia attraverso quella che è la speculazione economica e edilizia, come specifica nel capitolo *Mattoni, capitali e politica*, che con l'insieme di spinte d'intervento culturale descritte nel capitolo successivo *Aperitivi, capitali e cultura*.

Come ricorda Mela (2018), questo modo settoriale d'intendere la rigenerazione urbana è stato superato per giungere ad una tipologia d'intervento che contenga al suo interno la complessità di cui è composta la città. La rigenerazione integrata, quarta tipologia qui presentata, è descritta come “una famiglia di approcci allo sviluppo su base territoriale che, differenziandosi dai modelli più tradizionali, si basano su insiemi coordinati di politiche che integrano diversi settori [...] interventi multidimensionali in cui viene promosso il coinvolgimento attivo dei destinatari delle politiche” (Vicari Haddock 2009). La seconda caratteristica che contraddistingue questo approccio è il contenuto primariamente sociale degli interventi che si pongono

come obiettivo quello di riparare i legami comunitari³⁸. Il terzo elemento che caratterizza il modello integrato è una prospettiva ad ampio raggio dello sviluppo umano in cui emergono il bisogno di riconoscimento e di *empowerment*. Proprio per queste sensibilità i progetti che si sviluppano sotto questo modello pongono l'attenzione sull'importanza di costruire alleanze e *partnership*, tra attori presenti nei territori, al fine di mobilitare più facilmente le risorse per il suo sviluppo. Grazie a questa partecipazione, afferma Vicari Haddock, dovrebbe essere possibile: sviluppare una conoscenza e comprensione delle dinamiche di esclusione sociale, costruire un clima di fiducia tra i partecipanti, rispondere in modo multidimensionale alle diverse articolazioni dei problemi, trovare delle risorse e potenzialità attualmente non riconosciute e gestire agilmente delle problematiche che le politiche tradizionali non potrebbero affrontare. La predominanza di questo ultimo modo d'intendere la rigenerazione è chiara se si osservano i progetti internazionali ed europei sviluppati negli ultimi vent'anni come *Urban e Integrated Area Development*.

2.3.2 La città che rigenera la città

Questo cambio di prospettiva, da rigenerazione settoriale ad integrata, comporta un ulteriore passaggio di specificazione rispetto a chi vi prenda parte. Affermare, infatti, l'importanza delle relazioni comunitarie e delle partnership tra attori presenti nel territorio ci pone dinnanzi ad un interrogativo: chi partecipa ai progetti di rigenerazione integrata? O detto diversamente, chi rigenera la città? Analizzando la letteratura sul tema rigenerativo propongo il seguente elenco di soggetti che in modo ricorrente si trovano all'interno di queste iniziative: la "politica", gli "*Stakeholder*", la "cittadinanza", gli "esperti" e lo "spazio urbano".

Sulla presenza del primo di questi, se ne è discusso pocanzi evidenziando come il termine "rigenerazione" celasse al suo interno delle intenzioni politiche. Oltre ciò

³⁸ Risulta più chiaro ora il riferimento dell'autrice nella definizione iniziale che da del fenomeno rigenerativo "rigenerare la città significa ripristinare la sua urbanità, cioè quella qualità della vita urbana e quelle relazioni sociali che definiscono la città in quanto entità fisica e sociale coesa e richiedono di essere ricostituite, poiché sono oggi logorate o impoverite" (pg. 7)

va ricordato come i modelli economico, fisico e culturale siano fortemente dipendenti da intenzioni progettuali, delle amministrazioni locali, calate dall'alto secondo un approccio *top-down*. Vicari Haddock (2009), infatti ricorda che soltanto “dalla prima metà degli anni Ottanta in poi, si viene progressivamente affermando una concezione della politica urbana all'interno della quale i diversi livelli di governo e il settore privato cooperano alla ricostruzione della città attraverso nuovi assetti di governance”. Prima di ciò, in mano alle amministrazioni esistevano programmi quali i “piani strategici” (Mela 2018), grazie ai quali potevano controllare in modo sistematico lo sviluppo socioeconomico delle città. La messa in crisi di questa autorità territoriale nella gestione della complessità urbana ha favorito a quella di pianificazione la dimensione progettuale che, come discusso nel paragrafo sul lavoro a progetto, è caratterizzata da una pluralità di attori. Nonostante questo, la politica rimane uno dei soggetti principali all'interno di questi interventi, sia per l'autorità data dalla posizione di potere in un determinato contesto spaziale, che per le risorse pubbliche che può destinare ai singoli progetti.

Con il termine “*Stakeholder*”, in questa sede si fa riferimento alla definizione di Bifulco (2013) comprendendo al suo interno tutti quei soggetti che stringono delle intese di collaborazione avendo degli interessi in comune. Nell'ambito dei progetti di rigenerazione il termine *Stakeholder* può essere apposto, quindi, ad un insieme eterogeneo di entità collettive, come le realtà associative, quelle societarie, istituzioni scolastiche ed enti di beneficenza. L'apporto degli *Stakeholder* diviene fondamentale nel periodo corrispondente alla crisi del sistema di welfare locale, fatto che ha reso impossibile la gestione di pianificazione del territorio da parte delle sole amministrazioni. Oltre a compensare, quindi, una mancanza di risorse economiche, questi soggetti collettivi hanno svolto un ruolo fondamentale nel passaggio da una visione di politica urbana puramente *top-down* ad una maggiormente inclusiva. Sicuramente, come ricorda Bifulco, la presenza di *Stakeholder* oltre a quella della amministrazione locale non è garanzia di una rappresentatività dell'intera comunità urbana, “specialmente quando gli *Stakeholders* che controllano l'agenda sono attori economici”.

La presenza della “cittadinanza”, terzo dei soggetti qui presentati, è il tentativo di superare questo limite di rappresentatività. L’importanza di coinvolgere i cittadini all’interno dei progetti urbani deriva, secondo Carlone (2022) dalla natura stessa delle città in quanto “soggetti molto mutevoli” proprio per mano della persone che vivendola le “danno forme diverse, trasformandone costantemente gli spazi”. Secondo la sociologa, i recenti sviluppi dei fenomeni urbani pongono dinnanzi ad un imperativo “il crescente protagonismo dei cittadini in merito ai luoghi abitati non può più essere ignorato”. La metodologia che presenta Carlone per coinvolgere attivamente gli utenti finali nelle fasi di individuazione dei bisogni e progettazione si chiama “approccio co-creativo”.

In particolare, l’autrice fa riferimento ad una concettualizzazione di Stembert (2019) che suddivide questa metodologia d’intervento in quattro fasi: la co-analisi del problema, la co-progettazione della soluzione, la co-valutazione e la co-implementazione dell’idea. Questa metodologia, che per natura tende a compensare lo squilibrio di potere tra amministrazione locale e cittadini, può incontrare degli ostacoli alla sua realizzazione, definiti *participatory diversion* (Jalonen *et al* 2020). Tra questi possiamo trovare: l’opera di banalizzazione della partecipazione pubblica in quanto poco utile o funzionale, la riscrittura delle aspirazioni della comunità successivamente alla loro espressione, ma soprattutto l’utilizzo della co-creazione come mero strumento di legittimazione (Fox *et al* 2019).

Analizzando la letteratura in merito mi sento di poter aggiungere altre due criticità: la semplificazione dei desiderata della cittadinanza data dalla mancata comprensione della cultura cittadina (Maginn 2007) e l’attenzione data solo ad alcune fasce della popolazione ritenute più utili, con la conseguente esclusione delle voci di gruppi sociali come gli stranieri, i giovani (O’Sullivan, O’Connell, Byrne 2020), i portatori di disabilità e le donne (Foran 2013). Quest’ultima criticità è stata indagata in modo più approfondito da Papadopoulos e Warin (2007), i quali affermano come la capacità e la possibilità di partecipare, non siano distribuite in modo omogeneo ed il rischio è quello di avvantaggiare alcune componenti della cittadinanza che hanno maggiore *agency* e *voice*.

Mela (2018), facendo riferimento alle politiche di rigenerazione integrata, dà una buona spiegazione della presenza del quarto tipo di soggetti, ovvero gli “esperti”. L’autore, infatti, ritiene che per il buon funzionamento di questi interventi urbani, sia necessaria la cooperazione tra competenze di varia natura tra cui: tecnici e figure progettuali, soggetti di formazione psicologica, esperti in tecniche della comunicazione e sociologi. Per ragioni d’interesse espresse già nel primo capitolo si procederà ora ad una breve ricostruzione delle funzioni che la figura del sociologo svolge all’interno dei progetti di rigenerazione. Innanzitutto, il sociologo, partecipa in questi interventi in quanto membro riconosciuto di una comunità scientifica alla quale è attribuita l’*expertise* necessaria, ma a che cosa nello specifico?

Seguendo la ricostruzione critica che propone Mudan Marelli (2020), lo scienziato sociale, all’interno di questi processi, utilizza gli strumenti della disciplina per creare un’immagine della realtà urbana, necessaria per comprendere quali siano le necessità ed i problemi da affrontare. Qui, come suggerisce la sociologa, mi sento di affermare un primo grande ostacolo che si crea ragionando sul ruolo del sociologo, ovvero la creazione di UNA immagine della città, presa dalle amministrazioni locali come un fatto scientifico (Latour 1987). Se, infatti, i manuali e gran parte degli articoli fin qui citati concordano nell’affermare come la città sia un oggetto di ricerca complesso, le azioni che svolge lo scienziato sociale che la analizza comportano una sua “semplificazione” che se considerata l’unica verità, secondo il principio del realismo, porterà sicuramente ad una percezione erronea o distorta dei fenomeni urbani. Considerare il prodotto di ricerca di un sociologo urbano un fatto scientifico significa prendere quella descrizione come oggettiva e unica.

Il sociologo urbano deve quindi, porre estrema attenzione al modo in cui racconta ciò che osserva attraverso un ciclico processo riflessivo. Con questo non si intende certamente affermare l’assoluto relativismo all’interno degli studi urbani, quanto porre l’attenzione nelle modalità in cui anche la scienza sociale costruisce la realtà. Nel caso in cui il sociologo agisce attraverso questo posizionamento, altre due funzioni possono essere completate. La prima è la restituzione alla politica della complessità che sfugge al controllo dato dalle pianificazioni urbane *top-down*,

rendendo evidenti tutte quelle sfaccettature della realtà cittadina impossibili da cogliere senza gli strumenti di cui dispone l'esperto. In questo modo, l'intervento dell'amministrazione potrà essere calibrato su quell'area specifica avendo degli *outcome* maggiormente positivi. La seconda è connessa alla partecipazione della cittadinanza e deriva proprio dalla capacità che la sociologia ha nel produrre dei risultati quanto più possibile generalizzabili. Lo sguardo dello scienziato sociale, essendo predisposto a cogliere la complessità dei fenomeni, è facilitato nel rilevare quell'insieme di "voci" che vengono spesso dimenticate da gran parte delle progettazioni urbane.

In aggiunta il sociologo che, oltre alla riflessività, si accosta alla prospettiva spazialista, discussa precedentemente, è in grado di accorgersi del ruolo che ha il quinto attore che partecipa alla rigenerazione urbana: lo spazio.

In primo luogo, una constatazione che deriva dai ragionamenti fatti sul termine "rigenerazione" è che questa non potrebbe esistere se, all'interno della città non ci fossero delle aree problematiche. In questo senso lo spazio "degradato, abbandonato, pericoloso" è la prerogativa essenziale senza la quale non esisterebbe il bisogno di parlare di rigenerazione. Lo spazio, in quanto "attante" (Latour *ibidem*) ha una sua agentività che si riscontra nel risultare o meno compatibile con la definizione di luogo da rigenerare. Una seconda puntualizzazione è che nelle prospettive di rigenerazione, lo spazio è inteso principalmente come fattore di svantaggio e negativo per le persone che lo vivono. In particolare, come ricordava Mudan Marelli (*Ibidem*) anche all'interno della disciplina sociologica, attraverso il concetto di *Neighbourhood Effect* si è discusso il ruolo dei quartieri nel rendere più o meno svantaggiati i cittadini. Diversamente, solo in tempi recenti si è tentato un approccio di analisi volto a comprendere le potenzialità che offre lo spazio urbano piuttosto che le sue mancanze. La città, i quartieri e le zone al loro interno agiscono sugli individui offrendo delle possibilità specifiche a differenza di altre aree e luoghi urbani. Infine, la città, seguendo la prospettiva di Farias e Bender (2010) è contemporaneamente materialità data per scontata e dinamicità processuale data dai differenti modi d'intenderla. Per questa ragione, lo spazio urbano diviene un (s)oggetto che tutti i

cittadini possono interpretare secondo le loro sensibilità cogliendone le risorse in modo eterogeneo. Ciò che avviene nei processi rigenerativi, ossia la ri-significazione di un'area, viene messo in atto, in modo conscio o meno, dall'intera cittadinanza, “semplicemente” vivendola nella quotidianità.

3. Domande di ricerca

La locuzione “ricerca sociale” designa un particolare tipo di agire strategico, con il quale il ricercatore si apre ad un'esperienza con l'intento di elaborare una risposta (e talvolta più d'una) a una domanda relativa a un determinato fenomeno sociale. (Cardano 2011)

Cardano, apre il secondo capitolo, riferito al disegno della ricerca, definendo quest'ultima come un agire strategico, quindi razionale³⁹, che mette in atto il ricercatore sociale al fine di trovare delle risposte alle domande che si è precedentemente posto. Usando le espressioni emerse nel primo capitolo di questa tesi, questo è particolarmente vero nel modello lineare (o pattern lineare) del D.R., di stampo positivista, ma anche in quello qualitativo proposto proprio da Cardano. In questo senso, la ricerca si svolgerebbe in una fase prefigurativa in cui diversi fattori portano alla definizione delle “domande interessanti” (Agnoli 1997) tra cui: gli obiettivi del ricercatore; le condizioni poste da chi finanzia la ricerca; gli strumenti scelti. Come già anticipato, questo progetto di tesi prende le distanze da questo posizionamento ed impostazione della ricerca ritenendo che le domande, pensate ed elaborate in questo modo, limitino ciò che potrebbe emergere dal campo. Per comprendere quest'ultima affermazione in modo più chiaro è necessario specificare le differenze tra le tre diverse prospettive (già esposte nel primo capitolo) con cui si può approcciare le domande di ricerca nel D.R.: quella positivista, quella interpretativa e quella da me scelta per questo progetto di tesi.

Nella prospettiva essenzialista della scienza positivista, guidata dal principio del realismo ingenuo (Corbetta 2015), lo scopo finale di coloro che svolgono ricerca è quello di spiegare il reale. Con questo scopo, il ricercatore costruisce una griglia di informazioni che vuole rilevare dal campione di soggetti intervistati, ed utilizzando gli strumenti standardizzati limita la sua attenzione a ciò che emerge da questa azione.

³⁹ In questa accezione, la ricerca sociale è *zweckerational*, un agire razionale rispetto agli scopi, secondo la teorizzazione Weberiana (Coser 2006)

Successivamente, ciò che non entra perfettamente nelle categorie concettuali della suddetta griglia, viene limato, se non cancellato nella fase di “pulizia”⁴⁰ dei dati (Ibidem). Per poter esporre i risultati in modo sensato, infatti, lo scienziato sociale che si avvicina a questo posizionamento deve far rientrare il reale nelle sue categorie, semplificandone per ovvie ragioni, quindi, la complessità.

Sia nella mia esperienza di tesi triennale che all’interno del progetto *Capema* ho svolto dei questionari standardizzati, con un campione di istituti scolastici secondari di secondo grado. In entrambi i casi, la fase di distribuzione è stata preceduta da quella di definizione degli obiettivi conoscitivi, utile a formulare l’insieme di domande che avrebbero composto lo strumento di rilevazione. Fondamentale, quindi, è la fase di operativizzazione (Ibidem), in cui i concetti vengono trasformati in variabili. Poi, una volta raccolti i dati, prima di iniziare l’analisi vera e propria, è stata svolta una fase intermedia in cui il dataset viene “pulito” dall’insieme di item risposta ritenuti non validi (e non interessanti). Questo processo avviene in modo meccanico muovendosi colonna per colonna, nelle matrici dati CxV, ovvero casi per variabili (Albano, Parisi 2020), controllando che le risposte degli intervistati rientrino nella rosa di quelle proposte all’interno del questionario.

Le modalità con cui quest’ultimo viene distribuito possono limitare o ampliare il lavoro di pulizia dei dati, basti pensare alla differenza tra un questionario telematico e uno cartaceo. Nella mia tesi triennale (Zago 2020) ho dovuto utilizzare il secondo tipo, a seguito delle limitazioni imposte dai dirigenti scolastici, e nel capitolo relativo all’analisi dei dati affermavo l’importanza di non prendere la fase di ricodifica delle risposte con leggerezza. A supporto di questo pensiero portavo come esempio due note etnografiche da me redatte nella fase di immissione dei dati, che ritengo utile riproporre anche in questa sede:

⁴⁰ Ritengo interessante, ma non inaspettato, l’utilizzo di questa metafora all’interno di un approccio quantitativo-positivista. Al ricercatore intento a dimostrare la veridicità della sua teoria, con il fine di spiegare il reale, tutto ciò che eccede e non entra perfettamente nelle sue forme concettuali è un surplus che va eliminato. Ciò che, quindi, in una prospettiva Grounded (Charmaz 2006) sarebbe un indicatore per modificare la traiettoria della ricerca al fine di integrare l’inatteso emerso dal campo, nella prospettiva positivista e neopositivista, è un ostacolo alla buona riuscita del processo conoscitivo.

“Nel pacco di questionari numerati dal 1001 al 1100 si trova uno in cui alla domanda 48 sull’opinione politica lo/la studente/ssa ha risposto con la modalità Non saprei aggiungendo però <<Sicuramente non di destra>> come a rifiutare l’etichetta di semplice indeciso che non si interessa alla politica” (dal diario etnografico, 11 febbraio 2020)

“Sto immettendo gli ultimi questionari della giornata con l’obiettivo di arrivare ai 1400 quando trovo una frase scritta di fianco alla domanda 38 relativa a quali aggettivi lo studente ritenesse possano descrivere il quartiere Arcella, in particolare nello spazio dedicato alla coppia Sicura/Pericolosa. La frase molto breve recitava <<Dipende dall’ora e dal luogo>> ad indicare come non sia possibile per lui/lei descrivere un intero quartiere come unicamente sicuro o pericoloso. (dal diario etnografico, 14 febbraio 2020)

Queste note aiutano a comprendere come, una volta rilevati i dati, il compito dello scienziato sociale quantitativo-positivista sia quello di decidere, in modo arbitrario⁴¹, cosa mantenere e cosa modificare o eliminare.

Nella prospettiva interpretativa, ontologicamente definita dal costruttivismo e dal relativismo, lo scopo dei ricercatori sociali non è più quello di “*spiegare il reale – che in quanto tale, è inconoscibile, o almeno conoscibile solo secondo modalità metafisiche – ma (di) rispondere a interrogativi sul reale*” (Boudon 1984). In questo senso, l’idea di poter far rientrare la realtà all’interno di uno strumento standardizzato cede il passo alla flessibilità che contraddistingue i metodi qualitativi. Se, da una parte, la definizione a priori delle domande rimane la fase primaria, dall’altra il ricercatore è facilitato nell’accogliere la complessità grazie a strumenti come l’osservazione etnografica e l’intervista discorsiva. Quest’ultimi, permettono di allargare o stringere lo sguardo in base a quanto emerge dal campo *nel mentre* della ricerca invece che ex-post. Far rientrare la realtà all’interno delle proprie categorie concettuali non è più l’obiettivo del ricercatore, che vede invece l’emersione di

⁴¹ Significativo il fatto che gli scienziati sociali positivisti e neopositivisti, difensori della oggettività scientifica garantita anche dallo strumento standardizzato, si trovino dinnanzi ad un momento della ricerca in cui devono esprimere la loro soggettività (di ricercatori certo, ma pur sempre soggettività).

elementi inaspettati e contraddittori come “piste” da seguire per giungere ad una maggiore comprensione del reale.

Per il corso di “Sociologia dei sistemi lavorativi e migrazioni”, insieme ai miei colleghi Trevisan e Danieli, ho svolto una breve indagine sul fenomeno dei cosiddetti “negozi etnici” all’interno di due aree del quartiere 1 Centro della città di Padova. Prima di entrare nel campo avevamo già definito quali fossero i nostri interrogativi, ovvero: comprendere se e come si differenziasse il fenomeno in base al luogo in cui l’attività commerciale è situata. Durante le uscite in cui abbiamo svolto l’etnografia, sono emersi diversi elementi più o meno da noi attesi, che ci hanno permesso di raccontare in modo più approfondito la complessità che caratterizza i negozi etnici. Ad esempio, se da una parte (sulla base della letteratura) attendevamo di trovare delle differenze nelle modalità di presentazione dell’etnico alla clientela, dall’altra, il cambiamento radicale in quello che abbiamo definito “funzione dell’etnico”⁴² è stato quantomeno inaspettato. Nonostante ciò, grazie alla caratteristica della tecnica di ricerca utilizzata, è stato per noi possibile cogliere anche questa informazione. Nel momento della presentazione del paper, però, sia il docente referente del corso, Sacchetto, che la docente della didattica integrativa, Romens, ci hanno indicato altri elementi che non abbiamo rilevato, sulla base delle domande che ci siamo posti, come le interazioni tra clientela e negozianti. In questo senso appare evidente l’influenza della soggettività dello scienziato sociale nel definire gli interrogativi e nello svolgere la parte pratica di ricerca. Anche in questo posizionamento, per quanto enormemente differente rispetto a quello precedente, la definizione delle domande di ricerca prima che essa sia iniziata è un limite a ciò che potrebbe emergere.

Queste prime due proposte, in modo rigido e rigoroso nella prima, morbido e flessibile nella seconda, seguono quindi questo pattern lineare⁴³: domanda → contesto → metodi e strumenti → dati → analisi.

⁴² In particolare, tra la zona adiacente alla stazione centrale dei treni e quella del centro storico i negozi erano predisposti per rispondere a due domande differenti: da una parte “l’etnico della quotidianità”, dall’altra “l’esperienza dell’etnico”.

⁴³ Se è vero che le caratteristiche del secondo approccio possono portare ad una modifica ciclica dello strumento di rilevazione, bisogna considerare che normalmente i manuali di ricerca qualitativa indicano la definizione delle domande come punto di partenza, similmente a quanto fanno quelli di tecniche quantitative.

Nella prospettiva che definisce e caratterizza questo lavoro di tesi, riassumibile dal punto di vista epistemologico come “dialogica-grounded-umoristica”, lo scopo è sempre quello di comprendere il reale ma con la differenza che lo faccia *insieme* ai soggetti che compongono l’oggetto di studio. Gli scienziati sociali, grazie a questa collaborazione, possono permettersi di elaborare *dall’esperienza di campo* gli interrogativi *nel mentre* della ricerca. Non solo quindi si utilizzano degli strumenti che permettono di cogliere maggiore complessità, ma grazie al tempo trascorso nel campo e alla relazione con i soggetti intervistati, si è in grado di porre delle domande che non derivano (unicamente) dallo studio precedente della letteratura o dalla soggettività del singolo ricercatore. Ciò che emerge dal campo non diviene quindi una “pista” più precisa rispetto alla domanda che precedentemente lo scienziato sociale si era posto, quanto piuttosto una parte dei fondamenti che vanno a comporre la domanda stessa. Tutte e tre gli elementi che compongono questa ultima prospettiva spingono in questa direzione. Lo stile dialogico considera la relazione tra ricercatore e soggetti intervistati come base per la reale conoscenza scientifica, posizione che vede quindi nel porsi precedentemente le domande un potenziale pericolo. L’approccio grounded, ben esposto da Charmaz (2006), si discosta dai due tipi di ragionamento inferenziale classici, ossia l’induzione e la deduzione giungendo all’abduzione, un ciclico e ricorsivo passaggio tra teoria e caso studio. Infine, l’approccio umoristico permette di fare conoscenza scientifica tramite “l’accorgersi” del ricercatore dato da situazioni o elementi spiazzanti che creano delle emozioni. Ciò che si viene a mettere in atto è quindi una proposta inversa a quella delle prime due prospettive: contesto → aree d’interesse → metodi e strumenti → dialogicità + analisi ciclica + emozioni → domande → dati → analisi.

3.1 Aree d’interesse come concetti sensibilizzanti

Se del contesto, dei metodi, degli strumenti e degli approcci, si è discusso nel primo capitolo, è necessario specificare cosa si intenda per “aree d’interesse” e soprattutto perché, in questa sede siano intese come concetti sensibilizzanti. Herbert

Blumer, suggeriva agli scienziati sociali l'utilizzo di "*sensitizing concepts*", letteralmente concetti orientativi o sensibilizzanti, i quali non sono prescrittivi su cosa si debba osservare, come quelli definitivi, quanto piuttosto "*forniscono solo una guida di avvicinamento alla realtà empirica [...] suggerendo le direzioni nelle quali guardare [...] in una relazione di autocorrezione con il mondo empirico tale che le proposte attorno a questo mondo possano essere controllate, rifinite e arricchite dai dati empirici [in un processo che] muove dal concetto verso le concrete distintività della realtà, invece di cercare di ingabbiare la realtà in una definizione astratta del concetto stesso*" (Blumer 1969).

In questa citazione, l'autore esprime, da una parte, l'immensa potenzialità dei concetti sensibilizzanti nel supportare in modo non coercitivo lo sguardo del ricercatore, una volta sul campo, dall'altra, un'aspra critica al posizionamento positivista/neopositivista sopra descritto. Innanzitutto, l'utilità di questi strumenti cognitivi è quello di non essere ancora rifiniti, né in termini operativi (con variabili apposite) e neanche in termini teorici, concedendo allo scienziato sociale di formulare una teoria, più che verificarla, similmente a quanto suggerisce Charmaz (2006). In secondo luogo, i concetti orientativi non essendo rigidi come quelli definitivi permettono di cogliere la complessità invece di obbligare il ricercatore alla fase di pulizia dei dati nelle modalità di cui abbiamo già discusso.

Nella mia esperienza di tesi triennale, ho indagato l'identità territoriale, concetto complesso e ambiguo, che ho utilizzato come definitivo. Per poter rilevare il senso di appartenenza al luogo di residenza ho dovuto operativizzare questo concetto in alcune variabili che misurassero il grado di attaccamento degli intervistati. In quella occasione, quindi, ho messo in atto ciò da cui Blumer mette in guardia ovvero il tentativo di forzare la realtà sociale all'interno di una definizione da me data, compiendo due errori. Il primo è stato quello di aver utilizzato come indicatore del senso di appartenenza territoriale la risposta alla domanda "a quale di queste unità geografiche ti senti di appartenere", limitando la mia attenzione alla singola affermazione positiva più che alle pratiche effettive. Il secondo è emerso una volta scoperto il gruppo di studenti che frequentava lo spazio verde, di cui ho già parlato

nel primo capitolo, i quali, nonostante dimostrassero un elevato senso di connessione con il quartiere e con quell'area nello specifico, risultavano avere un basso livello dell'indicatore da me scelto. Se, quindi, invece di avere selezionato a priori un indicatore del concetto, mi fossi concesso del tempo per trovare questa realtà di forte connessione con il territorio, avrei potuto cogliere un'immensa mole di ulteriori sfaccettature del fenomeno e di modi d'intendere l'attaccamento al territorio.

Utilizzare le aree d'interesse come concetti sensibilizzanti significa avere delle idee su quali argomenti porre l'attenzione, senza però evidenziare il modo in cui poterli studiare a priori, ne indicando le domande specifiche. Ciascuna area, quindi, verrà in questo momento descritta specificando le ragioni che mi hanno spinto a considerarla un argomento interessante da indagare. Presentando l'ingresso nel contesto empirico, ho evidenziato come all'intero dell'oggetto di studio, i progetti di rigenerazione urbana, ci fosse un insieme di elementi interessanti da indagare, come i mutamenti dell'identità del luogo e il ruolo della scienza al loro interno. Questi argomenti però, avendo un elevato grado di generalità, di poco inferiore al concetto stesso di "progetto di rigenerazione urbana", non possono essere utilizzati come concetti sensibilizzanti.

Le aree d'interesse specifiche sono tre: la storiografia del progetto, il ruolo degli attori che vi partecipano e i risultati ottenuti. Questi concetti, si presentano decisamente compatibili sia con la proposta di Blumer che con la triplice prospettiva (dialogica-grounded-umoristica) presentata pocanzi. Innanzitutto, si tratta di tre concetti che difficilmente potrebbero essere operativizzati in delle variabili specifiche, senza un ulteriore passaggio di chiarificazione. Ciononostante, svolgono in modo egregio il compito di indicare verso dove volgere lo sguardo all'interno del campo empirico al fine di comprendere al meglio l'oggetto di studio. In secondo luogo, l'interesse per ciascuna di queste aree deriva dall'esperienza che ho vissuto all'interno del campo in questi tre anni, dai momenti di spiazzamento e di discussione con altri soggetti che hanno preso parte al progetto. In questo modo, i tre concetti non derivano da una decisione presa a priori dall'inizio della ricerca soltanto sulla base dello studio della letteratura, quanto piuttosto da un ragionamento riflessivo su quanto

avvenuto nel processo. Vediamo dunque le ragioni esperienziali per cui ritengo utile indagare queste tre aree d'interesse.

Il primo concetto sensibilizzante, “la storiografia del progetto”, deriva dalla mia necessità di comprendere come sia nato e ricostruire come si sia sviluppato il progetto *Capema*. L'interesse per questo argomento deriva dal richiamo a “ciò che è scritto nel *Project Plan*” da parte di diversi attori, per fronteggiare dei momenti di difficoltà ed indecisione. Come verrà esposto nei prossimi capitoli, infatti, il team di lavoro dell'azione 7 è composto da soggetti con *Background* di formazione altamente eterogenei, elemento questo che pone le basi per una difficoltà nel collaborare in mancanza di un registro linguistico specialistico e modalità d'agire condivisi. In diverse occasioni in cui i membri del gruppo di lavoro non trovavano un punto d'incontro per una decisione, veniva richiamata l'attenzione su ciò che era stato scritto nel *Project Plan*, un documento grazie al quale il progetto aveva ricevuto i finanziamenti per potersi svolgere. Da qui il mio interesse per come nasca l'idea che si concretizza in questo documento che pone le “rotaie” su cui si svilupperà il progetto nel corso del tempo. In particolare, vorrei comprendere quali siano i presupposti, impliciti ed espliciti, che guidano il soggetto che redige il *Project Plan* e come poi siano attesi o meno nello sviluppo del progetto.

Il secondo concetto orientativo, “ruolo degli attori”, nasce da alcuni momenti di spiazzamento in cui le aspettative su come si sarebbe dovuto agire sono state disattese. In particolare, l'eterogeneità interna al gruppo di lavoro ha creato delle situazioni in cui, l'agire secondo le aspettative sul proprio ruolo di esperti, è stato messo in secondo piano per facilitare il raggiungimento degli obiettivi di progetto. Durante i tre anni di esperienza ho assistito a situazioni in cui, per raggiungere gli scopi prefissati, soggetti non competenti in quel campo specifico hanno modificato la traiettoria che gli esperti indicavano come più corretta. Trovo interessante, quindi, comprendere quali siano le relazioni che intercorrono tra gli attori che hanno preso parte al progetto e come queste abbiano influenzato lo sviluppo dello stesso. Oltre agli attori umani, sarà interessante comprendere l'agency degli attori che hanno caratterizzato il processo.

Infine, il terzo concetto sensibilizzante, “risultati ottenuti”, è frutto della convergenza di una prima parte di analisi documentale e della scrittura del capitolo secondo riferito alla letteratura. La proposta concettuale di Farias e Bender (2010), in particolare, mi ha permesso di concepire la città e gli spazi urbani come oggetti multipli che cambiano di significato in base al loro utilizzo. Proprio per questa ragione, è interessante concentrare l’attenzione sulla discrepanza che esiste tra ciò che è espresso come risultato della ricerca, un fatto scientifico oggettivo e la complessa “urbanità plurale”. Dall’analisi documentale, inoltre, è emersa una forte discussione interna al gruppo di lavoro per la definizione di quali luoghi considerare per la parte progettuale, sulla base di valori e di ragioni funzionali. L’insieme di questi due *Input*, mi ha spinto a interrogarmi sul ruolo che la ricerca sociale svolge e l’eterogenea narrazione che produce attraverso strumenti diversi.

Ormai appare chiaro che in questo capitolo, dedicato alle domande di ricerca, quest’ultime non saranno esposte. Seguendo il ragionamento fin qui proposto, ritengo più utile e coerente presentare per ciascuno dei prossimi capitoli d’analisi un primo paragrafo dedicato alle domande emerse rispetto a quella specifica area d’interesse. In questo modo, si comprenderà in modo più limpido il percorso effettuato durante la ricerca, soddisfacendo le indicazioni di Cardano (2011) rispetto alla fase ricostruttiva del D.R. e quelle di Mellucci (1998) per una sociologia riflessiva.

3.2 Metodologie e strumenti

Specifichiamo quindi gli strumenti metodologici che intendo utilizzare per indagare i processi di rigenerazione urbana. Il percorso canonico nella costruzione di un DR, come ricorda Cardano (2011), pone come preconditione necessaria alla definizione dei metodi e strumenti, la precedente precisazione delle domande di ricerca e del contesto da cui trarre gli elementi per svolgere l’analisi. In questa sede, però, per le modalità in cui questo progetto di tesi si è sviluppato, non sono ancora state specificate le domande da indagare e risulta quindi complesso seguire la proposta dell’autore. La scelta di quali metodi utilizzare, in questo caso, verrà presa

proprio sulla base delle tre aree d'interesse utilizzate come concetti sensibilizzanti: la storiografia del progetto, dalle sue basi al suo sviluppo; il ruolo degli attori, secondo l'accezione ANT del termine; i risultati della ricerca, discussi in modo riflessivo.

Seguendo le prescrizioni ed indicazioni dei manuali di ricerca, sarebbe stato utile a questo proposito utilizzare il metodo etnografico tenendo conto della mia posizione privilegiata interna al progetto. Grazie alle caratteristiche peculiari dell'“osservazione partecipante”, infatti, avrei potuto cogliere lo svolgersi del processo rigenerativo mentre quest'ultimo avveniva e, vista la durata triennale della mia permanenza e collaborazione in *Capema* avrei raccolto molto materiale. Purtroppo, come ho già esplicitato nel paragrafo “contesto empirico”, la chiarificazione di come pormi rispetto al fenomeno, è giunta solo nel momento della redazione del DR, anche a causa (e per merito) di interessi emersi nel corso del percorso universitario.

Per questa ragione, per indagare le tre aree tematiche, non disponendo di un diario etnografico è risultato necessario seguire altre strade con metodi e strumenti differenti, sempre mantenendo però l'attenzione sulla valutazione dell'adeguatezza epistemica e pragmatica (Ibidem). Mentre la prima si basa da una parte sulla congruenza tra le domande (in questa sede aree tematiche d'interesse) le tecniche della ricerca e l'analisi che si intende attuare, la seconda riguarda l'accessibilità al fenomeno d'interesse sulla base della dimensione etica. Con questa impostazione metodologica ho deciso di indagare l'azione 7 del progetto *Capema* attraverso tre metodi prettamente qualitativi: l'analisi documentale; l'intervista dialogica; l'osservazione etnografica.

3.2.1 Analisi documentale

Il primo metodo viene descritto da plurimi autori (Bowen 2009; Gross 2018) come una forma di ricerca qualitativa per studiare i documenti, in forma digitale o fisica, che adopera una procedura sistematica specifica sulla base del tipo di analisi che si vuole svolgere. Cardano (2011) lo suddivide in tre fasi consequenziali, ossia la

segmentazione del documento, la qualificazione dei segmenti e l'individuazione delle relazioni fra gli attributi assegnati ai segmenti. Nella prima fase il documento oggetto d'analisi viene scomposto utilizzando dei marcatori che indicano i "punti di cesura" dove il flusso d'informazioni è discontinuo. Una volta attuata questa suddivisione, ai singoli segmenti viene attribuita, sulla base di quanto contenuto all'interno di essi, una proprietà caratterizzante in forma di categoria analitica o di semplice concetto. Infine, attraverso quella che Charles Wright Mills (1959) definì "grammatica dell'immaginazione sociologica", ossia la classificazione incrociata, si analizzano le relazioni tra i concetti apposti alle parti del documento.

Tramite questo procedimento è possibile svolgere l'analisi del contenuto⁴⁴, cogliendo gli elementi individuali che compongono il materiale oggetto d'analisi, a differenza di quella strutturale o semiotica (De Lillo 2010), che punta ad evidenziarne la cornice entro cui sono inseriti i concetti e le interconnessioni tra essi ed il sistema di significato.

Altro elemento che caratterizza l'analisi documentale è la tipologia di documento che Corbetta (2015) suddivide in personali, come diari, autobiografie e lettere, ed istituzionali o pubblici, come quelli presenti nei mezzi di comunicazione di massa o in internet, quelli politici, giudiziari, aziendali o amministrativi. Le ragioni che mi portano a ritenere utile questo metodo risiedono da una parte nell'assenza di materiale etnografico utile a ricostruire la storiografia del progetto e il ruolo, al suo interno dei diversi attori, dall'altra la possibilità attraverso lo studio della documentazione raccolta in qualità di membro del progetto stesso, di poter perseguire questi due scopi conoscitivi, anche se parzialmente. In particolare, seguendo i passi per l'analisi del contenuto proposti da Cardano (2011), prenderò in esame: la proposta di progetto ed altri documenti ufficiali; l'insieme di documenti comunicativi (mail e conversazioni sull'applicazione di messaggistica "Whatsapp"); i documenti giornalistici riferiti a *Capema*. Grazie a questo materiale sarò in grado, anche se solo parzialmente, di ricostruire lo svolgimento del processo rigenerativo, gli eventi

⁴⁴ L'analisi del contenuto è utilizzata anche da un posizionamento quantitativo. In questa accezione la segmentazione serve per poter codificare le parti del testo all'interno di una matrice dati (Corbetta 2015).

principali che lo hanno caratterizzato e gli attori sociali che ne hanno preso parte. La ragione per cui non è sufficiente questo metodo risiede in quello che Corbetta (2015) ritiene essere un vantaggio ossia che i documenti non sono prodotti dal ricercatore.

Mentre, infatti, si può considerare conveniente il fatto che il ricercatore non abbia prodotto il materiale che intende analizzare, rendendo le informazioni “non reattive” in quanto non influenzate dall’interazione tra studente e studiato, da un’altra prospettiva è possibile coglierne due svantaggi. Il primo è che il documento, in quanto oggetto, non è interrogabile e quindi ha un set limitato di informazioni e per questo “bisogna accontentarsi di quanto è in esso contenuto”. Il secondo dipende dalla prospettiva epistemologica che contraddistingue il mio progetto di tesi, riferita al significato del termine di conoscenza come “connaître”. Analizzando i documenti ex post, il ricercatore non ha la possibilità di confrontarsi con chi li ha redatti avendo uno scambio dialogico ma, accostandosi alla visione scienziata, li analizza individualmente o al massimo confrontandosi con uno o più membri della comunità scientifica.

3.2.2 Interviste dialogiche

Per poter superare entrambi gli svantaggi dell’analisi documentale è necessario l’utilizzo del secondo strumento, l’intervista dialogica. In primo luogo, infatti, intervistare un soggetto permette di accedere ad un set di dati sicuramente maggiore rispetto a quanto contenuto all’interno di un documento, oltre alla possibilità di decidere quali informazioni rilevare grazie alla preparazione di una traccia. Se, da una parte, esistono effettivamente diversi tipi d’intervista sulla base di quanto sia rigida da seguire quest’ultima (in un continuum che va da strutturata a discorsiva), dall’altra in tutti vi è una prefigurazione dei dati che si intendono raccogliere sulla base delle domande di ricerca. In secondo luogo, realizzare un’intervista dialogica, secondo la proposta di La Mendola (2009), permette non solo di poter ricevere le informazioni direttamente dagli individui studiati, ma anche di generare conoscenza insieme agli intervistati. In questo senso, restando “centrato ed aperto”, il ricercatore

è in grado di rielaborare le indicazioni che l'intervistato fornisce non solo ex post ma nel mentre dell'interazione. Inoltre, come nell'intervista discorsiva (Cardano 2011), non si limita il flusso delle informazioni per rispettare il "copione" ma si favorisce il raggiungimento dei contenuti d'interesse calibrando lo strumento di volta in volta. La traccia diviene quindi un canovaccio flessibile di temi ed argomenti che s'intende indagare, che si adatta all'interazione con l'intervistato piuttosto del contrario. Questo strumento di ricerca, inoltre, permette di superare l'impasse descritta da Cardano (ibidem) tra la celebrazione romantica dell'intervista e la sua critica radicale.

La prima posizione vede in questo strumento la possibilità di "dare voce ai nostri interlocutori" ed accedere all'esperienza vissuta da questi, per definizione indiscutibilmente autentica. La seconda, invece, afferma la limitatezza dell'intervista sulla base della particolarità e contingenza dell'interazione tra ricercatore ed intervistato, la quale circoscriverebbe i risultati a quella situazione. Lo strumento proposto da La Mendola (2009), rilegge infatti questo elemento critico come punto di forza, secondo l'accezione del "connaître" e, allo stesso tempo, evidenzia come non si giunga in nessun caso alla "verità" in senso assoluto ma che l'obiettivo dovrebbe essere quello di produrre delle "rappresentazioni di rappresentazioni".

Con questa impostazione specifica dello strumento, è necessario esporre il procedimento con cui verranno selezionati i soggetti da intervistare. Seguendo il principio metodologico tipicamente ANT "seguire gli attori", il quale implica l'attenzione del ricercatore a non limitare il campo ai soggetti ritenuti interessanti in favore di uno studio basato sulle relazioni tra attori facenti parte di un network, cercherò di cogliere l'insieme di soggetti che dall'analisi documentale emergeranno come nodi della rete che costituisce il fenomeno oggetto di studio. In questa sede, quindi, non saranno definiti a priori i soggetti da intervistare ma a seguito della prima fase di ricerca sui documenti, verrà costruita una rappresentazione della rete di relazioni che si intrecciano all'interno dell'azione 7 del progetto *Capema*. Solo successivamente, sulla base del risultato, verranno selezionati i soggetti connessi ai nodi più importanti. Dalle interviste potrebbero emergere dei nuovi soggetti presenti nel network che l'analisi documentale non sarà riuscita a intercettare e che, oltre a

venire inseriti nella rappresentazione della rete saranno intervistati in un secondo momento per completare i vuoti informativi. Grazie a questo metodo, oltre a poter meglio ricostruire il processo con cui si è svolto il progetto rigenerativo, potrò comprendere in modo puntuale quale sia il ruolo degli attori che vi hanno partecipato.

3.2.3 Etnografie laterali

L'ultimo metodo che intendo utilizzare è, appunto, l'osservazione etnografica. Come anticipato, quest'ultima sarebbe stata la strada preferenziale da seguire una volta entrato a far parte del progetto per poterne coglierne lo svolgimento in corso d'opera. Le ragioni per cui verrà utilizzato, in questo progetto di tesi, però, prendono le distanze dallo studio della processualità del fenomeno e focalizzano l'attenzione alla sua fase finale. Mentre, infatti, i primi due metodi indagheranno le macroaree tematiche "storiografia del progetto" e "ruolo degli attori", con l'etnografia discuterò l'output della parte di ricerca interna ai progetti di rigenerazione urbana, i "risultati". Vista la natura complessa del fenomeno, il ruolo che gioca la ricerca sociale nel fornire "dati oggettivi", va analizzata per evidenziare come anch'essa funga da "narratrice" delle identità territoriali.

Attraverso la prospettiva riflessiva presentata in questo capitolo, verranno confrontati i risultati esposti nel "report finale" con delle osservazioni etnografiche dei luoghi presi in considerazione. L'idea è quella di far emergere ciò che rimane celato dall'utilizzo di metodologie definite dall'ontologia realista per la comprensione dei fenomeni urbani. Sulla base delle suggestioni di differenti manuali per la ricerca sociale (Cardano 2011; Semi 2010; Corbetta 2015;) ed articoli (Gobo 1999) la natura dell'osservazione che intendo utilizzare assume alcune caratteristiche specifiche.

Prima tra queste l'adesione alla visione di Blumer (1969) dell'etnografia come un'attività guidata da concetti sensibilizzanti od orientativi i quali predispongono la percezione del ricercatore. In questo senso, quest'ultima fase della ricerca non sarà

attuata secondo un atteggiamento Grounded (Glaser e Strauss 1967) per cui l'osservazione avviene in completa assenza di teoria, ma nemmeno secondo un posizionamento scienziato che considera la propria osservazione oggettiva non percependo l'influenza dei costrutti teorici.

La seconda caratteristica, sempre connessa con l'azione osservativa in sé, è l'utilizzo di quelle che Cardano (2011) definisce "Euristiche dell'osservazione" o "trucchi per vedere altrimenti", ossia delle tecniche per rendere visibile ciò che, per differenti ragioni non lo è. Ciò che quest'ultime permettono di cogliere è, ad esempio, il dato per scontato (trucco di Usbek) e ciò che rimane nello sfondo (trucco di Henri Cartier-Bresson) come le pratiche e la cultura materiale.

La terza caratteristica è l'adesione alla proposta metodologica di Morita e Mohácsi (2013) delle *etnografie laterali*, che si concretizza nel tentativo di eliminare l'asimmetria tra sapere esperto e nativo al fine di superare la concezione di ricerca come separazione dualistica. Il confronto tra l'osservazione dello scienziato sociale e del nativo deve essere al centro della metodologia, essendo la strada preferenziale per far emergere una descrizione del fenomeno in questione co-costruita.

Ultima caratteristica riguarda le note etnografiche, ed in particolare le regole con cui scriverle per cogliere al meglio l'essenza di quanto osservato. In questo senso una prima indicazione giunge sempre da Cardano (Ibidem), il quale propone di utilizzare le "cinque W" del giornalismo (who, what, where, when, why) al fine di compiere una descrizione il più possibile dettagliata ed esplicita. Una seconda indicazione per la scrittura proviene dalla teorizzazione di Silverman (2000), Schatzman e Strauss (1973) e Corsaro (1985) rispetto ai quattro tipi di note etnografiche. Queste ultime si suddividerebbero in: Descrittive (o osservative), fortemente vicine all'atteggiamento proposto da Cardano; Teoriche, attente al tentativo del ricercatore di costruire concetti ed ipotesi; Metodologiche, che ribadiscono l'importanza dell'atteggiamento riflessivo nel processo di ricerca; Emotive, utili a comprendere come le sensazioni ed i sentimenti abbiano aiutato il ricercatore a cogliere degli elementi innovativi o a problematizzarne altri conosciuti.

Queste caratteristiche (l'attenzione ai concetti sensibilizzanti; l'utilizzo delle euristiche dell'osservazione; l'impostazione metodologica delle etnografie laterali; l'ampiezza e profondità descrittiva delle note; la scrittura di quattro tipologie di note) costituiranno la struttura di come imposterò l'osservazione etnografica per quest'ultima fase della ricerca.

4. Storiografia del progetto

Seguendo l'impostazione metodologica definita nel capitolo precedente, l'analisi storiografica del progetto si apre con la presentazione delle situazioni, *Input* e argomenti che hanno fatto scaturire le domande di ricerca specifiche. In particolare, emerge l'interesse per la fase di pianificazione e per la ricostruzione processuale, declinate in ulteriori sotto-domande. Per ciò che riguarda la nascita del progetto, viene analizzata la struttura del *Project Plan* al fine di comprendere i presupposti impliciti dei soggetti che lo redigono, connessi alle indicazioni del bando prodotto dall'ente finanziatore. Attraverso l'analisi delle interviste, vengono presentati i passaggi effettuati per la creazione di *Capema*. Successivamente viene proposta l'analisi cronologica della fasi di ricerca dell'azione 7, cercando di rendere evidenti le situazioni in cui la linearità descritta nel *Project Plan* viene disturbata dalla complessità del progetto in azione. Il capitolo si conclude con la rilettura dello svolgimento processuale attraverso i concetti di *programma d'azione*, *mise-en-contexte* e *antiprogramma* (Latour, 1992).

4.1 Domande di ricerca

“Caselli: Allora domani 08:00 [...] giusto? io adesso giro il link anche alla Carrara e a Vecchi che abbiamo preparato tutto il ragionamento che vi sottoponiamo... vi sottoponiamo domani che potrebbe essere interessante... però bisogna capire intanto se è condiviso e poi questo richiederebbe un impegno da parte tua e di Ruggeri

Martelli: Sull'impegno mio e di Ruggeri vediamo di che si tratta... bisogna sempre fare i conti con le ore previste da progetto e con la sostenibilità delle azioni, ma vi spiegherete domani, se sostenibile volentieri” (Chat Whatsapp “Azione 7 Rigenerazione”, 20 dicembre 2020)

Come veniva anticipato nel capitolo precedente, l'esperienza triennale come ricercatore all'interno del progetto *Capema*, mi ha premesso di assistere a plurime conversazioni in cui veniva richiamata l'attenzione alle indicazioni fornite nel *Project Plan* al fine di superare dei momenti in cui i partecipanti faticavano a trovare un punto di accordo. Nell'esempio qui riportato, Caselli, per risolvere un imprevisto sorto dalla presenza di un altro gruppo di ricerca interno a *Capema*, affermava di aver preparato, con il supporto di Carrara e Vecchi (formalmente esterne al gruppo di lavoro), una nuova proposta di attività qualitativa da svolgere che Martelli cerca di contenere, ricordando come "da progetto" vi siano già delle indicazioni che vanno seguite.

Queste situazioni, in cui il naturale svolgersi progettuale viene interrotto da un contrasto interno o esterno, mi hanno posto dinnanzi ad un quesito: come vengono attivati i progetti di rigenerazione urbana? Questa domanda è fondamentale per analizzare il fenomeno rigenerativo nella sua complessità, vista l'importanza che svolgono le indicazioni iniziali contenute nel piano di progetto nel sedare possibili situazioni conflittuali. Interrogarsi su questo elemento, inoltre, comporta due intenti conoscitivi specifici.

Il primo è quello di comprendere i meccanismi di funzionamento burocratici che portano alla creazione di un progetto, mentre il secondo deriva dalla natura stessa della rigenerazione urbana, per come analizzata nel secondo capitolo. Il lavoro a progetto, essendo dipendente dai finanziamenti, deve essere strutturato all'interno di alcuni *Standard* che ne facilitano la lettura per la valutazione. Analizzare il *Project Plan*, ed intervistare i soggetti che hanno preso parte alla sua scrittura, permette di far emergere i passaggi necessari per poter attivare il progetto stesso. Presa coscienza, poi, dell'insieme di presupposti impliciti che caratterizzano il fenomeno rigenerativo, è interessante indagare quali siano le peculiarità di quei luoghi che, in fase preliminare di pianificazione, vengono definiti adatti ad un intervento di quel tipo. In questo modo è possibile, attraverso una spinta conoscitiva, iniziare a decostruire l'immaginario dato per scontato sui luoghi, evidenziando l'eterogeneità degli attori che ne co-producono narrazioni. Ecco, dunque, le prime due domande di ricerca specifiche:

attraverso quali passaggi viene a costruirsi la proposta di progetto? Quali sono i presupposti necessari per ritenere necessario un intervento rigenerativo?

Da questi primi interrogativi, poi, il ragionamento analitico giunge all'insieme di situazioni successive alla pianificazione, in cui i partecipanti devono confrontarsi con l'inatteso nella messa in pratica degli obiettivi progettuali. La seconda domanda generale è: come si sviluppa il progetto? Seguendo le proposte concettuali degli autori che si sono occupati della progettazione, citati nel capitolo secondo, è interessante comprendere infatti come il gruppo di lavoro faccia fronte alla complessità. Se, da una parte, il progetto viene pensato come un susseguirsi lineare di fasi, dall'altra il *Project Manager* deve essere preparato ad accogliere e reindirizzare in modo funzionale tutte quelle situazioni che si potrebbero porre come ostacoli. L'esempio, di cui sopra, è esemplificativo di come queste circostanze possano verificarsi tanto a causa di fattori esterni, che interni al *Working Team*. Per questa ragione l'attenzione verrà posta in entrambe le direzioni confrontando la proposta progettuale con i suoi sviluppi pratici, cercando di rispondere a questi due quesiti: come è stata gestita la complessità emersa? Come sono state amministrate le situazioni in cui la multidisciplinarietà interna ha creato dei conflitti? Seguendo queste piste, l'analisi del progetto di rigenerazione avverrà considerandolo in quanto processo e non come mero strumento necessario per un risultato.

4.1.2 Linearità progettuale e cronologica

Prima di incominciare a presentare quanto emerso attraverso l'analisi documentale e le interviste dialogiche è necessario problematizzare la differenza tra la linearità progettuale e quella cronologica. Cercare di ricostruire le fasi del progetto rigenerativo, nel tentativo di indagarne la storiografia, vuol dire seguire il flusso temporale di eventi che si sono susseguiti. Quest'ultimo, avendo un momento iniziale ed uno finale, può essere concettualizzato come uno sviluppo lineare di momenti e fasi tra loro logicamente e causalmente connessi. Se, da una parte quindi, la ricostruzione storiografica del progetto è utile per comprendere in profondità il

fenomeno rigenerativo, dall'altra, porta con sé il rischio di concepire un processo che è per natura eterogeneo, ricorsivo e contraddittorio in modo semplicistico ed erroneo. Per far fronte a questo rischio, dal punto di vista espositivo verrà prima presentato un paragrafo sul pensiero progettuale che porta ad una pianificazione lineare delle attività, seguito da uno sulle fasi del processo. Il primo di questi analizzerà i contenuti e la struttura del *Project Plan*, in relazione alle informazioni che sono state raccolte grazie alle interviste ai soggetti che hanno preso parte alla sua scrittura. L'obiettivo di questo primo contributo sarà quello di rispondere alle prime domande riferite all'aspetto burocratico e all'insieme di presupposti necessari per affermare la necessità di un intervento rigenerativo. Il secondo, invece, indagherà lo sviluppo dell'azione 7, limitando la ricostruzione alle prime due sue fasi, come già anticipato nel primo capitolo. Anche in questo caso verranno presentati i dati emersi dall'analisi documentale delle mail e della chat del gruppo lavoro, oltre che dalle interviste con i soggetti che hanno partecipato al progetto. L'intento conoscitivo è diretto al secondo gruppo di domande, sul confronto tra la complessità interna ed esterna con il piano progettuale. Ed è proprio in questo secondo paragrafo che, se da una parte verranno esposte le fasi secondo una numerazione progressiva che suggerisce una consequenzialità logica, verrà plurime volte ribadita la necessità di comprendere la ricorsività e contraddittorietà del susseguirsi di momenti progettuali, piuttosto che la sua linearità.

4.2 Il pensiero progettuale: pianificare la rigenerazione

La struttura del *Project Plan* di *Capema* rientra appieno nell'immagine delineata dai manuali sul lavoro a progetto: una dichiarazione di intenti operativi lineare e funzionale. Nelle settanta pagine che lo compongono vengono espresse le informazioni che sono state necessarie all'ente finanziatore, l'impresa sociale *Giovani al centro*, per valutarne la validità e la fattibilità. Il documento può essere suddiviso in tre macro-sezioni: i dati generali, i dati del partenariato e i dati progettuali. Il primo segmento contiene una breve descrizione del progetto in formato

di Abstract, il titolo, la durata (48 mesi), e una lista dei dodici partner, specificando per ciascuno la ragione sociale, un legale rappresentante e i vari indirizzi di contatto. La brevità di questo segmento può essere ricondotta alla funzione primaria che si attribuisce a questa tipologia di documenti, ovvero l'ottenimento del finanziamento a seguito dell'analisi da parte del soggetto, o gruppo di soggetti interessati. Senza doversi immergere nella lettura dell'intero *Project Plan*, un individuo esterno alla pianificazione è in grado, grazie a queste prime pagine, di farsi un'idea generale di quelli che saranno i contenuti, gli obiettivi, gli strumenti, le tempistiche e le risorse che il *Working Team* ha intenzione di mobilitare. Nella seconda sezione, i dodici partner sono presentati attraverso delle schede riassuntive contenenti informazioni sul soggetto referente, sulle finalità dell'organizzazione, il ruolo assunto, potenziali progettualità pregresse realizzate con gli altri partner ed eventuali esperienze in progetti simili.

Prendendo come esempio la cooperativa sociale *Fairness*, nelle pagine a lei dedicate sono presenti: i contatti telefonici e di *e-mail* della referente Martelli; un breve elenco degli obiettivi che la caratterizzano come l'attenzione alla comunità, all'integrazione sociale ed alle condizioni di vulnerabilità specifiche; le azioni progettuali cui partecipa, ovvero "educativa di strada (Az.1), formazione peer-educator (Az.2), approfondimenti tematici (Az.3), rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio (Az.7) formazioni rivolte agli insegnanti e alle famiglie (Az.9)"; le collaborazioni pregresse con i partner come il Comune di Padova per la gestione della comunità educativa residenziale e la *Cooperativa Paiola* con cui fa parte del *Consorzio Tutti Uguali* per la gestione dei CAS⁴⁵ per l'ospitalità dei migranti richiedenti asilo; infine il resoconto di progettualità svolte dalla cooperativa in precedenza come, *Non si Tratta (con) le persone*, sulla formazione al tema della violenza di genere e della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. In generale, le pagine dedicate ai dati sui partner sembrano predisposte a mostrare, per ciascuno di essi, le potenzialità che potrebbero portare al sistema progetto.

La terza sezione, "dati progettuali" dedica una prima parte ad approfondire le informazioni espresse nell'abstract specificando: l'ambito d'intervento, la genesi del

⁴⁵ Centri di Accoglienza Straordinaria

progetto, il contesto di riferimento (quartiere Arcella), i bisogni cui intende rispondere, gli obiettivi generali e specifici, i destinatari, la presenza di una intenzione rigeneratrice, l'impegno a sostegno della genitorialità, il ruolo della scuola, il coinvolgimento allargato della comunità educante, la promozione di competenze cognitive, l'impatto sociale e politico del progetto, il suo monitoraggio e valutazione, i rischi potenziali e i meccanismi di comunicazione e promozione. Questo è il nocciolo duro del progetto perché comprende un insieme di *Input* che sono altamente caratterizzanti e, al tempo stesso, facili da declinare in base alle esigenze date dallo svolgimento.

In questo senso questa sezione può essere intesa come il *centro di calcolo* a cui fa riferimento Latour (1989 pp. 234-8) trattando il tema della *traduzione* nei processi sociotecnici. Come, infatti, i centri di calcolo permettono alle tecnologie di entrare in diversi contesti, mantenendo alcuni punti fermi, allo stesso modo questa sezione del *Project Plan* lo caratterizza in modo puntuale, lasciando la possibilità però di poterlo adattare alla complessità emergente. Si vedrà, dalla ricostruzione storiografica del progetto, come anch'esso, al pari delle tecnologie sia descrivibile in termini di *programma d'azione* e *antiprogramma* (Latour 1992), termini questi che verranno presentati nel prossimo paragrafo.

La seconda parte di quest'ultima sezione è dedicata alla descrizione di ciascuna delle 15 "azioni", ossia le attività che renderanno pratici gli intenti e finalità espresse in precedenza. Seguendo la ricostruzione del *Project Plan*, quest'ultime possono essere divise in:

“azioni che attireranno i ragazzi nelle scuole partner (Az1. Educativa di strada e Az2. Peer-education); azioni che favoriranno l'acquisizione di nuovi strumenti e stimoli e di attivare processi di rigenerazione tra i ragazzi (Az3. Approfondimenti tematici, Az4. Laboratori artistico espressivi, Az5. Digital class, Az6. Hackathon, Az8. Comunicazione 2.0) e tra le famiglie e gli insegnanti (Az9. Formazioni rivolte agli insegnanti e le famiglie, Az11. Sportello di ascolto e mediazione sociale); azioni che coinvolgeranno la

comunità territoriale rendendola beneficiaria e parte attiva del cambiamento avviato con i ragazzi (Az7. Rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio, Az10. Lavoro in rete)” (Piano di Progetto, sezione dati progettuali, pg. 31)

Per ciascuna di queste sono indicati il nome, i costi, una descrizione, l’output, la durata, i partner coinvolti ed i risultati auspicati. Riguardo l’Az.7, ad esempio, dopo essere specificato il *Budget*, viene fatta una descrizione fortemente strutturata del processo da eseguire suddiviso in cinque fasi (già esposte nel capitolo primo di questa tesi), del luogo su cui intervenire, ovvero le cosiddette “prima Arcella” e “Ansa Borgomagno”, e degli *output* attesi. Il documento si chiude con un prospetto economico generale, riferito alla quantità di risorse messe a disposizione di ciascun partner per svolgere le azioni descritte nelle pagine precedenti.

Dalla lettura del *Project Plan* emerge con particolare forza il tentativo, dei soggetti che collaborano alla sua scrittura, di presentare un meccanismo funzionante e prestante, che sia in grado di raggiungere degli obiettivi attraverso l’utilizzo di quelle specifiche risorse. La forma organizzativa specifica del lavoro a progetto, definita nel secondo capitolo come *minimale*, potrebbe infatti comportare delle difficoltà nella collaborazione tra individui partecipanti, data la mancanza di una *cultura organizzativa* condivisa. Per sopperire a questo difetto, che renderebbe il lavoro a progetto meno funzionale del lavoro interno ad una realtà organizzativa unica, i pianificatori del *Project Plan* presentano le caratteristiche distintive di ciascun partner. In questa esposizione, le informazioni sono calibrate per passare il messaggio che quel determinato soggetto giuridico è estremamente necessario per lo svolgimento del progetto. In questo modo, l’assenza di un codice culturale lavorativo condiviso passa in secondo piano rispetto alla potenziale collaborazione razionale rispetto allo scopo da raggiungere.

Per giungere ad una maggiore comprensione delle dinamiche che condizionano questo genere di documenti, andrebbe analizzato poi il ruolo delle aspettative, reali o potenziali, che i finanziatori del progetto hanno nei confronti di chi poi scrive. In

questo senso, andrebbe analizzata la struttura del bando che l'ente sovvenzionatore redige e sul quale i pianificatori progettuali si basano cercando di fornire una risposta il più possibile convincente al fine di ricevere il finanziamento. A partire dalle richieste presenti nel bando, è possibile ricostruire l'insieme di presupposti impliciti ed espliciti che vengono attivati, al fine di immaginarsi ciò che potrebbe essere considerato degno di nota da parte di chi dovrà decidere quale tra le plurime proposte progettuali vincerà la sovvenzione.

Seguendo questo ragionamento, l'insieme delle concezioni *taken for granted* (date per scontate) su argomenti di forte connotazione valoriale come la devianza minorile, il degrado urbano, la criminalità degli stranieri, non solo vengono accettati a priori ma concorrono a rafforzare la necessità di rendere pratico un dato progetto. Il caso di *Capema* è in questo senso significativo, in quanto intende affrontare la povertà educativa, ovvero il fenomeno per cui i giovani, allontanandosi dal percorso formativo rischiano maggiormente di entrare in circoli di devianza e microcriminalità, all'Arcella, quartiere di Padova sul quale esiste una forte narrazione stereotipica legata alla decadenza strutturale e comportamentale e in cui la percentuale di residenti stranieri raggiunge i valori più elevati rispetto alle aree del territorio padovano.

4.2.1 Genesi del progetto *Capema* e dell'azione 7

L'analisi documentale non è stata sufficiente per poter comprendere quali siano i meccanismi attraverso i quali prendano vita i progetti come *Capema*. Nelle interviste dialogiche, invece, alcuni membri del *Working Team*, in particolare quelli afferenti alla cooperativa sociale *Fairness*, hanno saputo ricostruire i passaggi attraverso i quali si è giunti alla produzione del *Project Plan*, nella forma di cui si è proposta un'analisi pocanzi. Il primo di questi passaggi è la pubblicazione, da parte dell'impresa sociale *Giovani al centro*, del bando *Camminando Diritti*. Quest'ultimo si inserisce nel *Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile*, istituito dall'intesa tra fondazioni di origine bancaria, Terzo settore e il Governo italiano e si

presenta come uno strumento attraverso il quale l'impresa sociale *Giovani al centro* sia in grado di finanziare delle progettualità locali in tutto il territorio italiano accomunate da un unico obiettivo: contrastare il fenomeno della povertà educativa. A prendere coscienza dell'esistenza di questa possibilità è la cooperativa sociale *Paiola*, la quale aveva già partecipato ad un progetto finanziato da *Giovani al centro*, secondo la ricostruzione di Sala.

“Intanto ha avuto un ruolo sicuramente determinante, quello che poi sarebbe stato il coordinatore di progetto. Cioè l'organizzazione che poi ha espresso il coordinamento progettuale e che è il soggetto responsabile del progetto cioè la cooperativa Paiola. Che un bel giorno ha segnalato la possibilità, l'opportunità di accedere ad un avviso, ad un bando. Il bando è Camminando Diritti, di questa impresa sociale Giovani al centro, di cui noi... la stragrande maggioranza degli altri partner, non sapevano nulla. Mentre Paiola la conosceva perché stava portando avanti un altro... Nell'ambito di un altro bando, un progetto sempre finanziato dallo stesso committente” (Sala, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

La pubblicazione del bando, mette in atto il secondo passaggio emerso dalle interviste, ovvero la cooptazione dei possibili partner, tra cui gli Istituti scolastici, l'amministrazione locale ed enti del terzo settore come associazioni e cooperative. In questa *call to action*, la cooperativa sociale *Paiola*, tiene conto delle capacità e delle peculiarità di ciascuna organizzazione che cerca di coinvolgere avendo già una idea di fondo su come costruire il progetto, ovvero l'applicazione pratica del modello di *Community School*. Con questo termine si fa riferimento all'approccio inclusivo degli istituti scolastici che ampliano la loro offerta formativa oltre l'orario scolastico al fine di diventare dei poli attrattivi per la comunità territoriale. Con questo presupposto, costituita la *cordata*⁴⁶ di partner, inizia la terza fase di questo processo ovvero la co-progettazione. Si giunge quindi alla redazione delle micro-progettualità che

⁴⁶ Termine utilizzato da Ruggeri durante la sua intervista per fare riferimento all'insieme di referenti delle organizzazioni chiamate a svolgere il partenariato.

prenderanno il nome di *azioni* nella visione globale del progetto. Qui procedono in contemporanea, la pianificazione di *Capema*, ad appannaggio dell'ente capofila cooperativa sociale *Paiola*, e la scrittura delle singole azioni tra cui l'Az.7, di cui si occupano i partner che sono più competenti su quell'ambito, come ben descrivono Ruggeri e Sala.

“È stata comunque una coprogettazione. Quindi ci si mette insieme, il capofila e alcuni dei partner si costruisce un'idea rispetto, tendenzialmente, a indagine, ad un'idea (di) assessment del territorio o della porzione di territorio dove vorresti andare ad implementare quel tipo di progettualità. In questo caso è stato un quartiere Arcella. Da lì, sviluppi quello che potrebbe essere, secondo le esigenze del territorio, un'idea progettuale, e man mano che la sviluppi, fai anche entrare in questo percorso di sviluppo tutte quelle realtà che possono rispondere direttamente e poi arricchire, chiaramente, la progettualità. Con Expertise molto diversi. Infatti, questo progetto qua è molto articolato, e ha un'articolazione così importante di partner, proprio perché ha una serie di attività che dialogano tra di loro ma che hanno dei focus molto specifici di expertise” (Ruggeri, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

“Ognuno portava... Ognuno a quel tavolo ha portato il suo contributo sul piano del pensiero, sul piano della scrittura... Sulla base delle sue diciamo peculiarità. Cioè il minimo comune denominatore era il territorio su cui intervenire. Nessuno si inventava niente. Ciascun partner tirava fuori quello che poteva essere la proposta micro progettuale, da abbinare alle altre. [...] Stava al coordinatore il compito di provare a creare dei legami, tra le varie azioni perché oltre al territorio ci fossero altri elementi di relazione.” (Sala, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

Il risultato di questo lavoro collettivo che è il progetto *Capema*, non ha la forma e la struttura del documento che è stato analizzato nel paragrafo precedente. Questa discrepanza è causata dal passaggio obbligatorio per la valutazione della proposta di

progetto, e quindi l'ottenimento del finanziamento, per la piattaforma *Chàiros*. Grazie a questo strumento, l'impresa sociale *Giovani al centro* è in grado di ricevere le proposte progettuali tarate su dei modelli *standard* che le permettono di comprendere al meglio la validità della proposta. Questo passaggio per la piattaforma fa sì che la bozza del progetto venga esplicitata secondo una struttura specifica e all'interno di limiti di spazio, come afferma Martelli.

“Questo è un form, un form stabilito dal donor che si chiama impresa sociale Giovani al centro. Spesso i form, come questo, che è su Chàiros, che è il portale, hanno dei limiti di parole. Quindi sai che quello che c'è scritto qui non è esaustivo e devi mettere un quadrato dentro un cerchio. Quindi comunque devi mettere un'idea là dentro e poi sai che ci sono dei margini.” (Martelli, presidente cooperativa sociale *Fairness*)

Il piano di progetto, nella sua forma documentale sulla quale è stata fatta l'analisi è quindi il frutto della *traduzione* degli intenti e delle proposte della *partnership* mobilitata dalla cooperativa sociale *Paiola* in un formato e linguaggio utile all'ente finanziatore. Proprio per questa ragione tutti gli elementi discussi in precedenza, come il ruolo delle aspettative e la presentazione di un meccanismo prestante e funzionante, trovano conferma.

4.3 La ricerca sociale dell'Az.7: tra complessità e contraddizioni

Nel *Project Plan*, l'Az.7 è presentata, secondo il modello lineare, come il susseguirsi causale di cinque fasi tra loro interconnesse: la preparazione degli strumenti di indagine, l'osservazione e l'analisi delle interviste; la lettura e restituzione dell'analisi; l'analisi pre-progettuale con modalità di progettazione partecipata; i laboratori di progettazione; la realizzazione dei prodotti progettati e promozione. Le prime due fasi sono definite come parte di *“un lavoro preliminare di ricerca per la rilevazione della qualità della vita nella zona individuata, finalizzato*

all'individuazione di ipotesi di lavoro mirate al suo miglioramento" (Piano di Progetto, *Attività e costi*, pg. 63). Il ruolo della ricerca sociale, seguendo il documento, è quella di fornire dei dati sulla vivibilità del quartiere Arcella e nello specifico le carenze che il progetto potrebbe sopperire al fine di aumentare il benessere generale dei suoi residenti e dei *City Users*.

Sulla base di queste informazioni prodotte con metodo scientifico, per l'Az.7 verranno svolte altre tre attività che rientrano all'interno di "*un'azione di lettura e analisi architettonica del territorio da indagare, e successivi laboratori di progettazione partecipata con i ragazzi, le famiglie del quartiere e gli Stakeholder locali*" (Ibidem). Questa seconda fase dell'azione è indirizzata ad una messa in pratica della rigenerazione architettonica degli spazi individuati dalla ricerca attraverso la creazione di elementi di arredo urbano light da distribuire a macchia nell'area e l'utilizzo di un approccio progettuale più strutturato in uno spazio delimitato.

Alla riqualificazione fisica, si accosta un intento educativo e sociale che si concretizza nel coinvolgimento, in tutte le fasi dell'Az.7, di un gruppo di ragazzi e ragazze delle scuole secondarie di secondo grado. In primo luogo, gli studenti, seguendo il percorso rigenerativo dall'analisi dei bisogni fino alla realizzazione di arredi urbani, avrebbero potuto apprendere un insieme eterogeneo di strumenti necessari alla gestione e cura della città. Secondariamente, la partecipazione attiva al progetto avrebbe potuto creare in loro un senso di connessione con l'area riqualificata tale da permettere di immaginare una gestione e frequentazione della stessa nel lungo periodo. La struttura dell'Az.7 potrebbe essere, quindi, rappresentata così: Raccolta ed analisi dati sulla qualità della vita → Lettura architettonica del quartiere → Messa in pratica della rigenerazione fisica.

Da questa linearità della pianificazione, però, si giunge alla complessità del progetto nel suo svolgimento che si caratterizza per momenti di stallo, cambi di direzione e ripensamenti. Una proposta concettuale interessante per comprendere la differenza che intercorre tra il progetto immaginato e quello praticato proviene dalle teorizzazioni di Latour (1992, pg. 42). Nell'analisi dei dispositivi socio-tecnici, l'autore, presenta il concetto di *programma d'azione*, come l'insieme di testi, parole

e immagini che descrivono le modalità d'utilizzo di quella specifica tecnologia e come si dovrebbe comportare il potenziale fruitore. Questo insieme di norme, però, spesso vengono disattese nella fase che Latour chiama *mise-en-contexte*, ovvero il momento in cui il dispositivo giunge dalla produzione agli fruitori, al punto tale che si viene a creare un insieme di comportamenti "sovversivi" definibili come *antiprogramma* (Latour 1992 pg. 19). Ed è proprio in questo momento che, nella capacità del *programma d'azione* di integrare al suo interno l'*antiprogramma*, si gioca il successo dell'oggetto tecnologico. Trasferendo questi concetti nel fenomeno analizzato in questa tesi, è interessante pensare al *Project Plan* come programma d'azione, che descrive le modalità in cui attuare la rigenerazione e i potenziali fruitori della stessa, che si scontra con la complessità e l'inatteso del progetto in azione, ovvero il suo antiprogramma. Perché il progetto raggiunga i suoi obiettivi, il *Working Team* e il *Project Manager*, devono essere in grado di accogliere ciò che di inaspettato emerge e farlo rientrare nelle fila di quanto pianificato. Analizzare il progetto *Capema*, confrontando le proposte iniziali con la sua messa in atto serve ad evidenziare l'esito eterogeneo della *bascule*, letteralmente un movimento oscillatorio come di altalena, tra immaginazione progettuale e la complessità della sua messa in pratica.

Con questa prospettiva, a partire dall'analisi documentale, ripercorriamo quindi i "momenti" in cui è stato possibile suddividere la parte di ricerca del progetto *Capema*. Come già anticipato, infatti, in questa sede verrà analizzato soltanto il processo di ricerca, sia perché l'intera azione non è tuttora terminata⁴⁷, che per l'interesse specifico nell'attività dello scienziato sociale. Le fasi in cui si è sviluppata l'analisi, secondo la lettura delle mail e della chat del gruppo di lavoro, sono sei: la creazione del *Working Team*, il primo disegno di ricerca, la collaborazione con il dipartimento di statistica, l'indagine campionaria, i focus group e la restituzione dei risultati. Se la descrizione degli obiettivi e dei principali avvenimenti di ciascuna fase porterà come detto sopra, per necessità espositiva, alla linearità cronologica, si

⁴⁷ Al momento della scrittura di questo capitolo (maggio 2023) si stanno svolgendo i laboratori di rigenerazione che termineranno con la collaborazione tra *Capema* e l'istituto Graziani per la produzione degli arredi urbani in una data ancora da definire.

cercherà di mantenere l'attenzione sulle situazioni ed elementi che hanno caratterizzato l'azione come ricorsiva e contraddittoria.

4.3.1 Creazione del *Working Team*

La creazione del gruppo di lavoro, basandosi sull'analisi documentale, può essere ricondotta alla riunione avvenuta il 21 ottobre 2020 nella biblioteca dell'Istituto Torricelli a cui hanno partecipato, come anticipato nel primo capitolo, i professori Fabiani e Caselli, il coordinatore di progetto Alfieri, Martelli e Ruggeri appartenenti ad una cooperativa partner. Questo evento non può essere considerato la genesi dell'Az.7, quanto piuttosto segna solamente il primo incontro delle e dei professionisti che, sulla base delle proprie competenze e per la loro appartenenza ad una delle entità partner, hanno partecipato alla definizione e allo sviluppo pratico dell'azione stessa. In questa occasione, oltre ad un momento in cui i soggetti citati si sono presentati, si è iniziato a discutere dell'obiettivo al quale il team avrebbe dovuto tendere. Per fare questo è stato presentato il *Project Plan* nel formato e struttura qui sopra descritti, oltre ad un prospetto economico nel quale erano indicati i *Budget* tarati sulle figure professionali e le ore disponibili. Il dialogo costruttivo, in quella sede, prende piede a partire dalle prime parole della descrizione dell'azione all'interno del piano di progetto:

“Attraverso l'azione ci si propone di intervenire specificamente nella zona che comprende l'area retrostante la stazione ferroviaria, cosiddetta “prima Arcella”, e l'area a nord della ferrovia Milano-Venezia, tra Corso Venezia e via Annibale da Bassano, cosiddetta “Ansa Borgomagno”, entrambe note alle istituzioni locali e all'opinione pubblica per la loro straordinaria complessità. La prima è tempo stesso luogo di residenza e di lavoro dove si concentrano numerosi uffici ed esercizi commerciali italiani e stranieri; le difficoltà legate alla governance dei processi di integrazione e una minore presenza italiana unitamente a fenomeni di microcriminalità diffusa dovuti alla prossimità con la stazione ferroviaria hanno alimentato progressivamente nella cittadinanza il

senso di insicurezza e la percezione del rischio derivanti dalla sua frequentazione. La seconda è una distesa di 50.000 mq di capannoni e fabbricati parzialmente in disuso e abbandonati, alloggi di fortuna ghettizzati per stranieri senza dimora e irregolari, intervallati da aree verdi non mantenute e anonimi caseggiati.” (Piano di Progetto, Attività e costi, pg. 63)

In questo breve segmento sono presentate le due aree su cui, chi aveva preso parte alla scrittura della sezione di *Project Plan* riferita a questa azione, riteneva necessario l'intervento rigenerativo. Per quanto, presentati in questo modo⁴⁸, i due luoghi risultassero i s-oggetti perfetti per un progetto di questo tipo, sul tavolo di lavoro sono state poste delle prospettive differenti, che cercavano di spostare l'attenzione dal singolo comparto stazione, in favore di una visione più ampia e comprendente del quartiere. Sempre rileggendo il documento sopracitato, vengono prese in considerazione le differenti possibilità a livello metodologico per rilevare i dati necessari alla fase pratico-progettuale. La riunione si chiude con l'accordo di ridiscutere quanto emerso al fine di iniziare a svolgere le attività che presenti nel piano di progetto, ed in primo luogo, proprio la parte di ricerca. Viene creato, a seguito di questo primo incontro il gruppo “Azione 7 rigenerazione” sull'applicazione di messaggistica istantanea Whatsapp, che sarà il principale mezzo di scambio di informazioni e di organizzazione di riunioni, eventi ed attività connesse alla rigenerazione urbana. Già solo in questa prima fase, il *programma d'azione* viene messo in discussione proponendo di ragionare su aree differenti, con altre metodologie, ma mantenendo alcuni punti fermi, interpretati dal gruppo di lavoro come *centri di calcolo* del progetto stesso.

⁴⁸ Si coglie senza particolare sforzo il richiamo all'immagine stereotipica di alcuni spazi interni al quartiere Arcella.

4.3.2 Primo disegno di ricerca

Costituito il gruppo, al quale viene aggiunto anche Fadda, giornalista ed esperto di comunicazione, i successivi due mesi vengono spesi dal *Working Team* per discutere le dimensioni da indagare, e gli strumenti da adoperare. Per le riunioni, che anche a causa delle restrizioni legate alla pandemia di Covid-19, si predilige l'utilizzo della piattaforma *Zoom meeting*. Per cercare di comprendere quale strada perseguire, proprio in una riunione *online*, vengono interpellati diversi *Stakeholder* del quartiere, tra cui Maiorano, al tempo Presidente della consulta e Giglio, consigliere comunale per l'Arcella. Già in questo momento, soprattutto con il contributo di queste figure, l'attenzione passa dalla zona antistante alla Stazione centrale dei treni all'area di *Pontevigodarzere*. Le ragioni espresse in favore di questa posizione riguardano un aspetto principalmente urbanistico, ovvero la separazione fisica che la tangenziale nord produceva tra quest'area ed il resto del quartiere. Oltre questo, *Pontevigodarzere* viene raccontato, in questa sede, come un *non-luogo* dedito soltanto al traffico stradale, sul quale è necessario intervenire con un progetto di rigenerazione. Dal punto di vista della ricerca, le discussioni, riguardo ad aspetti tecnici e metodologici, coinvolgevano l'intero gruppo come si può osservare dalle mail, di cui portiamo un breve stralcio:

“Carissimi colleghi dell'azione 7, Come vi anticipavo via whatsapp, io e Zago abbiamo fatto il punto della situazione mettendo insieme le varie proposte e riflessioni fatte insieme nei giorni scorsi. Abbiamo rilevato che alcuni punti metodologici sono ancora imprecisi e vorremmo affrontarli con voi, “guidando” il brain-storming secondo una scaletta che abbiamo preparato ad hoc. Non ci aspettiamo di risolvere tutte le questioni con questo incontro, ma quantomeno di portare avanti la preparazione del disegno di ricerca per non trovarci poi con “l'acqua alla gola”. Zago e io vi faremo tra l'altro una proposta che rimane ampia nell'impostazione pur consentendo focus più specifici dopo aver raccolto i dati.” (Mail di Fabiani, 22 novembre 2020)

La collaborazione nel discutere i percorsi metodologici da seguire, veniva facilitata dall'esperienza di ricerca vissuta da Martelli e Ruggeri nell'area della stazione in un progetto finanziato da *Equità in Banca*. In quell'occasione, grazie al supporto dell'IRES FVG⁴⁹, le operatrici e gli operatori dell'associazione *Acacia*, avevano provato quello che Park chiamava “sporcarsi le mani con la ricerca vera” (cit. in Rauty, 1999), nell'intento di comprendere al meglio quali elementi componessero la quotidianità di uno spazio altamente stereotipizzato. Per fare questo avevano utilizzato un questionario standardizzato da proporre ai residenti, soltanto dopo aver solto alcune interviste a testimoni privilegiati con scopo esplorativo. La scelta delle metodologie e l'analisi dei dati erano a carico dell'IRES, mentre le attività di ricerca pratica era a completo appannaggio dei membri di *Acacia*.

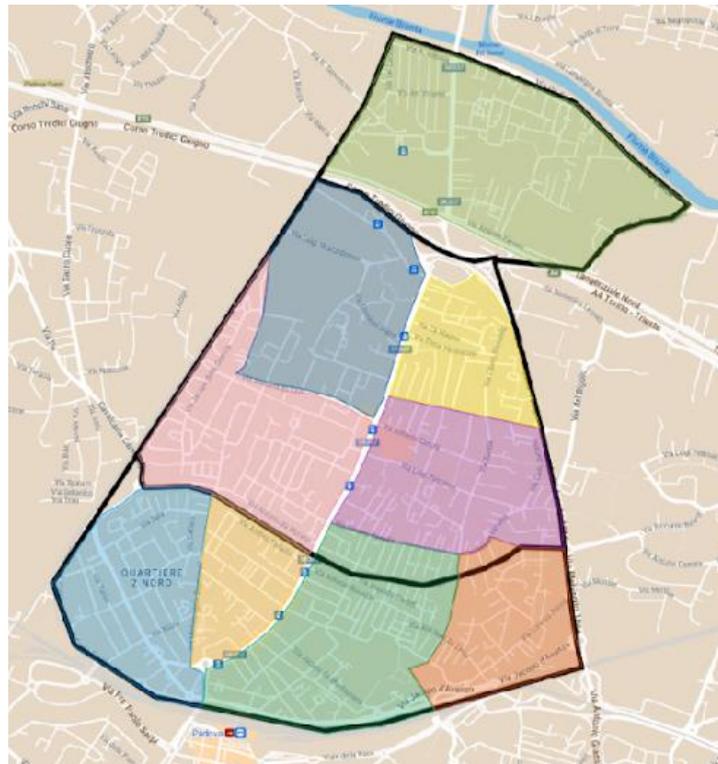
Il resto del gruppo di lavoro, d'altro canto, portava con sé il bagaglio esperienziale del progetto *Tepap* nel quale a seguito dell'indagine quantitativa svolta tra gli studenti dell'Istituto Torricelli, erano stati svolti più focus group al fine di rilevare i bisogni della cittadinanza. Sulla base di queste esperienze pregresse, viene prediletto l'utilizzo dei *Mixed-Methods* ed in particolare la proposta è quella di effettuare un'indagine campionaria sui residenti nel quartiere Arcella, seguita da un ciclo di focus group per discutere con la cittadinanza il futuro del luogo indicato da rigenerare.

Fin da subito emergono però degli ostacoli, primo fra tutti la mancanza di disponibilità, da parte dell'ufficio anagrafe, a fornire gli indirizzi e nominativi a causa delle normative in tema di *privacy*. In secondo luogo, il gruppo di lavoro viene a conoscenza di tre ricerche che si stavano svolgendo⁵⁰ nel quartiere Arcella, tramite questionari e/o interviste, sulla percezione dello stesso, la sua vivibilità e gli spazi utilizzati. Infine, anche il tema della definizione di quale luogo rigenerare rimaneva un punto non chiarito che limitava il flusso di lavoro. Alle prime due proposte (area vicino alla stazione, Pontevigodarzere), infatti se e aggiunge una terza che coglie i suggerimenti per una analisi più complessiva dello spazio urbano Arcellano. Grazie

⁴⁹ Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli-Venezia Giulia.

⁵⁰ La prima coordinata da “Casetta Berta” e “Potere al popolo”, la seconda da parte di un gruppo di studenti del corso di Psicologia dell'Università di Padova e la terza dal gruppo “Catai”.

all'indagine campionaria, si sarebbe potuto stratificare le risposte sulla base fascia geografica di residenza (Sud, Centro, Nord) in modo da cogliere le differenze e gli elementi comuni che caratterizzano queste tre aree. In quest'ottica l'intervento finale pratico-progettuale sarebbe stato ad impatto minimo (*arredo urbano light*) ma ampiamente diffuso al fine di costruire dei percorsi fisici e di senso che connettessero gli spazi interni al quartiere. In questa seconda fase, il *programma d'azione* relativo alla ricerca viene nuovamente messo in discussione sia da elementi interni al *Working Team*, ad esempio la definizione del luogo da rigenerare, che esterni, come la presenza di altre ricerche che insistono sul quartiere. Segue una mappa che rende visuale l'idea di questa proposta, oltre ai rioni dell'Arcella⁵¹.



(Divisione del quartiere Arcella per aree geografiche – Google *Mymaps*)

⁵¹ Partendo dal basso e seguendo i colori: Azzurro Santissima Trinità; Oera Gesù buon pastore; Verde scuro Sant'Antonino; Arancione San Lorenzo da Brindisi; Rosa San Bellino; Viola San Carlo; Blu San Filippo Neri; Giallo San Gregorio; Verde Pontevigodarzere.

4.3.3 Collaborazione con dipartimento di statistica

Nella riunione del 3 dicembre 2020, evento che segna in modo decisivo il flusso processuale, si presenta un'ulteriore problematica: la presenza di un altro gruppo di ricerca interno al progetto *Capema*, appartenente al Dipartimento di Statistica dell'Università di Padova, ed intenzionato a distribuire un questionario nelle scuole arcellane. Dopo un primo momento di spiazzamento, osservando il piano di progetto, è stato possibile comprendere quali fossero le ragioni di questa sovrapposizione. Il dipartimento di Statistica, infatti, risultava partner deputato alla valutazione di *Capema* e perciò il suo team di ricerca era intenzionato a svolgere due rilevazioni sulla qualità della vita nel quartiere, una ad inizio progetto ed una alla sua conclusione, per quantificare l'impatto dello stesso. La scoperta di questa ulteriore indagine avviene, infatti, ad una riunione dei partner avvenuta il 1° dicembre 2020, in cui la docente di Statistica *Campana* e *Bosi*, membro di *FareStat*⁵², presentano la loro proposta d'analisi intitolata: “*L'Arcella vista da chi ci abita*”. Le dimensioni che intendono approfondire sono in parte sovrapponibili con quelle dell'azione 7 essendo mirate a comprendere: l'aspetto architettonico e infrastrutturale, la presenza e qualità dei servizi, le relazioni di vicinato e la percezione di insicurezza. In quella sede, cogliendo la similitudine tra i due intenti conoscitivi, *Martelli* prende occasione per chiedere a *Bosi* di collaborare, come viene ribadito nella mail d'invito alla riunione del 14 dicembre, in cui l'intero *Working Team* incontra per la prima volta il gruppo di ricerca di Statistica:

“Gentilissima Bosi, benritrovata! sono Martelli della Cooperativa Fairness, partner del Progetto Capema, ti scrivo per dare seguito agli accordi intercorsi durante la riunione di coordinamento del Progetto della scorsa settimana durante il quale abbiamo parlato dell'indagine che anche il nostro gruppo di lavoro sta progettando nell'ambito di Capema. Come anticipato in quell'occasione, potrebbe essere utile incontrarci per valutare insieme come armonizzare l'azione7 di rigenerazione urbana che ci vede coinvolti con

⁵² Centro di consulenza per analisi quantitativa connesso al dipartimento di Statistica dell'Università di Padova.

l'indagine che il tuo Dipartimento ha progettato. Potrebbe andarti bene lunedì 14.12 dalle 8.30 alle 10 via zoom?" (Mail di Martelli, 9 dicembre 2020)

La collaborazione che nasce da quella riunione, però, non è né semplice né scontata, tanto che si svilupperà fino ai mesi estivi dell'anno successivo, avendo momenti di stallo, di confronto e discussione ed imprevisti esterni. Innanzitutto, se da una parte le due indagini possono sembrare simili, dall'altra l'obiettivo che si prefiggono di raggiungere è differente, elemento questo che comporta la messa in discussione di ciascun passaggio. In ogni caso, all'interno del gruppo di lavoro dell'azione 7, a seguito della riunione del 28 dicembre 2020 viene presa la decisione di proseguire la ricerca suddividendo i compiti da svolgere in base alla metodologia. In questo modo, il team di Statistica avrebbe gestito l'indagine quantitativa, supportato da me e Fabiani, perseguendo i propri obiettivi conoscitivi, ma inserendo nel questionario anche delle domande costruite *ad hoc* per gli interessi dell'Az.7. L'altro gruppo di ricerca, invece, si sarebbe occupato della parte qualitativa da svolgere attraverso focus group, e del laboratorio di rigenerazione urbana. Fanno ingresso, in questa fase, Carrara e Vecchi entrambe PhD allo IUAV, per fornire un supporto in modo da connettere la ricerca con il successivo intervento urbanistico. Lo scenario che inizia a delinearsi, perciò è caratterizzato dalla compresenza e dalla contemporaneità di attività di ricerca e programmazione differenti: l'indagine campionaria, i focus group e il laboratorio di rigenerazione.

Per quanto riguarda la strutturazione del questionario, i due gruppi hanno collaborato congiuntamente al fine di creare uno strumento che potesse al meglio rilevare l'insieme di temi ed interessi conoscitivi espressi. In questa fase, che si sviluppa dal mese di gennaio a quello di aprile 2021, la cooperazione è estremamente proficua e non conflittuale, come testimoniano plurime mail di scambio di pareri sulle formulazioni delle domande e sulle liste di *item*. Le difficoltà che hanno caratterizzato questo periodo sono piuttosto da ricercarsi in fattori esterni ai due gruppi di lavoro, tra cui la situazione pandemica connessa al Covid-19 e la mancanza di disponibilità da parte dell'Istituto Siani a partecipare alla distribuzione.

Per ciò che concerne il primo problema, le limitazioni imposte per arginare la diffusione del virus, creavano una situazione anomala in cui analizzare temi come i rapporti di quartiere, l'utilizzo degli spazi, la percezione d'insicurezza. Dopo un anno di chiusure e riaperture parziali dei luoghi pubblici, indagare il rapporto degli intervistati con l'urbano sembrava, al gruppo di ricerca, un potenziale rischio di distorsione dei dati legato alla situazione extra-ordinaria della pandemia. Rispetto alla seconda problematica, avere la possibilità di accedere ad un istituto scolastico in tempo pandemico era quantomeno difficile proprio a causa delle importanti limitazioni. Per questa ragione, la presa di contatto, per capire la disponibilità, le tempistiche e le modalità con cui raggiungere il target, è stata rallentata dalla comunicazione online asincrona delle mail ad un punto tale che il team ha iniziato a mettere in dubbio la fattibilità della ricerca.

A sbloccare la situazione hanno concorso contemporaneamente una spinta *top-down*, derivante dal confronto con i Dirigenti scolastici e una *bottom-up* riferita alla scoperta che nel mese di gennaio 2021 l'Istituto Siani aveva accolto la distribuzione di un questionario standardizzato proposto dal Dipartimento di Psicologia, sempre all'interno del progetto *Capema*. La pressione che giunge dall'alto della gerarchia scolastica è stata possibile grazie alla collaborazione di Vassallo, DS dell'Istituto Torricelli, che ha preso contatto con il suo corrispettivo per la Siani ed ha concesso ad alcuni membri del team di ricerca una riunione per definire tempistiche e modalità per la distribuzione. L'aver preso coscienza di un'ulteriore ricerca svolta all'interno del quartiere e del progetto, oltre a rappresentare un precedente dal quale si sarebbe potuto prendere spunto per capire come approcciarsi per l'ingresso nel campo, ha nuovamente spiazzato il gruppo di lavoro:

“Ho parlato con Zago e Martelli per fare il punto della situazione sulla raccolta dati, statistici e dei focus group. Abbiamo concordato che è necessario un incontro anche con voi per chiarire i tempi necessari e i prossimi passaggi, in vista dell'incontro con i DS di Siani, Torricelli e Niglio (sarà utile chiarire anche cosa stanno facendo le altre azioni del progetto in quanto come già accaduto con Statistica e Psicologia, è chiaro che più azioni lavorano sugli

stessi target e con metodologie simili, quindi unire le forze è un'opzione ragionevole)." (Mail di Fabiani, 26 marzo 2021)

Nonostante le difficoltà emerse, queste spinte dal basso e dall'alto hanno portato poi alla effettiva possibilità di distribuzione del questionario nei mesi di maggio e giugno 2021, con tutti i limiti imposti dai DS, ovvero l'invio del link a cui accedere per la compilazione tramite circolare. Dopo circa un mese, precisamente il 22 giugno, il *Working Team* dell'Az.7 riceve la matrice dati dell'indagine, sulla quale inizia subito lavorare per ottenere le informazioni riferite alle domande di suo interesse. Viene infine prodotto un file riassuntivo contenente le indicazioni che i rispondenti hanno espresso rispetto ai luoghi da rigenerare.

I percorsi dei focus group e del laboratorio di rigenerazione, invece, sono maggiormente interconnessi tra loro. La proposta iniziale, infatti, è quella di inserire i primi all'interno di un percorso didattico mirato a fornire agli studenti gli strumenti necessari per poter praticare la rigenerazione urbana. Tra questi emergono *tools* derivanti dall'ambito architettonico-urbanistico, come la cartografia, e da quello della ricerca sociale, in particolare i questionari ed i focus group. Anche in questo caso la strutturazione del laboratorio denominato poi *Costruisci la tua città*, non incontra problematiche provenienti dal *Working Team*, quanto piuttosto dall'esterno.

Primo fra tutti, e forse l'unico degno di nota, è stata la reticenza degli studenti del Torricelli a prendere parte alle attività proposte. Lo sforzo principale attuato dai membri del gruppo di lavoro è stato, quindi, quello di mobilitare dei canali informali, per raggiungere ragazzi e ragazze che rientrassero nel *target* senza dover far riferimento ad un bacino strutturato come quello scolastico. In questo senso, i mesi di aprile, maggio e giugno 2021 sono caratterizzati dal tentativo di raccogliere delle partecipazioni per far partire il laboratorio. Inoltre, avendo programmato l'approfondimento qualitativo tramite focus group, temporalmente dopo gli incontri di *Costruisci la tua città*, la mancanza di iscritti a quest'ultimo aveva bloccato il flusso di ricerca. La proposta era stata, infatti, quella di svolgere i focus group con quattro sottogruppi, gli studenti delle scuole secondarie di primo grado, quelli degli istituti secondari di secondo grado, i membri delle associazioni e i cittadini *sui*

generis. Senza però gli studenti a cui insegnare le metodologie e cui far osservare gli incontri, l'intera parte qualitativa risultava in stallo. In questa fase, due elementi si scontrano con le indicazioni del *programma d'azione*, ossia la collaborazione all'indagine sulla qualità della vita del dipartimento di Statistica e la mancanza di soggetti adolescenti da coinvolgere attraverso *Costruisci la tua città*. Per queste complicazioni, giunti al 18 di giugno, il *Working Team* prende la decisione di rimandare lo svolgimento della fase qualitativa e dei laboratori al mese di settembre, come riportano i messaggi scambiati in quella data:

“Fadda: ditemi che stavo partendo con il comunicato....

Fabiani: no Fadda, secondo me ormai passa a settembre "costruisci la tua città", quindi meglio procedere come dice Caselli nell'audio

Caselli: Puoi metterlo indicando la partenza a fine settembre? Penso che siamo tutti d'accordo qui con Az 7” (Chat Whatsapp “Azione 7 Rigenerazione”, 18 giugno 2021)

4.3.4 Nuovo questionario

Segna un ulteriore *turning point* la riunione avvenuta il 23 agosto, nella quale, cercando di tirare le fila di quanto fatto fino ad allora, il gruppo di lavoro mette in discussione l'utilità dei dati forniti dal questionario, per la parte pratico-progettuale. A partire dalla ricostruzione collettiva del percorso e dei risultati parziali in possesso, i partecipanti affermano la necessità di una nuova indagine campionaria più adatta alle esigenze dell'Az.7, come la mappatura dettagliata degli spazi urbani all'Arcella. In quella sede, viene prodotta una struttura ipotetica del nuovo questionario comprendente le richieste dei progettisti, che verrà elaborata in una prima bozza inviata al *Working Team* tre giorni dopo, da Fabiani. L'intento è quello di proporre l'indagine non solo agli studenti degli istituti secondari di secondo grado presenti nel quartiere, ma di allargare lo sguardo anche alle scuole esterne ad esso, attraverso la costruzione di un campione rappresentativo. Al tempo stesso si propone di far partire

il laboratorio di rigenerazione che viene ripensato in forma di *workshop*, pur mantenendo i contenuti invariati. Dalla necessità di creare un nuovo strumento di rilevazione, emergono però due ostacoli: il *Budget* indicato nel prospetto economico per la parte di ricerca è praticamente terminato; l'inserimento di una mappa interattiva nel questionario su cui indicare direttamente il luogo, è un *tool* non presente nei *software* gratuiti.

Per ciò che concerne il primo problema, Caselli suggerisce di richiedere un finanziamento esterno al Comune di Padova, prendendo come riferimento l'assessore Galli, particolarmente attento alle iniziative svolte nel quartiere 2Nord. A seguito della riunione, infatti, inizia la presa di contatto al fine di richiedere un colloquio, concesso il 14 settembre, in cui proporre la partecipazione attiva ed economica all'Az.7. In quell'occasione, l'assessore si mostra non solo interessato a prendere parte come finanziatore, ma avanza anche delle richieste su informazioni da rilevare con il questionario, come i desideri futuri per i luoghi, oltre a presentare il progetto a lungo termine dell'amministrazione rispetto all'intera città di Padova. Quest'ultima dovrebbe diventare una *città policentrica*, in cui ciascun quartiere ha una funzione specifica interconnessa con quelle delle altre aree urbane, al fine di divenire maggiormente attrattiva specialmente per i giovani. Il colloquio si conclude, quindi, con la conferma della partecipazione del Comune di Padova come *supporter* economico.

Rispetto al secondo ostacolo, invece, viene individuato *Monkeysurvey*, un *software* per la produzione, distribuzione e raccolta online di questionari, che permetteva di inserire tra le domande le mappe interattive. Sulla base dei costi indicati sul suo sito internet, viene preparato un preventivo da inviare alla segreteria del Torricelli, la quale era in possesso di fondi progettuali per l'acquisto di materiale utile alla ricerca. Nei mesi successivi, in cui si inizia a discutere del campione da intervistare, delle modalità per accedere al campo, delle tempistiche e della struttura del questionario, le tariffe proposte da *Monkeysurvey* triplicano costituendo nuovamente un ostacolo. La prima idea, per evitare di dover fermare nuovamente il processo, è quella di presentare ai rispondenti un foglio A3 con un codice da inserire

durante la compilazione e mappa cartacea sulla quale indicare i luoghi. A seguito, poi, di discussioni interne al *Working Team*, si predilige l'inserimento nel questionario di domande aperte riferite ai luoghi e la preparazione di una mappa da proiettare per permettere agli studenti di orientarsi.

L'intero mese di dicembre 2021, viene utilizzato per perfezionare lo strumento attraverso la fase di test, svolta con gli studenti partecipanti il *workshop*, la sua informatizzazione, l'elaborazione della mappa da presentare e la produzione di un *QR code* per l'accesso al questionario. In contemporanea, il gruppo redige una lettera di presentazione dell'indagine, che il Comune avrebbe poi utilizzato per contattare le scuole d'interesse, al fine di facilitare la successiva richiesta formale di partecipazione da parte del gruppo di lavoro dell'Az.7:

“Fabiani sta distribuendo nelle sue classi il questionario raccogliendo man mano i feedback che gira poi a me. In questo modo abbiamo già ricalibrato il questionario sistemando i problemi più grossi che si erano presentati. La lettera dal comune è arrivata alle scuole, infatti una docente del Savoia mi ha scritto una mail per chiedermi informazioni aggiuntive. A tal proposito bisognerebbe sentirci per redigere insieme una mail da inviarle in quanto è interessata non solo al questionario in sé ma al tema della rigenerazione urbana e vorrebbe capire come proporre il tema ai suoi studenti. Io sto aspettando che Caselli veda Vassallo per ricordargli di prendere contatto con la preside del Piscopio. Per le restanti scuole mi muoverò tra oggi, domani e dopodomani con le telefonate”. (Mail di Zago, 21 dicembre 2021)

Tra il mese di dicembre 2021 e quello di gennaio 2022 inizia la presa di contatto diretta con le scuole facenti parte del campione ovvero: Torricelli, Niglio, Piscopio, Bernini, Savoia, Morante, Bassi, Livatino. In questa fase si ripresenta, nonostante il supporto del Comune per validare la ricerca, il problema che si era riscontrato con il precedente questionario, ovvero la difficoltà d'ingresso nelle scuole. In particolare, nessuna risposta giunge dalle segreterie del Bassi e del Livatino, mentre dal Morante, la Dirigente scolastica afferma la poca attinenza del progetto con il suo istituto, negando la possibilità d'accesso. Per sopperire a questa mancanza, vengono coinvolti

altri due istituti presenti nel quartiere Arcella, il Doria e il Graziani, entrambi intercettati attraverso laboratori di altre azioni interne a *Capema*. Questa mobilitazione di una pluralità di scuole della città di Padova viene considerata notiziabile da parte di alcuni giornalisti locali e dal telegiornale TV7 al punto tale che, il 14 gennaio 2022, il gruppo di lavoro viene contattato per rilasciare un'intervista in cui spiegare la ricerca e il progetto.

La distribuzione del questionario, iniziata alla fine di gennaio, si protrae per i due mesi successivi. In questa fase, i potenziali problemi legati all'organizzazione del lavoro in plurimi istituti, vengono compensati dalla partecipazione di un gruppo di studenti del corso triennale di Sociologia dell'Università di Padova. Grazie alla collaborazione di quest'ultimi diventa possibile la gestione delle sovrapposizioni di disponibilità degli istituti nelle stesse giornate, facilitando quindi il flusso di ricerca. Il 25 marzo, terminata la distribuzione dei questionari, viene condiviso, dopo una fase di pulizia⁵³, il *dataset* contenente i dati rilevati sul quale viene poi effettuata l'analisi statistica descrittiva. A questo punto del processo, il gruppo decide di organizzare un evento nel quale presentare i risultati dell'indagine ad una platea composta dagli studenti che hanno compilato il questionario, dall'assessore, dai presidi e da altri *Stakeholder* locali. La proposta è quella di fare una restituzione pubblica, nell'area del *Magnete della creatività*⁵⁴, al fine di dimostrare al Comune la buona riuscita del suo investimento e agli studenti il senso della loro partecipazione alla ricerca. Risulta necessario, un passaggio di *traduzione*, nell'accezione STS, del documento scientifico contenente i risultati, al fine di renderli comunicabili. Per questa ragione, inizia una collaborazione tra il gruppo di lavoro e Zanon, esperto in comunicazione e gestore delle pagine social *Arcellatown*⁵⁵, che sfocerà nella produzione di dieci infografiche esposte il 1° giugno, giorno della presentazione. Nei prossimi capitoli verrà analizzato questo documento, per comprendere in modo più approfondito il processo di *traduzione*. In questa quarta fase, del *programma d'azione* vengono messe in discussione la visione del quartiere attraverso la proposta della *città*

⁵³ Si veda il ragionamento sulla terminologia della ricerca proposto nel capitolo terzo.

⁵⁴ Area verde situata nelle immediate vicinanze della torre Gregotti, all'interno del quartiere Arcella.

⁵⁵ Il profilo Instagram conta circa 10'600 followers mentre quello su Facebook più di 16 mila. Si tratta di una pagina di *meme* su eventi e personaggi che hanno a che fare con il quartiere Arcella.

policentrica dell'assessore Galli e, di conseguenza le modalità attraverso cui rendere pratica il coinvolgimento dei ragazzi.

4.3.5 Focus group

La quinta fase, relativa ai focus group, inizia solo successivamente all'evento per la restituzione e si caratterizza per un alto livello di problematicità rispetto alla definizione del soggetto che li gestisce e al reclutamento dei partecipanti. Stando all'organizzazione proposta dal gruppo di lavoro per la gestione del finanziamento del comune, la parte qualitativa della ricerca doveva essere seguita ed effettuata da Carrara, data la sua formazione ed esperienza. Quest'ultima, però, per ragioni personali afferma di non essere certa di poter farsi carico di questo impegno, almeno in quel momento, chiedendomi se sono disposto a sostituirla. Inizialmente ho temporeggiato dato che, non avendo preventivato un ulteriore lavoro di ricerca, avevo pianificato i mesi successivi alla presentazione dei risultati per studiare e dare alcuni esami.

La situazione rimane ferma in stallo fino alla riunione dell'Az.7 del 19 settembre, quando Carrara conferma l'impossibilità di gestione da parte sua dei focus group. Mi viene richiesto, a questo punto dal *Working Team*, di occuparmi di questa fase, soprattutto nell'ottica della successiva redazione del report finale. In modo simile a come era stata discussa la struttura del questionario, l'intero gruppo collabora per preparare la traccia dei focus group e le tematiche da affrontare al fine di rilevare indicazioni, da parte dei partecipanti, utili per la successiva fase pratico-progettuale.

Il reclutamento dei partecipanti, non può essere descritto come problematico *in toto*, visto che tre dei cinque sono stati pianificati, preparati e svolti senza particolari intoppi. L'ipotesi di cui si era discusso, come *Working Team*, rispetto a quanti/quali focus group svolgere aveva portato alla definizione di 5 categorie di soggetti da coinvolgere: gli studenti della Siani e del Torricelli, i membri delle associazioni, i

commercianti e i cittadini *âgé*⁵⁶. Per quanto riguarda i primi due, è bastato un coordinamento con i professori che ci hanno prestato alcune delle loro ore, in quanto gli studenti erano già a scuola. Il terzo, con i portavoce delle realtà associative, essendo organizzato da *Fairness* ha ricevuto una buona risposta in tempi ridotti grazie alla mobilitazione dell'insieme di connessioni personali e professionali che formano il *network* relazionale della cooperativa. Mentre il gruppo riesce a svolgere, dal 20 ottobre al 10 novembre, i primi tre focus group, per gli ultimi due gruppi emergono le sfide e le problematiche. Per ciò che concerne la categoria degli *âgé*, il *Working Team* ha avuto difficoltà ad ingaggiarli, nonostante la conoscenza e il contatto con *Amici e vicini*, particolarmente attivo nel quartiere e composto in maggioranza da cittadini over 60. Per la stessa ragione era stato contattato anche un referente del centro sociale per anziani *l'età d'oro*, che però si è mostrato poco disponibile ad intercedere per individuare dei partecipanti. Per questa categoria, tuttavia, è stato sufficiente proporre una nuova data per avere delle adesioni, anche se limitate numericamente. Il gruppo dei commercianti, di contro, si è dimostrato poco interessato alla partecipazione attiva al processo di analisi dei bisogni. Ruggeri, che si è occupata della presa di contatto con le attività commerciali presenti nelle vicinanze della Torre Gregotti, afferma nella chat del *Working Team* che la maggior parte dei gestori si sono mostrati scettici nella possibilità di prendere parte ai focus group. Nonostante questo, visto che un gruppo ristretto aveva ipotizzato la propria presenza, viene organizzato, in orario serale, il focus group dei commercianti a cui però non ha partecipato nessuno.

Per questa ragione, e per cercare di cogliere ulteriori indicazioni, il gruppo di lavoro propone di svolgerne un ultimo aperto alla cittadinanza *sui generis*, il 13 dicembre nella nuova casa di quartiere⁵⁷. In questa occasione, anche sulla base delle modalità con cui è stata comunicata⁵⁸, la partecipazione è numerosa e politicamente schierata, fattore questo che ha reso contemporaneamente più difficile gestire il focus

⁵⁶ Termine francese per “anziano” utilizzato i membri del gruppo di lavoro per far riferimento ai residenti nel quartiere di lunga data.

⁵⁷ Edificio storico del quartiere, ex sede dell'istituto Marchesi, recuperato dal comune e dato in gestione alle associazioni.

⁵⁸ L'evento è stato nominato “il futuro dell'area Valli”, titolo che è stato interpretato come una imposizione *top-down* rispetto ad uno spazio urbano altamente strategico per il quartiere.

group e più semplice l'emersione di punti su cui dibattere. In quell'occasione sono presenti l'attuale Presidente della consulta del quartiere 2Nord Rubini, la sua predecessora Maiorano e altri individui che, inizialmente, si sono dimostrati intenzionati a criticare le progettualità del Comune. In momenti differenti, quest'ultimi hanno portato delle istanze di insoddisfazione nella gestione dell'Arcella da parte dell'amministrazione. L'evento è terminato, in ogni caso, con un insieme di ragionamenti e proposte interessanti, nate proprio dalla forza dell'incontro e scontro ideologico e politico. La mancanza della categoria dei commercianti è stato il principale *antiprogramma* che il *programma d'azione* ha dovuto tentare di integrare, attraverso la proposta di allargare la partecipazione alla cittadinanza *sui generis*.

4.3.6 Restituzione dei risultati

Terminati i focus group, l'ultima fase rilevata nella suddivisione temporale dell'analisi documentale è la restituzione dei risultati. Questa avviene principalmente in tre modalità: la redazione di un libretto informativo, la scrittura del report finale e l'incontro in plenaria nell'aula magna dell'Istituto Torricelli. Ciascuna di queste strade comunicative ha seguito le sue logiche e il *target* che si proponeva di raggiungere, rendendole profondamente eterogenee, nonostante l'uguaglianza di contenuti. Il primo strumento intende presentare il progetto *Capema*, la sua *Az.7* e la ricerca in modo discorsivo e facilmente leggibile, è formato da una decina di facciate in cui si trova il contributo di più soggetti che hanno partecipato oltre al mio: Caselli, Fadda, Carrara, Martelli. La seconda modalità comunicativa è più tecnica, è stata gestita *in toto* da me, in qualità di referente per la parte di ricerca e si presenta come un tipico report di ricerca in cui sono specificate: l'origine del progetto, le metodologie utilizzate, l'analisi dei dati quantitativi, i risultati dei focus group e delle brevi conclusioni. Per ciò che riguarda l'incontro per la restituzione, la proposta del gruppo di lavoro era quella di organizzare un evento simile a quello del 1° giugno, in cui: fornire l'intero quadro dell'analisi svolta, dimostrare le buone pratiche avviate dal finanziamento al Comune ed identificare un gruppo di studentesse e studenti

intenzionati a prendere parte alla fase finale dell'Az.7, ovvero l'intervento pratico-progettuale. Nell'organizzazione dell'evento non emergono problemi, se non la mancata partecipazione di alcuni degli Istituti all'interno dei quali era stata svolta la distribuzione del questionario. Con questo evento di presentazione dei risultati, avvenuto il 1° marzo 2023 si chiude la parte di ricerca dell'Az.7 di *Capema*.

4.3.7 Programma d'azione, *mise-en-contexte* e antiprogramma

Dall'analisi documentale emerge un moto ondulatorio, piuttosto che lineare, del processo causato dall'incontro degli elementi contenuti nel *Project Plan* con la complessità del contesto in cui si è svolta l'azione 7 di *Capema*. Grazie all'approccio Actor-Network Theory, derivante dagli studi dei processi sociotecnici, è possibile indagare lo svolgimento di questa ricerca come una tecnologia, avente un *programma d'azione* che viene messo in discussione nel momento in cui giunge ai fruitori finali, attraverso la *mise-en-contexte*. Qui vi è l'incontro, tra i presupposti contenuti nello *script* del dispositivo ed i comportamenti anomali definiti *antiprogramma*. Tornando allo svolgimento del processo di ricerca dell'azione 7, analizzando quelli che sono stati i principali ostacoli, che ne hanno causato la caratterizzazione ondulatoria, si possono cogliere due tipologie principali: le difficoltà della *mise-en-contexte* e gli antiprogrammi. La prima categoria contiene al suo interno tutte quelle situazioni in cui le indicazioni fornite dal *projectplan* sono state applicate, ma con difficoltà. In questi momenti, il processo della ricerca ha mantenuto la sua caratteristica lineare, causando solamente una complicazione del lavoro per il *Working Team*. Tra questi si possono annoverare tutti quei *problemi minori*⁵⁹ come la decisione del luogo rigenerare, del software da utilizzare per la distribuzione dei questionari oppure la difficoltà ad organizzare il focus group con i residenti *âgé*. Non implicando una modifica del *programma d'azione*, questi problemi non possono essere considerati *antiprogrammi*. Di contro, tutte le situazioni contenute nella seconda categoria hanno

⁵⁹ L'accezione di minore o maggiore è in questo caso determinata dalla risposta che ha causato e dalla modifica o meno della linearità processuale.

fortemente influenzato l'andamento progettuale, allontanandosi in maniera significativa dalle aspettative di chi aveva redatto il *Projectplan*.

L'esempio più significativo, in questo senso è quello relativo alla fase di analisi quantitativa. Lo *script* iniziale, definito dalla distribuzione di un questionario ad un campione rappresentativo dei residenti nel quartiere Arcella, viene modificato dall'incontro e collaborazione con il gruppo di ricercatori del dipartimento di Statistica. Perseguendo quello che era lo scopo di valutazione d'impatto del progetto, quest'ultimi hanno proposto il questionario ad un segmento specifico della popolazione arcellana, cioè gli studenti e i genitori degli istituti Torricelli, Niglio e Siani, e su un tema differente da quello rigenerativo, ovvero la qualità della vita e la percezione della sicurezza. La presenza di due *team* di ricerca, all'interno del medesimo progetto, ha comportato un cambiamento nello svolgersi progettuale, tale da poterlo descrivere come *antiprogramma*. La decisione poi, di produrre un nuovo questionario, costruito *ad hoc* per le esigenze progettuali, ha riportato il *Working Team* nel *binario* definito in precedenza, ovvero quello di rilevare le informazioni da un campione rappresentativo tra gli istituti scolastici situati nel quartiere 2Nord⁶⁰. Quest'ultimo, si però modifica nuovamente nel momento in cui, grazie al contributo e supporto dell'amministrazione comunale, il gruppo di lavoro decide di allargare l'indagine alle scuole della città di Padova, al fine di cogliere anche le indicazioni di chi non frequenta l'Arcella. Tutte queste situazioni, definibili antiprogrammi, se da una parte sono stati in grado di modificare lo sviluppo processuale, dall'altra non hanno rappresentato un limite invalicabile, dato che la ricerca è proseguita e si è conclusa. Nel caso, quindi, dell'azione 7 *Rigenerazione urbana e valorizzazione del territorio* del progetto *Capema*, il programma d'azione è stato in grado di integrare al suo interno gli elementi innovativi e contraddittori dell'*antiprogramma*, mantenendo intatto il proprio *centro di calcolo*.

⁶⁰ Questa decisione deriva anche dall'impossibilità del *Working Team* di accedere agli elenchi di residenti in possesso all'ufficio anagrafe.

5. Il ruolo degli attori partecipanti

In questo quinto capitolo viene indagato il ruolo che hanno avuto gli attori umani e non umani all'interno dell'Azione 7 del progetto *Capema*. L'analisi parte dal tentativo di comprendere i significati connessi al termine *Rigenerazione urbana*, data l'importanza di quest'ultimo nel mantenere coesa l'organizzazione minimale in assenza di una cultura organizzativa. Vengono poi presentati gli elementi emersi dalle interviste rispetto agli attori umani che prendono parte al processo. In particolare, dopo aver presentato le modalità con cui essi sono stati cooptati, viene presentato il ruolo dello scienziato sociale, quello degli altri portatori di *expertise* e quello degli *Stakeholder* locali. Il capitolo si conclude con la discussione dell'*agency* dei luoghi, attraverso l'analisi delle caratteristiche che li rendono degni di ricevere un intervento di rigenerazione urbana.

5.1 Domande di ricerca

“Martelli: Non abbiamo trovato la data comune Caselli hai visto, facciamo lunedì con le persone che hanno il know how sui focus sarà incontro operativo poi ti riferiamo

Caselli: sinceramente credo di avere anch'io le competenze di focus, [...] Martelli vorrei spiegarti una cosa. Il focus Group è il momento di sintesi propedeutico alla fase di progettazione partecipata. Per cui il focus Group ha bisogno della figura dell'architetto che deve recepire i segnali e le indicazioni e confrontarsi appunto con le persone. Non è che il focus Group viene fatto da chiunque e poi vengono passati le informazioni all'architetto che dà una risposta formale. Funziona così!” (Chat Whatsapp “Azione 7 rigenerazione, 15/06/2022)

Nel quarto capitolo è stata presentata l'analisi storiografica della fase di ricerca sociale svolta per l'azione 7, mostrando prima il processo di pianificazione del progetto *Capema* e poi lo sviluppo non lineare. La lettura dei documenti progettuali, oltre ad essere fondamentale per la ricostruzione storiografica delle fasi, mi ha permesso di individuare alcune situazioni fondamentali per focalizzare la seconda area d'interesse: il ruolo degli attori. Nel secondo capitolo, proponendo di intendere i lavori a progetto come organizzazioni minimali e come sistemi situati di attività, si è mostrata l'importanza della definizione dei ruoli dei partecipanti, data la mancanza di una cultura organizzativa.

Seguendo quel ragionamento si è giunti ad affermare, inoltre, come la fluidità con cui i soggetti intendono e agiscono il proprio ruolo permette all'organizzazione minimale di gestire la complessità e l'inatteso. Ciò che produce questa volubilità nella definizione di ruolo è la difficoltà, in alcune situazioni, di delimitare l'area d'azione di un esperto da quella di un altro.

La rigenerazione urbana, ed i progetti in generale, sono gestiti da *équipe* multidisciplinari composte da individui altamente formati in campi del sapere eterogenei, ai quali è riconosciuto lo *status* di esperti. All'interno della ricerca svolta per l'azione 7, si sono presentate più occasioni in cui individui non appartenenti al gruppo sociale cui è riconosciuta l'*expertise* necessaria, si sono esposti deviando, o tentando di modificare almeno in parte, la proposta avanzata dai ricercatori sociali.

Nell'estratto relativo all'organizzazione dell'approfondimento qualitativo, l'intervento di Caselli (architetto) mette in discussione il possesso esclusivo dei ricercatori, dell'*expertise* relativo alla gestione dei focus group, affermando che invece sia uno strumento fortemente connesso alla figura professionale dell'architetto. Queste situazioni, in cui i confini tra le competenze connesse ai ruoli diventano più labili e sfumati, sono state utili per centrare l'interesse conoscitivo verso alcune domande specifiche: con che ruolo hanno preso parte al progetto gli attori sociali individuati dall'analisi documentale? Come si relazionano gli attori tra loro considerando l'*expertise*? Che ruolo ha il ricercatore sociale all'interno dei progetti rigenerativi? Tutti questi interrogativi spingono ad indagare diversi gruppi di

individui, tra cui il *team work* che maggiormente esprime la propria agency, l'insieme degli *Stakeholder* intesi in questa sede come quei soggetti che danno un contributo al progetto pur non essendo parte del gruppo operativo e la popolazione intervistata nella ricerca, potenziale fruitrice dell'*Outcome* finale. Grazie all'ascolto di plurime voci è possibile iniziare a comprendere alcune delle molteplici sfaccettature di quella che abbiamo definito *Urbanità Plurale*.

Dall'analisi documentale, come già si era discusso nel precedente capitolo, è anche emersa l'importanza che hanno avuto alcuni attori non umani all'interno di questo particolare tipo di fenomeni. Primi tra tutti vi è il *Project Plan*, ma sono necessari da tenere in considerazione anche gli strumenti per la ricerca sociale, come il questionario, le interviste ed i focus group. Accostandosi poi, alla concettualizzazione spazialista della sociologia urbana, resa pratica delle indicazioni ANT di Farias e Bender (2010), sarebbe errato non considerare anche il ruolo dei luoghi fisici in cui questi processi rigenerativi prendono piede. L'interrogativo, in questo caso è: quale ruolo hanno avuto gli attori non umani come il *Project Plan*, gli strumenti di ricerca ed i luoghi urbani, nello sviluppo complessivo del progetto? Attraverso questa analisi di ruolo comprendente attori umani ed attanti, è possibile mettere in pratica il principio di *simmetria generalizzata* (Callon 1986), riconoscendo a tutte le entità un certo grado di agency all'interno del processo indagato.

5.2 Rigenerazione urbana: obiettivo dell'organizzazione minimale

Concepire l'azione 7 del progetto *Capema* come un'organizzazione minimale comporta la necessità di evidenziare i significati riferiti al concetto di *rigenerazione urbana*. La mancanza di una cultura organizzativa tra gli esperti facenti parte del *Working Team* viene bilanciata, infatti, dalla presenza di un obiettivo condiviso. Data l'importanza che quest'ultimo ha per la collaborazione di questi individui, portatori di *expertise*, si rende necessaria una analisi della sua concezione, in modo da evidenziare come le differenti prospettive date per scontate possano influenzare le

pratiche. Nel caso dell'azione 7, l'obiettivo è quello di attuare un intervento di rigenerazione urbana all'interno del quartiere Arcella. Grazie alle interviste dialogiche è stato possibile ricostruire come gli attori sociali, che hanno preso parte al processo, intendano questo concetto dalla forte componente evocativa (Furbey, 1999).

5.2.1 Rigenerare come pratica positiva

In primo luogo, è emersa la positività intrinseca del fenomeno. Quest'ultimo, infatti, viene descritto dagli intervistati come una risposta ad una situazione spaziale negativa che deve essere affrontata. Come già discusso nel secondo capitolo, valutare lo spazio, nell'analisi della rigenerazione urbana vuol dire comprendere che una definizione problematica del primo sia la prerogativa necessaria all'esistenza della seconda. Proprio in questo senso, nelle interviste, è affiorata una percezione positiva del termine, quasi univoca. Secondo questa prima accezione, se viene attuato un processo rigenerativo, DEVE esserci un luogo che presenti delle caratteristiche negative, solitamente descritte nelle narrazioni mediali da termini come *degrado*, *abbandono* e *pericolo*. Una delle poche voci contro corrente è stata quella della consigliera comunale Maiorano che nel momento in cui la conversazione si è focalizzata sulla rigenerazione ha espresso una visione critica.

“Dobbiamo rigenerare o dobbiamo semplicemente metterci a disposizione? Perché a volte, a volte noi utilizziamo i termini senza... Senza comprendere fino in fondo che cosa stiamo dicendo. Allora onestamente io non ci sto. Cioè rigenerazione ha per me allo stesso modo, una buona percentuale di negatività del concetto di tolleranza. [...] Allora, così come abbiamo quasi smesso di usare la parola tolleranza, per usarne altre più amichevoli, più generative ecco, togliamo il “ri”. La rigenerazione parte da un concetto negativo, qui c'è qualcosa che non va su cui devo lavorare.” (Maiorano, consigliera comunale)

Allo stesso modo del termine *tolleranza* per le relazioni interpersonali, secondo Maiorano, quello di *rigenerazione* è portatore di un'accezione negativa, del luogo, delle relazioni sociali che vi si sviluppano e delle infrastrutture che lo compongono. Attraverso l'utilizzo di questo concetto si trasmette una forte spinta valutativa indiretta derivante dal presupposto implicito sopra descritto, la presenza di uno spazio su cui lavorare. Un buon esempio è proprio l'Arcella, quartiere indicato dai pianificatori di progetto come spazio da rigenerare. La presenza, al suo interno, di plurimi interventi di questo tipo ne celano le caratteristiche positive, esaltando le sue criticità e concorrendo alla costruzione di un immaginario negativo dello stesso. Non considerando le intenzioni pratiche, che possono essere tra le più nobili, chi afferma che l'Arcella deve essere rigenerata ne sta fornendo una valutazione in termini di bassa qualità della vita, infrastrutture e servizi deboli, non considerando i punti di forza che detiene. Per quanto a livello d'intervento effettivo la rigenerazione possa essere considerata uno strumento efficace, dal punto di vista comunicativo perpetua l'immagine mentale negativa di quei luoghi che vengono percepiti negativamente.

5.2.2 Tre tipi di rigenerazione: materiale, sociale ed integrata

Il secondo elemento, sul quale gli intervistati hanno fornito risposte più eterogenee, è l'obiettivo che la rigenerazione urbana intende raggiungere. Se, da una parte, quest'ultima viene descritta in tutte le interviste come una attività che modifica lo spazio urbano, discutendo il fine ultimo dell'intervento si vengono a creare tre posizioni: la spinta materiale, quella sociale e quella integrata.

Nella prima sono presenti tutte le definizioni del termine che ragionano prevalentemente sullo spazio materiale delle città da migliorare architettonicamente. Qui, la positività intrinseca della rigenerazione è supportata da una visione funzionale e meccanicista dell'urbano, nella quale, in nome del buon funzionamento del sistema città è necessario un intervento per aggiornare fisicamente ciò che non è più compatibile con le richieste e i bisogni della popolazione. Il compito di chi deve

attuare la rigenerazione urbana è quello di lavorare sull'aspetto materiale e strutturale dei luoghi (Vicari Haddock 2009, pg. 26-28), come afferma Caselli.

“rigenerare per me è intervenire su dei posti che hanno perso la loro caratterizzazione, che non danno più risposte funzionali perché la città muta, perché le dinamiche spaziali cambiano e quindi in generale vuol dire reinterpretare, capire i nostri tempi, di cosa ha bisogno la città e quindi calato su un'area vuol dire quest'area che rapporto è con la città?” (Caselli, architetto e docente Istituto Torricelli)

La ridefinizione della funzione di un luogo, come risposta ai bisogni della città, sarebbe quindi l'obiettivo della rigenerazione urbana materiale. Questo posizionamento, condiviso anche da Alfieri, Grazioli, Rubini e Galli, presenta un'ulteriore caratteristica che rafforza la positività intrinseca del fenomeno, ovvero l'utilizzo di uno spazio già pre-esistente, al fine di limitare la cementificazione del suolo. Le questioni ambientali, come quest'ultima, sono entrate con forza nel dibattito pubblico al punto tale che “le attività umane vengono valutate (anche) sulla base di criteri ecologici” (Pellizzoni 2008, pg. 226-227). Con il termine rigenerazione viene trasmesso anche un messaggio ambientalista socialmente desiderabile, nel quale chi attua l'intervento dirige l'espansione dell'edificazione non verso elementi naturali, quanto piuttosto su luoghi abbandonati. Questo accostamento tra la nuova messa a disposizione di uno spazio funzionale e la sensibilità ambientalista permettono di potenziare la positività intrinseca del concetto.

Con spinta sociale della rigenerazione si intendono, invece, tutte quelle definizioni che la descrivono come un mezzo per raggiungere l'obiettivo primario, il miglioramento dei rapporti comunitari. Il lavoro da svolgere sullo spazio fisico, se improntato alla partecipazione (Carlone 2022), coinvolge una pluralità di attori sociali, come ben dimostrato nella ricostruzione del processo presentata nel capitolo quarto. Questa mobilitazione di risorse relazionali rafforza quelle già esistenti e ne crea delle nuove attraverso il meccanismo dell'incontro. La partecipazione dei cittadini nel processo non servirebbe unicamente per avere delle indicazioni sui bisogni, ma piuttosto per far condividere loro, una esperienza di riappropriazione

spaziale. In questo modo, emerge l'obiettivo sociale di questo fenomeno che si declina nell'incontro tra le complessità che vivono l'urbano come espone Ruggeri.

“È una modalità di affrontare all'interno delle città anche quelle che sono delle criticità sociali che intersecano il fattore ambientali puro. [...] Ed è un concetto che per me esprime proprio il fare incontrare lo spazio ambientale con tutte le persone che lo vivono e mettere qualsiasi persona, a prescindere da quelle che sono le sue caratteristiche, ma rispondendo a quelle che possono essere le complessità dei bisogni delle persone che sono diverse. Riuscire a metterle in uno spazio comune. Cioè per me è questa rigenerazione.” (Ruggeri, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

Si può notare la presenza, in questa definizione, della molteplicità ontologica che spinge a ragionare non tanto sui bisogni della *città*, intesa come organismo unitario, quanto sulle richieste delle persone che lo vivono essendo portatori di diversità. Il tentativo che mette in atto chi fa rigenerazione dovrebbe essere quello di permettere l'incontro di queste alterità, al fine di creare spazi di comunità interculturale. Questo posizionamento, supportato anche da Martelli, Sala e Maiorano, presenta poi delle sfumature riferite: per Fadda, all'atto politico di riappropriazione diretta dello spazio pubblico da parte della cittadinanza; per Zanon al miglioramento della percezione dell'urbano per rendere i luoghi *vivi*. L'*outcome* principale del progetto rigenerativo non è più quello di *reinterpretare* lo spazio, quanto piuttosto costruire senso di comunità attraverso la partecipazione al processo.

Con il termine *spinta integrata* si fa riferimento a quelle accezioni di rigenerazione che non si sbilanciano in uno dei due estremi del continuum materiale-sociale, affermando la necessità della presenza di entrambi i fattori per la buona riuscita dell'intento. I due obiettivi sopra descritti sono concepiti perciò come interdipendenti l'uno dall'altro, in una visione dell'urbano che bene si accosta con la prospettiva spazialista di Mela (2018) e quella ANT di Farias e Bender (2010) presentata nel secondo capitolo. Lo spazio entra così a far parte degli attori sociali da considerare in modo attivo per migliorare la qualità della vita all'interno della città, come ben esprime Carrara nell'esteso, ma necessario, estratto che segue.

“secondo me la rigenerazione dovrebbe comprendere azioni di tipo materiale quindi molto strutturali ma assieme ad azioni di tipo immateriale quindi che guardano allo sviluppo umano delle persone sostanzialmente... A processi di tipo sociale, partecipativo... Però appunto molto spesso c'è un'ambiguità, insomma, quindi la rigenerazione urbana viene utilizzata da attori del terzo settore in maniera impropria, perché magari sono azioni totalmente effimere e che appunto hanno il tempo della durata del progetto e poi si esauriscono e non lasciano niente di fisico e niente di costruzioni di comunità e si spengono. Però vengono comunque chiamate azioni di rigenerazione urbana. E (poi) progetti di rigenerazione urbana top-down, dove c'è il grande investimento finanziario e dove non vengono assolutamente coinvolti i cittadini in un processo di progettazione o co-progettazione e non viene assolutamente coinvolta la sfera dello sviluppo sociale, insomma, dei quartieri. Cosa invece fondamentale in determinati contesti. Quindi sì, c'è una forte ambiguità. Secondo me, appunto, i processi di rigenerazione urbana dovrebbero tenere insieme le due dimensioni ecco. Più o meno, però comunque entrambe le dimensioni. Quindi sia la dimensione spaziale che quella sociale sostanzialmente.” (Carrara, PhD IUAV)

La dottoranda dello IUAV, similmente a quanto sostengono nelle loro interviste Vecchi e Giglio, presenta il fenomeno evidenziando le criticità date dall'adesione ad uno solo dei due estremi, o lo spazio o il sociale. Con il primo, il rischio è quello di formulare una proposta trasformativa *Top-down*, che tenga conto della prospettiva della componente politica, degli esperti come gli urbanisti, ma che non abbia un contatto diretto con la cittadinanza, che si ritrova dinnanzi ad una progettualità già definita. Vertere sull'estremo opposto, di contro, pur implicando un coinvolgimento completo di chi lo spazio lo vive, non lasciando un segno fisico e permanente dell'intervento, tende ad avere un raggio d'azione limitato al tempo in cui il progetto è in atto. Attraverso la spinta rigenerativa integrata, infine, è possibile perseguire entrambi gli scopi utilizzando le *agency* di attori umani e attanti come risorse. In questo senso, la trasformazione fisica del luogo viene attuata grazie al coinvolgimento attivo delle varie componenti che vi si interfacciano, permettendo un controllo della pianificazione sulla base dei bisogni, ed allo stesso tempo, le

caratteristiche dello spazio co-costruito facilitano l'emersione di un senso di appartenenza comunitario.

Questi tre modi d'intendere la rigenerazione urbana, ne mostrano la natura eterogenea data dalle esperienze personali, dalla formazione professionale e dalle prospettive attraverso cui interfacciarsi con la città. Lungi dall'esprimere una preferenza, o dallo stilare una classifica, risulta utile ai fini di questa tesi accostarli alle modalità con cui è stato indagato lo spazio urbano. Nella spinta materiale, derivante da sensibilità urbanistiche, architettoniche ed ingegneristiche, l'oggetto dell'intervento deve essere un luogo fisico degradato, non la comunità che è semplice fruitrice del risultato finale. In quella sociale, derivante di contro dalle prospettive della psicologia delle comunità e mediazione culturale, l'attenzione data alla costruzione di relazioni tramite l'intervento pone la trasformazione spaziale come mero strumento per coinvolgere la cittadinanza nel fare una attività collettiva. Con la prospettiva integrata, espressa da soggetti con formazione mista⁶¹, si riesce a rendere pratica la concezione della città definita *Urban Assemblages* da Farias e Bender (ibidem), e *Urbanità Plurale* in questa tesi. La rigenerazione urbana di un'area nel quartiere Arcella, obiettivo dell'azione 7 del progetto *Capema* è stata quindi intesa in modi differenti dai membri del *Working Team* e dagli *Stakeholder* che vi hanno preso parte, elemento questo che ha posto le basi per situazioni di conflitto nella presa di decisione sul come procedere. La mancanza di un momento, all'inizio del progetto, nel quale questo termine sia stato definito in modo preciso da parte dei partecipanti, ha permesso che ciascuno di essi agisse secondo la propria accezione creando momenti di incomprensione.

5.3 Ruoli per rigenerare: attori umani

Per comprendere i meccanismi di funzionamento della rigenerazione urbana è fondamentale indagare il ruolo degli attori umani, che prendono parte al processo.

⁶¹ Carrara e Vecchi sono entrambe PhD allo IUAV, Giglio di contro ha una formazione esperienziale data dalla conoscenza diretta del quartiere e dal confronto con la dimensione politica sullo stesso.

Tra questi si trovano, innanzitutto, i membri del *Working Team*, portatori di *expertise* differenti, ma vanno considerati anche gli *Stakeholder* locali, ovvero l'insieme di individui che sono portatori di interessi rispetto al tema ed al luogo in esame. Per entrambi è utile comprendere come si sia svolto l'accesso all'interno di *Capema*, dato che è proprio in quel momento che viene definito uno *Script* iniziale al quale i soggetti possono aderire o prendere le distanze. Come discusso nel secondo capitolo, infatti, se è vero che l'esplicitazione del ruolo di ciascun partecipante avviene ad inizio progetto, si deve considerare anche che ognuno di essi ha la possibilità di reinterpretarlo sulla base della propria *Agency*. Per questa ragione si propone ora un'analisi delle modalità con cui gli attori, interni al *Working Team*, hanno preso parte al processo rigenerativo. Verrà poi indagato nello specifico il ruolo delle *Expertise*, come quella della ricerca sociale, all'interno di questa tipologia di fenomeni. Infine, la figura dello *Stakeholder* verrà discussa al fine di mostrarne l'eterogeneità che la caratterizza.

5.3.1 Modalità eterogenee d'ingresso nel progetto

Dall'analisi delle interviste svolte con i membri del gruppo di lavoro, si possono evidenziare tre caratteristiche che hanno permesso l'ingresso in *Capema*: l'appartenenza ad uno degli enti *Partner* di progetto, l'esperienza maturata da progetti precedenti, il possesso di un *Expertise* specifico.

La prima peculiarità è fortemente dipendente dal lavoro a progetto e dalla sua fase di pianificazione. Nel momento in cui, difatti, vengono cooptati i *Partner* che prenderanno parte alla varie fasi progettuali, vengono stabilite anche le risorse umane che quest'ultimi dovranno mettere in campo. Per questa ragione, nel momento in cui vanno identificate le figure che ricopriranno i ruoli necessari allo svolgimento di un'azione specifica, in primo luogo si prenderanno in considerazione i soggetti, facenti parte delle organizzazioni *Partner*, più adatti. Nel caso dell'Az.7, come già presentato nel capitolo precedente, gli enti prescelti per l'intervento rigenerativo erano: gli istituti Torricelli e Siani, la cooperativa sociale *Fairness* e il Comune di

Padova. Ruggeri e Martelli, ricostruiscono così il loro ingresso nel progetto, oltre a quello di Caselli.

“Io non ho preso parte alla scrittura del progetto. Sono entrata come dipendente di Fairness, quando il progetto è stato vinto. Quindi era stato scritto un bel pezzo prima.” (Ruggeri, dipendente cooperativa sociale Fairness)

“Si costituisce il gruppo di lavoro, quindi, con le persone di Fairness preposte a realizzare questa azione... L'architetto Caselli, anche professore del Torricelli, partner di progetto.” (Martelli, Presidente cooperativa sociale Fairness)

La seconda caratteristica degli intervistati ha a che vedere, di contro, con una dinamica più diffusa nelle pratiche di lavoro, ossia la richiesta di esperienze precedenti nel *Curriculum vitae*. L'aver sperimentato in precedenza i meccanismi connessi ad una specifica attività lavorativa, viene considerato un elemento positivo nell'ottica di un risparmio di tempo nella formazione. Rispetto al caso studio qui presentato, l'aver partecipato precedentemente ad un altro progetto di rigenerazione urbana è stata la ragione per cui, non solo i singoli individui, ma addirittura alcune organizzazioni sono state cooptate. In particolare, sono stati due i progetti che gli intervistati hanno indicato come ragioni del loro ingresso: *Tepap* per l'istituto Torricelli e *Partecipare nell'urbano* per Fairness.

La prima esperienza, partita nel 2019 grazie ad un finanziamento del Ministero per i beni e le attività culturali, ha visto l'Istituto Torricelli come capofila di progetto in alleanza con altri dieci *Partner*, tra cui la cooperativa sociale *Paiola*⁶². L'obiettivo di questa progettualità era l'individuazione di un'area urbana nel quartiere Arcella nella quale attuare un intervento rigenerativo.

La città partecipata come progetto, invece, ha impegnato l'associazione *Acacia*, dei quali membri poi hanno costituito la cooperativa *Fairness*, nello studio e nella riqualificazione della zona adiacente alla stazione delle Ferrovie dello Stato. Per la

⁶² Capofila del progetto *Capema*.

parte di analisi del contesto, in particolare, gli associati di *Acacia* hanno collaborato con il Sociologo Gui⁶³, direttore scientifico della ricerca e IRES⁶⁴ Friuli-Venezia Giulia, che si è occupato dell'elaborazione dei dati. Seguono due estratti in cui emerge l'importanza della precedente partecipazione ad un'esperienza progettuale rigenerativa.

“È stato Caselli che mi ha chiesto se volevo partecipare, visto che avevamo già fatto Tepap. Sempre per la parte di raccolta dati, [...] questa analisi dei bisogni. Ecco, e siccome io avevo già fatto Tepap all'epoca dissi di sì.” (Fabiani, sociologa e docente Istituto Torricelli)

“Fairness veniva da un'esperienza di mappatura effettuata nel 2008 nella zona antistante la stazione ferroviaria. Una mappatura all'epoca con... come si dice... e un'indagine col crisma della scientificità garantito dalla collaborazione con Ires Veneto e il professor Gui della facoltà di sociologia, che avevano istruito gli operatori di Fairness, sulle modalità con le quali avrebbero dovuto intervenire nel territorio della zona antistante la stazione per raccogliere gli elementi necessari ad effettuare un intervento” (Sala, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

La terza, ed ultima, caratteristica che ha permesso l'ingresso nel progetto è relativa all'*Expertise* di ciascun membro del gruppo di lavoro. Nel lavoro a progetto, questa peculiarità è fondamentale perché permette la costituzione di un *Working Team* in cui siano presenti soggetti competenti nei campi necessari allo svolgimento progettuale. Per alcune parti specifiche dell'intervento di rigenerazione urbana, infatti, sono richieste delle competenze e conoscenze tali da rendere necessaria la partecipazione di esperti. Grazie a questa caratteristica, inoltre, il ruolo di ogni attore sociale che prenderà parte al processo è più semplice da ricostruire essendo riferito direttamente alla propria *Expertise*. Ad esempio, il sociologo, indicato come esperto nell'analisi di contesto, si occuperà prevalentemente della ricerca all'interno del progetto, mentre l'architetto, competente nell'urbanistica, dovrà gestire i laboratori

⁶³ Allora professore associato di sociologia generale (Sps/07) all'Università degli studi di Trieste.

⁶⁴ Istituto Ricerche Economiche e Sociali.

di progettazione urbana partecipata. A differenza, quindi, delle due caratteristiche precedenti, l'ingresso nel progetto tramite *Expertise*, permette di comprendere meglio quali fossero i ruoli di ciascun membro del gruppo.

Dall'analisi delle interviste, però, questa peculiarità non è emersa come modalità prevalente, visto che la maggior parte dei membri del *Working Team* appartengono ad una delle organizzazioni *Partner* ed hanno delle esperienze pregresse. Questa modalità di formazione del gruppo di lavoro ha permesso l'ingresso di individui portatori di *Expertise*, senza però che fossero quest'ultime a definirne in modo puntuale il ruolo. Da una parte, quindi, la gestione *intra-Partner* ha favorito la genesi delle dinamiche di conflitto presentate nelle domande di ricerca di questo capitolo, dall'altra ha evitato l'oggettificazione degli esperti. Se, infatti, questa modalità di procedere attraverso la ricerca di portatori di *Expertise*, all'interno del lavoro a progetto, è comune e funzionale, secondo Vecchi può portare ad una *deumanizzazione* (Volpato 2017) degli individui, percepiti meramente come risorse da collocare. La PhD dello IUAV, confrontando i progetti di rigenerazione che si svolgono in Italia con quelli che avvengono in Francia afferma infatti che:

“In Francia poi, dove c'è un senso più sociale molto importante, lì ho visto invece un percorso abbastanza positivo, a mio avviso. Nel senso che nei processi di rigenerazione urbana [...] si scriveva il progetto, tra l'altro si scriveva a più umani. Mettendo insieme tutti i diversi gruppi e partner che avrebbero poi fatto parte del progetto, coinvolgendo già, e avendo già preventivamente identificato le figure che sarebbero poi state quelle inserite al bando e quindi anche oggetto di finanziamento. Tu non potevi sparare <<mi serve una risorsa>> e non avere una idea di chi sia quella risorsa. [...] Al di là della voce economica che sembra veramente che tu stai inserendo... non lo so <<metti a bando nel budget un computer, una persona>> come se fosse la stessa roba no? perché le persone non sono interscambiabili al cento per cento.” (Vecchi, PhD IUAV)

5.3.2 Ruolo della ricerca

Data questa mancanza definitoria, all'interno del bando di progetto, per comprendere al meglio la funzione della scienza in questi contesti è sensato domandarsi: quale ruolo ha la ricerca sociale ed il ricercatore all'interno dei progetti di rigenerazione urbana? Dalle affermazioni esposte durante le interviste, si propongono qui quattro funzioni principali: la raccolta dei dati, il coinvolgimento della cittadinanza, la valutazione del percorso e la pianificazione delle attività. Lo scienziato sociale, in primo luogo, è descritto come quello specialista che è in possesso degli strumenti per poter rilevare le informazioni necessarie agli obiettivi di progetto. Essere ricercatore vuol dire quindi avere il *Know-how* metodologico, dato dal suo percorso formativo e professionale. Ritorna qui la terza caratteristica per l'ingresso nel progetto, quella dell'*expertise*, secondo la quale il soggetto esperto viene coinvolto per la sua conoscenza specialistica di un settore necessario allo svolgimento del processo. Il limite di questo modo d'intendere il ruolo del ricercatore, che estremizzando può portare a considerarlo solamente una risorsa, è quello di non sfruttare l'intera competenza dell'esperto. Fabiani, confrontando la sua posizione di sociologa dentro *Capema*, con quella dei progetti di ricerca cui ha partecipato durante il suo dottorato all'Università degli studi di Trento, infatti afferma:

“[sono stata coinvolta] per la parte di ricerca ufficialmente. Raccolta appunto e analisi dei dati, questionario così come in teoria i focus group. Però ecco, diciamo forse rispetto al ruolo del ricercatore come può averlo in mente chi proviene dall'università forse nel caso di Capema era più un lavoro immaginato... come dire... semplicemente pratico esecutivo. Cioè, come se fosse già qualcosa un po' di prestabilito prima e semplicemente a te, per la qualifica che hai, viene chiesto di svolgere quel lavoro senza più di tanto [avere la] possibilità di andarlo ad aggiustare, laddove forse non del tutto rispondente ai criteri di ricerca. [...] Non sfruttare al cento per cento delle sue competenze.”
(Fabiani, sociologa e docente Istituto Torricelli)

Queste competenze cui fa riferimento la sociologa e docente del Torricelli sono proprio le tre funzioni rimanenti, che permettono di cogliere l'eterogeneità, l'ampiezza e la particolarità del ruolo dello scienziato sociale inteso non come mero esecutore della ricerca, ma come attore consapevole dei meccanismi di funzionamento del fenomeno. Seguendo il ragionamento, infatti, all'interno dei progetti di rigenerazione urbana al ricercatore sociale viene richiesto di mettere in atto una metodologia particolare, ovvero la ricerca-azione⁶⁵, attraverso la quale coinvolgere la cittadinanza.

Questa partecipazione della comunità non deve avvenire in modo passivo, fornendo semplicemente le informazioni attraverso gli strumenti tecnici prescelti, ma attraverso la co-produzione di conoscenza. L'esperto in ricerca, quindi, dovrebbe essere in grado di rendere effettiva l'impostazione metodologica a quattro fasi di Stembert (2019) che comprende: la co-analisi del problema, la co-progettazione della soluzione, la co-valutazione e la co-implementazione dell'idea. Attraverso il coinvolgimento della cittadinanza *in toto* nel processo rigenerativo, si verrebbe a costruire anche quel senso di appartenenza ad una comunità territoriale di cui si è discusso in precedenza. La differenza tra la richiesta di informazioni alla popolazione e la partecipazione all'intera processualità viene ben descritta da Fadda, che afferma l'importanza di non considerare gli intervistati come oggetti di studio in modo dualistico e da Maiorano, che ritiene necessario l'impegno nel mantenere le relazioni con i soggetti interpellati nella ricerca.

“La questione è, di una ricerca sociale... con molti margini di approssimazione... però in cui non ci sia un rapporto duale tra ricercatore e ricercato. Tra soggetti e oggetti. Cioè l'idea è quella di provare a impostare, con molte approssimazioni, rispetto a quella che è la mia esperienza, una con-ricerca. Cioè, poi il “prodotto” questo lo scrivi tu, però... Le interviste, l'accompagnamento, la restituzione... Cioè tutte quelle dinamiche che in qualche modo facciano sì che il processo di ricerca sia il più possibile partecipato” (Fadda, giornalista ed esperto di comunicazione)

⁶⁵ Termine indicato da Alfieri, coordinatore di progetto, all'interno della sua intervista.

“La ricerca è fondamentale, sicuramente, se tu pensi, però, di portarti dietro le persone con le quali hai interloquito, nel percorso. Cioè non può essere che io ti chiedo delle cose, tu mi rispondi e poi non ci vediamo mai più. Fino a che io, a un certo punto, in una sala, in un posto, ti dico: <<allora a seguito di quello che tu mi hai detto dieci mesi fa, un anno e mezzo fa, noi abbiamo fatto questo>>. Questo è un buco tremendo secondo me perché le persone dicono: <<scusa però, intanto io non volevo dire questo, probabilmente non ci siamo spiegati, io non sono stato capace di spiegarmi, tu non sei stato capace di capire>>. Perché in qualche modo non c’è stata una comunicazione reale. Cosa che invece se tu te lo porti dietro, questo gruppo di persone, riesci mano a mano che sviluppi un progetto a dire: <<Ok siamo al primo step, come va?>>” (Maiorano, consigliera comunale)

Attraverso il confronto diretto e continuo con i beneficiari finali del progetto, quindi, il ricercatore sociale è in grado di svolgere la terza funzione, cioè la valutazione del processo. Grazie agli strumenti teorici, alla sensibilità analitica ed alla sua riflessività, lo scienziato sociale può cogliere un insieme di elementi che non sono l’oggetto diretto della ricerca. Tra questi si possono annoverare: il confronto tra i presupposti impliciti contenuti nel *ProjectPlan* e il campo in cui quest’ultimo verrà messo in atto (valutazione *Ex ante*); l’impatto che la ricerca sta avendo sulla realtà indagata (valutazione *In itinere*); le trasformazioni che ha generato il progetto al suo termine (valutazione *Ex post*). Dalle interviste e dall’analisi del *ProjectPlan*, si rende evidente la richiesta solamente della valutazione finale di *Capema*, funzione che è stata delegata al *team* di ricerca del dipartimento di Statistica. L’assenza delle prime due tipologie di valutazione e la separazione tra quella *Ex post* e l’attività di ricerca, sono evidenziati da Vecchi e Fabiani, come limiti alla comprensione in profondità dell’impatto del progetto *Capema*.

“Una valutazione efficace di un progetto che funziona, va fatta ex ante, in itinere, ed ex post. Peccato che questa cosa non avviene mai. E una cosa drammatica, che vedo sempre di più nei progetti che leggo [...] è che la cosa più semplice che è la valutazione ex ante, che sostanzialmente è un’analisi del

contesto, dello stato dell'arte, anche questa non viene più fatta.” (Vecchi, PhD IUAV)

“Secondo me quando si decide di fare un percorso di rigenerazione, di un quartiere, di una città, [...] la fase di ricerca è utile, intanto, per verificare se quello che tu pensavi di quella zona è reale. Quindi, innanzitutto, per un'autocritica, un'autoriflessione. Perché tu decidi di fare rigenerazione su una zona. Vuol dire che nella tua testa quella zona deve essere rigenerata. La ricerca ti potrebbe mostrare che funziona già così o che va rigenerato qualcosa di diverso da quello che tu pensavi. [...] A me una cosa che è molto dispiaciuta, all'interno di questa azione di Capema è la... Per lo meno non ho partecipato io... La verifica in itinere e l'esito dell'azione svolta, perché è bello fotografarla all'inizio, però già solo il fatto di intervistare le persone mette in moto qualcosa e quindi già qualcosa inizia a cambiare da solo. Insomma, chi monitora questo cambiamento passaggio per passaggio?” (Fabiani, sociologa e docente Istituto Torricelli)

L'esistenza stessa di queste funzioni, connesse al ruolo del ricercatore comporta il fatto di dover ragionare sulla sua presenza nella fase di pianificazione progettuale. Attraverso una specifica *forma mentis*⁶⁶, quest'ultimo è in grado di portare, nel momento della scrittura della parte di ricerca, il *know-how* tecnico relativo alla raccolta dei dati, la capacità di attivare dei processi d'indagine partecipativi e la sensibilità riflessiva. Non si intende, in questa sede, affermare la superiorità degli scienziati sociali rispetto agli altri portatori di *expertise* nella redazione di progetti *sui generis*, quanto piuttosto evidenziare l'importanza della loro presenza nel caso in cui quest'ultimi contengano una fase di ricerca. In Italia, però, come nel caso di *Capema*, la figura dello scienziato sociale non viene considerata in fase di pianificazione, quanto piuttosto in quella di esecuzione, come afferma Vecchi. Confrontando gli approcci alla progettazione di interventi rigenerativi, per come strutturata in Italia, India, Danimarca e Francia⁶⁷, la ricercatrice evidenzia come la figura del sociologo

⁶⁶ Termine utilizzato da Fabiani, sociologa e docente del Torricelli, nella sua intervista.

⁶⁷ Stati nei quali Vecchi ha partecipato a progetti di rigenerazione urbana, in qualità di ricercatrice.

sia, in realtà, estremamente eterogenea anche sulla base dell'approccio verso la rigenerazione urbana. Rispetto al contesto francese, emergeva già in uno stralcio precedente l'attenzione minuziosa alla fase di scrittura, alla quale prendono parte tutte le figure che avranno poi un ruolo nel progetto, tra cui i sociologi. Per quanto riguarda l'India, di contro, in cui prevale un posizionamento *top-down*, lo scienziato sociale è una delle figure che viene interpellata, proprio per queste competenze nella fase di redazione del progetto, ma che poi non partecipa alla processualità. In Danimarca, infine, l'impostazione dei progetti ha una maggiore similitudine con quella italiana, indicando i ricercatori come risorse da collocare in fase attuativa, senza fornire loro un quadro completo della processualità su cui intervengono.

“Prendiamo il caso dell'India. Nella scrittura invece dei progetti, lì si che vengono proprio... Viene creato un gruppo di esperti, all'interno di cui la figura del ricercatore deve essere assolutamente presente, in quanto è quella che si fa un po' portavoce della struttura della metodologia. [...] Quando ero in Danimarca, invece, sui progetti di rigenerazione urbana... lì tanta presenza sul campo, direttamente... progetti di etnografia abbastanza importante. [...] I miei colleghi ricercatori mi dicevano che erano stati coinvolti solo nella redazione della metodologia della ricerca ma non avevano il quadro generale. [...] In Francia poi, dove c'è un senso più sociale molto importante, li ho visto invece un percorso abbastanza positivo, a mio avviso. Nel senso che nei processi di rigenerazione urbana [...] si scriveva il progetto, tra l'altro si scriveva a più umani.” (Vecchi, PhD IUAV)

5.3.3 Esperti per la rigenerazione

Per comprendere i meccanismi di funzionamento dei fenomeni rigenerativi, nelle interviste è stato chiesto anche, quali siano le figure esperte che usualmente ne prendono parte e quali siano i compiti che svolgono. Inizialmente, il tentativo è stato quello di domandare direttamente ai membri del gruppo di lavoro quale fosse il ruolo con il quale sono entrati nel progetto, mappando così le professionalità presenti.

Essendo emerse, però, principalmente le modalità d'ingresso per appartenenza ad enti *partner* o per esperienze precedenti è stato necessario riformulare il quesito, domandando in generale quali siano gli esperti che devono essere cooptati per la buona riuscita di un progetto⁶⁸. Rispetto a questa nuova modalità di porre quesito, che è stata inserita nella traccia d'intervista *in itinere*, gli intervistati hanno evidenziato delle categorie di portatori di *expertise* differenti in base alla concezione del termine rigenerazione urbana. Ad esempio, chi ha definito quest'ultima come un intervento fisico sullo spazio cittadino, al fine adattarlo ai nuovi bisogni della comunità, ha indicato come figura necessaria quella dell'architetto urbanista. Questa figura, supportata dal ricercatore e dallo storico, sarebbe in grado secondo Caselli, di trasformare il luogo in questione mantenendo insieme i bisogni dei cittadini, la storia dell'area e la visione a più livelli sulla città.

“Io credo che il confronto con un sociologo, con qualcuno che sia in grado di aiutare a determinare a comprendere a fondo una serie di dinamiche socioeconomiche è fondamentale. Questo è un supporto imprescindibile per un urbanista. [...] Urbanista perché riesce ad inquadrarti una logica globale. Quando parliamo di un intervento in un'area non puoi prescindere da tutto l'intorno. Dalla volontà di intervenire sulla città o su parti della città. Quindi la figura che ovviamente, secondo me, che è chiamata e deputata è la figura dell'architetto, ma ha bisogno di passare per queste altre figure. Quindi il sociologo e poi c'è tutta l'analisi storica. Perché? Per intervenire su un posto e conoscerne la storia, che non vuol dire cristallizzarla. Tu intervieni sulla storia conoscendola e mantenendo magari dei segni, delle memorie.” (Caselli, architetto e docente Istituto Torricelli)

Di contro, gli intervistati che aderivano alla caratterizzazione più sociale della rigenerazione, hanno evidenziato il ruolo degli educatori e degli psicologi di comunità. Fadda, in particolare, indica la figura dell'animatore di comunità facendo riferimento al sociologo e educatore Danilo Dolci, il quale può aiutare la cittadinanza,

⁶⁸ Il “malfunzionamento” della domanda sui ruoli deriva dall'incontro tra i miei presupposti impliciti sul funzionamento progettuale (derivanti anche dallo studio della letteratura) con le rappresentazioni del fenomeno e dell'esperienza che mi hanno fornito gli intervistati.

ed in particolare i soggetti emarginati dal potere, a riappropriarsi politicamente degli spazi urbani attraverso la presa di coscienza del proprio diritto ad aspirare.

“Io ho in mente delle... Ti potrei dire una figura mitica. Non so se l’hai incontrato nei tuoi studi... Danilo Dolci. Ecco una figura come Danilo Dolci, un animatore di comunità... Potrebbe essere qualcosa di questo genere... (che) con una operazione maieutica, con processi lunghi... come si dice. A dare la possibilità alle persone di aspirare, no? Aspirare a qualcos’altro. Aspirare a una situazione nuova.” (Fadda, giornalista ed esperto di comunicazione)

L’unica figura che viene descritta come fondamentale nella maggior parte delle interviste, a prescindere dall’accezione del termine di rigenerazione urbana è il Project Manager o coordinatore di progetto. Quest’ultimo dovrebbe assolvere principalmente due funzioni: l’organizzazione delle energie interne ed esterne e la mediazione dei conflitti. Il Project Manager, come già era emerso dall’analisi della letteratura, deve essere in grado di gestire la complessità che proviene sia dall’interno del progetto, come le differenti attività dei partner, che dall’esterno, in particolar modo da tutte quelle realtà che lavorano sullo stesso tema su cui insiste il progetto stesso. Questo acquisisce un grado di difficoltà maggiore in quelle esperienze progettuali, come *Capema*, in cui vi è una partnership molto allargata ed in cui sono comprese un numero elevato di attività differenti tra loro collegate, come ben descrive Sala.

“quando tu costruisci un progetto così articolato, sul piano delle azioni, devi avere un forte coordinamento progettuale. E quando dico forte coordinamento progettuale, intendo una persona o un soggetto, organizzato, [...] che prestino grande attenzione alla necessità di tenere collegate tutte le azioni. Cioè, che preservino, la congruità degli interventi. Perché altrimenti c’è il rischio che le azioni viaggino su percorsi autonomi. [...] In questi casi è necessario avere una capacità non solo di co-progettazione ma anche di realizzazione, che garantisca quegli incastri senza i quali il rischio è che non si trovi di fronte a un progetto ma a tanti progetti quante sono le azioni da realizzare.” (Sala, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

Oltre ad una competenza prettamente organizzativa, il coordinatore progettuale deve anche avere uno sguardo microscopico sulle relazioni tra i singoli membri del gruppo di lavoro. Infatti, al fine di permettere una collaborazione tra esperti provenienti da formazioni professionali differenti, quest'ultimo deve essere in grado di mediare i conflitti. In questo senso, come afferma Alfieri, il ruolo del *Project Manager* è quello di comprendere come gestire un'equipe multiprofessionale in cui emerge la presenza di interessi divergenti, in particolar modo nei momenti in cui i confini tra le professioni diventano più labili. La competenza richiesta è in questo senso più di tipo relazionale.

“Sicuramente capire bene le competenze di ciascuno. Ci sono competenze più tecniche... non so, l'architetto. Ci sono competenze più... del ricercatore. Quindi competenze più sociologiche, come nel tuo caso. O anche in altri casi... Competenze più animative, quindi competenze più legate alle metodologie di coinvolgimento dei ragazzi. Quindi valorizzare a ciascuno le sue competenze e permettere che ciascuno possa esprimersi nel modo migliore, mediando i conflitti che, giocoforza, avvengono perché... ovviamente... i confini delle professioni non sono a volte... cioè non sono mai così netti. E quindi ci possono essere sforamenti di un professionista rispetto ad un altro. E questo ha a che fare con anche, giustamente, l'elemento della partecipazione dei soggetti che partecipano al team perché vogliono contare. Vogliono decidere. E quindi il meccanismo decisionale ha bisogno di essere oliato, sostanzialmente. E vanno mediati i conflitti.” (Alfieri, Coordinatore di Progetto *Capema*)

5.3.4 Stakeholder locali

Tra gli attori umani, l'ultima categoria da indagare è quella degli *Stakeholder*, che hanno avuto nel progetto *Capema* un'importanza non secondaria. Con questo termine, generico e vago anche nei manuali di *Project Management*⁶⁹, in questa sede

⁶⁹ “Tutti i soggetti, individui od organizzazioni, attivamente coinvolti in un'iniziativa economica (progetto, azienda) il cui interesse è negativamente o positivamente influenzato dal risultato dell'esecuzione, o

si fa riferimento a soggetti molto eterogenei che vengono coinvolti nel processo al fine della sua buona riuscita. Mentre i membri del *Working Team*, quindi, utilizzavano questo concetto per riferirsi alle categorie di potenziali fruitori finali da invitare ai focus group, si intende qui l'insieme di individui che hanno avuto un impatto nello svolgimento della ricerca. Tra questi si possono annoverare: l'amministrazione locale, l'ordine degli architetti P.P. e C.⁷⁰, gli Istituti scolastici e le consulte di quartiere. Come è emerso dalle interviste, quest'ultimi sono coinvolti a più livelli nei fenomeni rigenerativi e nelle azioni d'indagine che hanno come oggetto il quartiere Arcella. Anche in questo caso, però, l'accezione del termine rigenerazione urbana che guida le differenti progettualità richiede un grado maggiore di partecipazione ad una specifica categoria di *Stakeholder*, piuttosto che ad un'altra.

Stakeholder per rigenerare gli spazi

Gli interventi di rigenerazione, focalizzati sulla dimensione materiale e fisica del luogo, per esempio, sono quelli che si interfacciano principalmente con l'amministrazione locale e con l'ordine degli architetti. Il primo di questi ha due funzioni, ossia il governo dello spazio cittadino e la gestione delle risorse economiche dello stesso. Governare una città, nell'accezione che si intende richiamare in questa sede, significa mantenere uno sguardo ampio su quelle che sono le criticità e i punti di forza dell'area urbana, e sui fenomeni che vi si svolgono all'interno al fine di migliorare la qualità della vita. Per ciò che concerne le risorse economiche, la giunta comunale dispone di fondi derivanti dai contributi che possono essere messe a disposizione di queste progettualità al fine da permettergli di ampliare il raggio d'azione delle attività da svolgere. Coinvolgere questa categoria di *Stakeholder* permette di lavorare in sinergia attraverso lo strumento eterogeneo della *partnership*, come afferma l'assessore alle infrastrutture, Galli.

dall'andamento, dell'iniziativa e la cui azione o reazione a sua volta influenza le fasi o il completamento di un progetto o il destino di un'organizzazione." (<https://www.treccani.it/enciclopedia/Stakeholder/>)

⁷⁰ La nomenclatura estesa di questo ordine professionale è: Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori.

“[essere partner] vuol dire mettersi in sinergia. Sinergia vuol dire che due soggetti che hanno ruoli diversi, anche modalità d’azioni diverse. Il Comune quella più istituzionale, quella che dispone dei contributi, organizza gli spazi... Poi si avvale di un soggetto che è nel territorio, e quindi riesce a coinvolgere le persone, a popolare un’area, a organizzare le iniziative. E quindi, significa diciamo mettersi in relazione, mettersi in sinergia, mettersi in squadra, sostanzialmente su obiettivi condivisi.” (Galli, Assessore alle infrastrutture)

L’ordine degli architetti, invece, si pone come ente garante dell’attività dei suoi iscritti nei confronti della società. La figura dell’architetto, fondamentale nei processi di rigenerazione urbana, è diventata nel 1923 a seguito della legge n. 1395, una professione intellettuale protetta. Ciò significa che questa attività, al pari di quella dei medici e degli avvocati, può essere svolta solamente da individui che abbiano una formazione in materia e che siano iscritti all’albo. Ed è proprio questo duplice passaggio che valorizza l’*expertise* specifico di questa figura professionale. Nella rigenerazione, quindi, questo ente ha un’influenza indiretta in quanto, non entra in prima persona sul campo, ma piuttosto si occupa di garantire l’effettiva preparazione dei suoi associati, come spiega Grazioli, presidente dell’ordine della provincia di Padova.

“Quindi, come il medico ha una funzione sociale importante perché si occupa di un bene primario come la salute, altrettanto lo è l’ingegnere e l’architetto che si occupa della gestione da un lato dell’edificato e dall’altro quello del territorio. Quindi, l’ordine è questo ente che tutela la società nei confronti dell’operato dei propri iscritti, richiedendo appunto che si iscrivano a questo albo e ne verifica il costante aggiornamento professionale. Questa è una novità recente introdotta nel 2014, così come lo era in precedenza per i medici... Sia il comportamento dei singoli professionisti.” (Grazioli, Presidente dell’ordine degli architetti P.P. e C.)

Stakeholder per rigenerare la comunità

Gli interventi, di contro, che pongono l'accento sul ripristino o la creazione di legami comunitari, prediligono la collaborazione di altre tipologie di *Stakeholder*, in particolare gli Istituti scolastici e le consulte di quartiere. Le scuole, che per natura si occupano dell'istruzione delle giovani generazioni, possono avere un ruolo importante dentro la rigenerazione urbana. Questa sensibilità alle tematiche territoriali è favorita, secondo la ricostruzione del dirigente scolastico dell'Istituto Torricelli, Vassallo, dalla legge 107 del 2015 sull'autonomia scolastica. Quest'ultima, consentendo alle scuole di arricchire la propria offerta formativa, oltre al conseguimento dell'obiettivo formativo principale, ha permesso l'accesso di questo specifico *Stakeholder* ad alcuni strumenti come i P.O.N.⁷¹ ed i progetti territoriali. L'ultimo strumento che è stato fornito alle scuole è la proposta del Ministro dell'istruzione Bianchi, durante il governo Draghi, di renderle un polo attrattivo per le comunità attraverso dei *patti educativi*. In questo modo, gli istituti scolastici si confrontano direttamente con la cittadinanza che vive lo spazio urbano nelle sue vicinanze, portando l'intento educativo e sociale anche all'esterno delle proprie mura.

“Da ultimo, importante per ricostruire il quadro... Con la pandemia, il ministro Bianchi, ministro dell'istruzione del governo Draghi. Ha cercato di, ancora di più, spingere le scuole a stipulare dei patti educativi di comunità. Cioè è anche questo uno strumento che viene messo a disposizione delle scuole per dire <<cercate di essere attive rispetto al territorio di appartenenza, prendendovi cura dal punto di vista educativo non soltanto dei ragazzi che vengono a scuola ma anche collaborando con le associazioni, gli enti territoriali. Cercando, con questo patto educativo, di aprire la scuola anche ai problemi educativi del territorio>>.” (Vassallo, Dirigente scolastico Istituto Torricelli)

La seconda categoria di *Stakeholder*, le consulte di quartiere, è fortemente connessa al benessere della cittadinanza *lato sensu* di una specifica porzione del

⁷¹ Programma Operativo Nazionale. Si tratta di progettualità derivanti da fondi europei che vengono declinate dal ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca.

territorio urbano. Come ente è stato istituito, a Padova, per sopperire al vuoto lasciato dall'abolizione dei consigli di quartiere con il decreto-legge n. 2 del 2010. Quest'ultimi, si presentavano come un polo di decentramento amministrativo dell'ente locale, votato in modo diretto dalla cittadinanza. Dal punto di vista pratico, i consigli di quartiere erano in possesso di un fondo da utilizzare per risolvere le criticità dei quartieri a partire dalle istanze della popolazione, mostrandosi come referenti diretti dell'amministrazione comunale. Con la soppressione dei consigli, a Padova, vengono a costituirsi dieci consulte attraverso cui viene suddiviso il territorio cittadino. Questo nuovo ente, non si caratterizza per la possibilità di gestione economica e decisionale, quanto piuttosto come strumento di mediazione tra le sollecitazioni della cittadinanza di ciascun quartiere e l'amministrazione centrale. Proprio questo elemento, che potrebbe essere interpretato come limite, la consulta svolge un importante lavoro di connessioni relazionali tra realtà che vivono lo stesso luogo, elemento necessario per una rigenerazione del senso di appartenenza territoriale. Così, infatti, l'attuale presidente della consulta del quartiere Arcella Rubini, e la sua predecessora Maiorano, descrivono il ruolo di questo ente:

“Io cerco di portare avanti la Consulta come condivisione delle necessità dei cittadini, con la partecipazione dei cittadini. Perché ritengo che la democrazia sia per la maggior parte partecipazione. E quindi, cercare di creare questi tavoli di lavoro, dove tutti i cittadini possano partecipare, dare le loro idee, il loro contributo. Quindi da qua passare per la consulta che si fa da tramite con il comune. È un dialogo tra consulta e comune sulle necessità del territorio.”
(Rubini, Presidente consulta di quartiere 2Nord)

“La consulta dovrebbe essere il tramite più vicino ai cittadini nei confronti dell'amministrazione. [...] Quando abbiamo cominciato a lavorare in realtà non sapevamo bene come fare perché le consulte non sono normate per legge a differenza dei consigli di quartiere che hanno delle norme statali. [...] [questa] è stata una sfida bellissima, perché abbiamo potuto anche un po' inventarci questo ruolo. Quindi c'è chi ha gestito più il rapporto con iniziative proprio per la cittadinanza, con la cittadinanza. [invece] con i miei colleghi in consulta,

abbiamo cercato di ragionare, appunto, su che cos'è il quartiere. Che cosa è diventato negli anni. Che tipo di comunità ci sono, perché c'è anche tutto il ragionamento sulle comunità straniere. Come facciamo per fare in modo che la comunità padovana doc, che poi è arcellana, dobbiamo stare molto attenti. Perché sì, gli arcellani sono a Padova, ma c'è una particolarità. E come fare, in qualche modo, di intersecare queste comunità che hanno culture, abitudini, completamente diversi. Quindi abbiamo fatto un lavoro d'intercultura, principalmente.” (Maiorano, consigliera comunale)

Sia Maiorano che Rubini descrivono quindi una funzione sociale, più che amministrativa, della consulta di quartiere, intesa come strumento per rafforzare il senso comunitario.

Stakeholder per informare, non rigenerare

Oltre alle progettualità che si accostano ad un modo specifico d'intendere la rigenerazione, le peculiarità che caratterizzano il quartiere 2Nord Arcella, hanno attivato delle energie trasformative che si sono dirette non tanto verso lo spazio fisico o quello sociale, ma piuttosto verso quello informativo. Presa coscienza della differenza tra la narrazione giornalistica, fatta di crimini, violenza e degrado e la normale vita quotidiana nel quartiere, alcuni residenti si sono attivati al fine di proporre una contro-narrazione. Si tratta, in particolare, di due realtà che sono fortemente connesse con le piattaforme di comunicazione e cioè: le pagine social *Arcellatown* e il podcast *AboutPadova*. Entrambe condividono l'intenzione di scardinare il dato per scontato sul quartiere giocando con gli stereotipi e raccontando gli eventi che vi accadono da prospettive differenti da quelle giornalistiche. Oltre a mettere in discussione le narrazioni negative, questi canali di comunicazione permettono anche la condivisione di informazioni su eventi, iniziative e realtà che insistono sull'Arcella, favorendo la creazione di network relazionali. Queste due spinte, una alla decostruzione dell'immaginario stereotipico e l'altra alla connessione tra soggetti attivi nel quartiere, producono una trasformazione dello spazio urbano a

livello puramente percettivo, fatto questo che pone le basi per una sua maggiore frequentazione. I gestori dei due canali informativi, Zanon e Giglio, raccontano così il ruolo di questi strumenti:

“Sulla realtà del quartiere degradato, è tutto molto relativo. Nel senso parliamone, perché comunque il percepito è molto diverso dal reale sì, questo sicuro. È vero che anche il percepito è un problema. Se la popolazione si sente in pericolo il suo percepito è comunque qualcosa di cui l'amministrazione deve prendere atto. [...] E qua entra in ballo, secondo me, l'aspetto comunicativo. Arcella Town non è assolutamente nata per fare rigenerazione urbana. [Però] In poco tempo quello è diventato un mezzo palese per far passare il messaggio che, noi ci scherziamo, ci giochiamo perché in realtà il percepito è X e in realtà è molto più bello o comunque più piacevole, più fertile, rispetto a quello che viene percepito. Quindi la maggior parte dei temi che poi vengono portati su Arcellatown sono far vedere che il quartiere, in realtà è bello, è divertente, è vivo, è pimpante. Giocando sempre su questa cosa del quartiere pericoloso.” (Zanon, Amministratore digitale di Arcellatown)

“[AboutPadova] Nasceva che registravamo ogni quindici giorni, adesso stiamo passando al mese. Comunque, anche là era, proprio perché l'informazione è importante, non c'è niente da fare. I quotidiani, io da quando sono consigliere li leggo tutti i giorni, appena mi alzo la mattina. La rassegna stampa mi arriva, gratis. Quindi leggo tutto... (sospira) Insomma se tu sai cosa è successo oggi, perché c'eri, e dopo leggi il giornale domani, possono scrivere tutto e il contrario di tutto. La nostra non vuole essere un'informazione vera e propria, però... un commento a delle cose che avvengono, anche in forma simpatica.” (Giglio, Consigliere comunale)

5.4 Ruoli per rigenerare: attori non umani

L'impostazione teorica attraverso la quale si è inteso esaminare il fenomeno rigenerativo, ovvero l'Actor-Network Theory, spinge lo scienziato sociale ad includere anche gli attori nell'analisi del processo. Attraverso il principio di *simmetria generalizzata*, cui si faceva riferimento nel paragrafo dedicato alle domande di ricerca, è possibile cogliere il ruolo che svolgono attori non umani come i documenti progettuali, gli strumenti di ricerca ed infine i luoghi. Nelle interviste, però, i membri del *Working Team* non hanno fatto riferimento alle prime due tipologie, se non in modo indiretto. Per questa ragione, si è preferito confrontare quelle informazioni, emerse in quantità limitata, con i ragionamenti sugli strumenti della ricerca e della pianificazione progettuale nei capitoli quarto e sesto. Rimane un dato interessante la non consapevolezza dell'agentività degli attori da parte di chi collabora ad un progetto rigenerativo, elemento che si sarebbe potuto indagare attraverso un'etnografia del processo. Rispetto ai luoghi, invece, ne sono emerse delle caratteristiche che li renderebbero maggiormente adatti ad essere considerati spazi da rigenerare. Cosa rende, quindi, un luogo degno di ricevere un intervento rigenerativo?

5.4.1 Quartiere 2Nord Arcella

Dalle interviste, le prime risposte utili per comprendere quale sia l'agentività del luogo derivano dai ragionamenti sulle peculiarità del quartiere 2Nord. I membri del *Working Team* e gli *Stakeholder* hanno evidenziato alcune caratteristiche dell'Arcella che favorirebbero la lettura in termini di necessità rigenerative. Fattore indicativo di questa connessione è la presenza sproporzionata, al suo interno, di iniziative, progetti ed eventi che negli intenti portano il nome di rigenerazione urbana. Le peculiarità principali del quartiere, emerse nelle interviste, sono due: la forza con cui s'impone la sua immagine stereotipica e la sua delimitazione netta attraverso confini infrastrutturali. Il primo elemento, del quale già si era accennato presentando *Arcellatown* e *AboutPadova*, viene indicato da più soggetti come fattore che incide

sulla decisione di attuare l'intervento rigenerativo in questo quartiere. L'immagine stereotipica narrata nei giornali, di uno spazio pericoloso, degradato e abbandonato, ha acquisito talmente tanta forza da essere considerato un implicito non discutibile. Illuminante, in questo senso è l'espressione che utilizza Sala, nel tentativo di ricostruire le ragioni che hanno spinto i pianificatori progettuali ad inserire un'azione di rigenerazione urbana sul quartiere Arcella, all'interno di *Capema*.

“La rigenerazione è uno degli... delle metodologie e gli strumenti metodologici, con i quali si riteneva e si ritiene che si possa intervenire con efficacia, nel lungo periodo, in contesti nei quali ci siano rischi o ci siano già situazioni in atto... Di marginalizzazione, di autoghettizzazione, di esclusione... insomma dei contesti nei quali di fatto i giovani possono entrare [...] in situazioni di rischio sul piano della povertà educativa. [...] Perché della arcella non te lo dico... eh, cioè sono i dati che dicono che l’Arcella del 2018 era diciamo, terreno fertile, per provare ad intervenire da questo punto di vista.” (Sala, dipendente cooperativa sociale *Fairness*)

Il secondo elemento che spinge a considerare l’Arcella un buon luogo dove indicare la necessità rigenerativa in fase di scrittura progettuale è la sua conformazione geografica data da plurimi confini infrastrutturali. Quest’ultimi, facilitano la definizione spaziale dell’intervento che chi redige il *ProjectPlan* vuole attuare e che servirà al finanziatore per comprendere la fattibilità e validità della proposta. Essere un’area dai confini fisici ben definiti, permette all’Arcella di essere compatibile con tutti quei ragionamenti progettuali fondati sull’individuazione di uno spazio preciso e non diffuso, oltre ad essere uno degli elementi che influenzano il senso di appartenenza a quella che Zanon chiama *un’isola*:

“L’Arcella è città all'interno della città, e comunque ha tutte delle dinamiche sue, ed è più facile dire: <<bon, faccio un progetto sull’Arcella e lo sviluppo sull’Arcella>>. Perché, di per sé è un quartiere sì, però in realtà mi piace sempre giocare sull’aspetto di dire che l’Arcella è un Isola. Per entrare all’Arcella tu devi passare per forza un ponte, quindi è un’isola fondamentalmente. Con un confine “naturale” che è, da una parte l’autostrada,

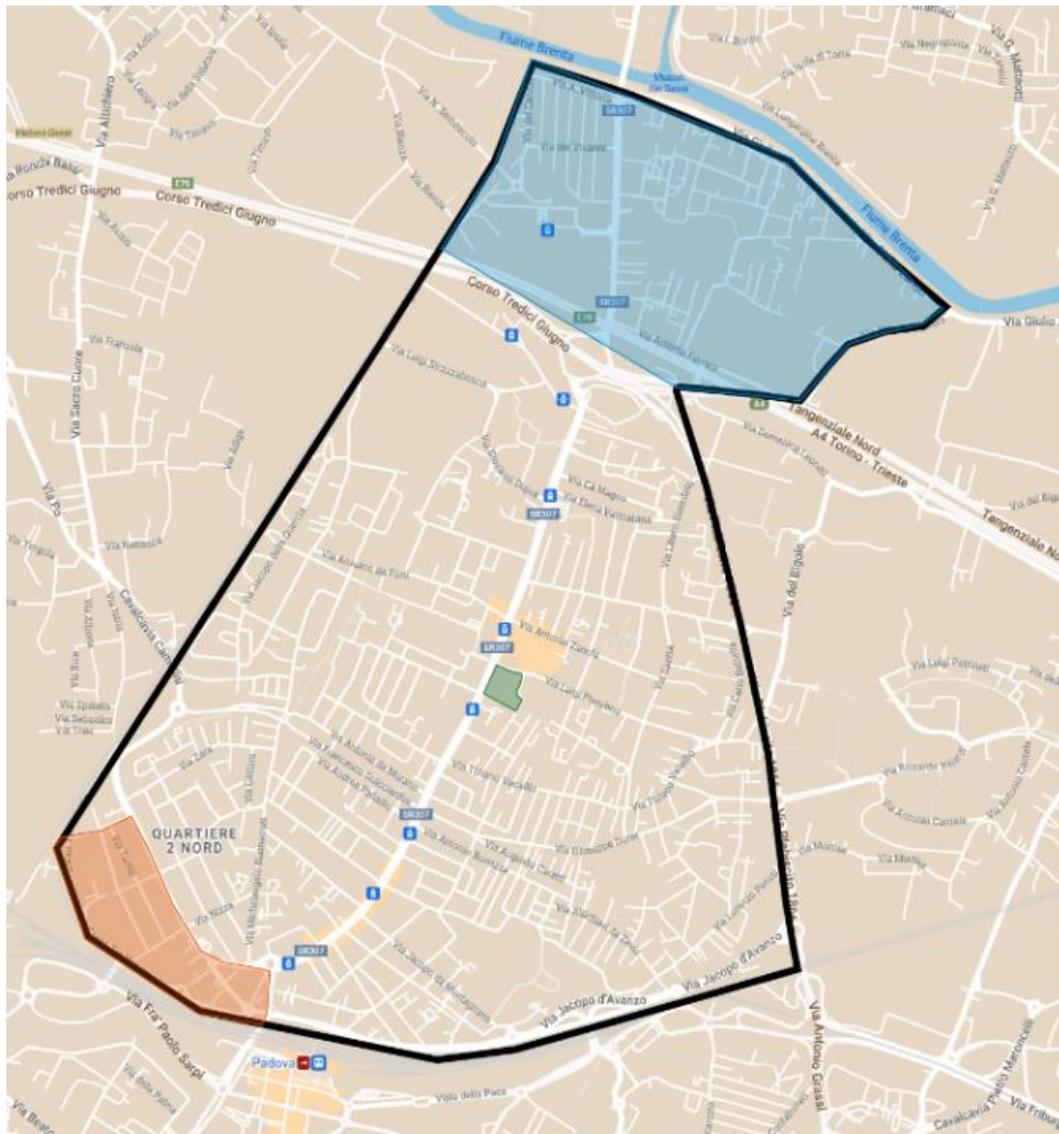
dall'altra è il Plebiscito, dall'altra la ferrovia. [...] Però c'è un po' questo valore identitario che quindi quando presenti un progetto e dici <<lo faccio sull'arcella>> hai già dell'ottimo materiale. E anche poi comunque per l'aspetto narrativo della faccenda. Perché comunque sono vent'anni che si dice <<Arcella, Arcella quartiere degradato. Arcella di qua. Arcella di là>>. Secondo me è proprio questo doppio sinonimo che... perché a livello di conformazione è più facile dire <<centro un progetto qui>>. Se dicessi <<faccio un progetto alla Guizza>> è difficile anche geolocalizzarla." (Zanon, Amministratore digitale di Arcellatown)

L'agency del quartiere 2Nord Arcella, come luogo, si nota nell'adesione della sua immagine stereotipica al presupposto del fenomeno rigenerativo (la presenza di un area con criticità da sistemare) e nella facilità con cui si colgono i suoi confini fisici.

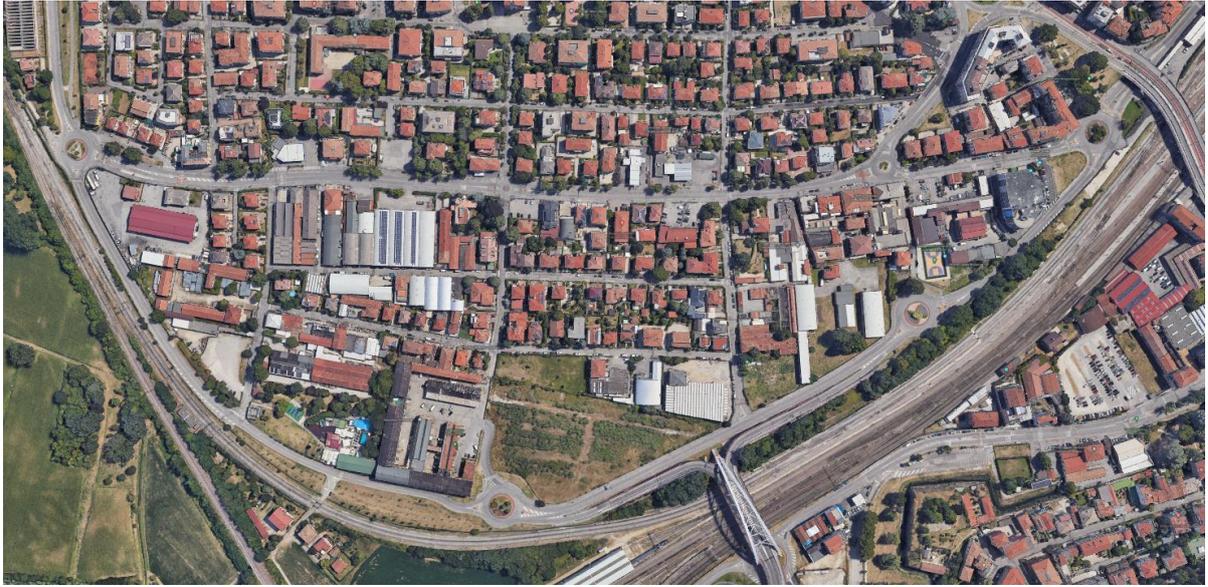
5.4.2 Ansa Borgomagno, Pontevigodarzere e Area ex Valli

Durante il processo, il *Working Team* ha a lungo ragionato su quale luogo nello specifico fosse da rigenerare. Se infatti, nel piano di progetto, la proposta era d'intervenire sull'ansa Borgomagno, nello svolgersi della ricerca l'attenzione si è spostata prima su Pontevigodarzere ed infine sull'area ex Valli. La prima area si trova a sud, ai piedi del cavalcaferrovia *Borgomagno*, e si sviluppa lungo via Annibale da Bassano. Pontevigodarzere, spazialmente è situato a nord del quartiere ed è compreso tra l'autostrada A4 Torino-Trieste e il fiume Brenta. L'area ex Valli, invece, si trova nel centro del quartiere nelle immediate vicinanze della Torre Gregotti, del Piazzale Azzurri d'Italia e della parrocchia di San Carlo Borromeo. Seguono le immagini satellitari di ciascuno di questi luoghi oltre alla mappa del quartiere per comprendere la loro locazione⁷².

⁷² L'ansa Borgomagno è segnata con il colore arancione, Pontevigodarzere con l'azzurro e l'area ex Valli con il Verde.



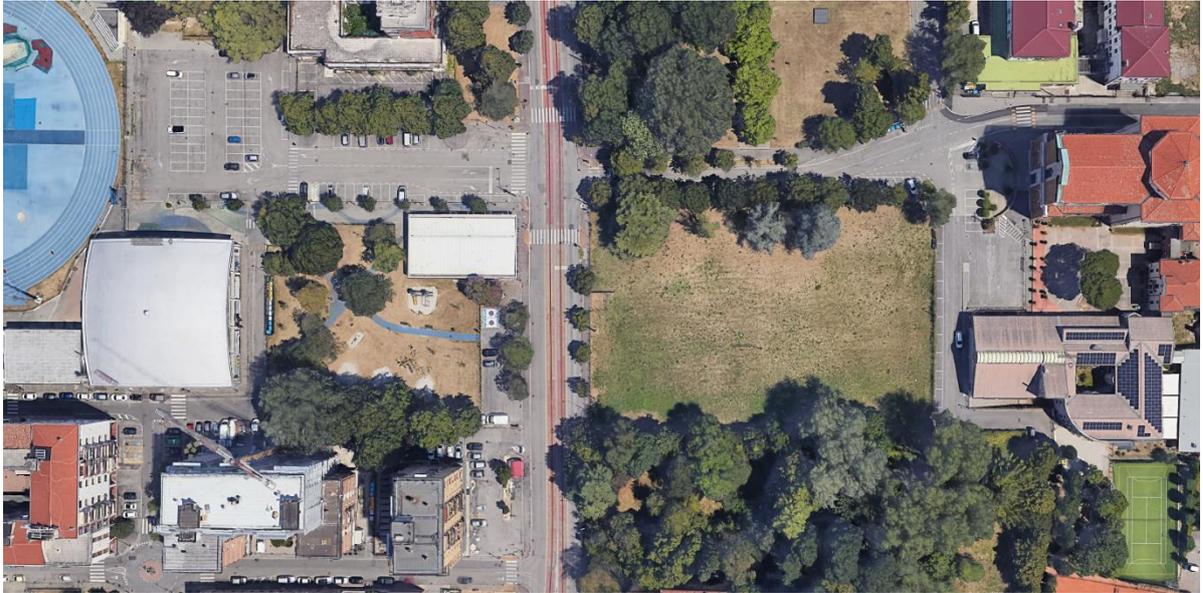
(Luoghi da rigenerare nel quartiere Arcella – Google *Mymaps*)



(Ansa Borgomagno – Google Earth)



(Ponte Vigodarzere – Google Earth)



(Area ex Valli – Google Earth)

Nonostante le differenze che intercorrono nella locazione e nella conformazione di questi tre luoghi, nelle interviste sono emerse tre caratteristiche, oltre le due espresse per il quartiere in generale, che li hanno resi dei buoni candidati per l'intento rigenerativo: il mancato utilizzo dello spazio, il significato simbolico delle componenti e la connessione funzionale con altri luoghi.

Con il primo termine si fa riferimento a tutte quelle indicazioni fornite dagli intervistati che descrivono la non fruizione di uno luogo dato dall'impossibilità di accedervi. Ritorna qui l'idea di rigenerazione materiale che si traduce nell'aggiornamento fisico degli spazi per rispondere alle esigenze della cittadinanza, in modo che venga vissuto. Questa prima caratteristica è particolarmente adatta a descrivere l'area ex Valli, chiusa al pubblico da una recinzione, ma soprattutto l'ansa Borgomagno, caratterizzata dalla presenza di capannoni industriali inutilizzati, come ricorda Alfieri.

“Allora l'ansa Borgomagno, la prima Arcella. Ci sono diversi ambienti, diverse zone abbandonate. Perché lì abbiamo tutta l'archeologia, diciamo industriale, e quindi diversi capannoni industriali e diverse aree verdi inutilizzate chiuse e quindi quella è sicuramente un'area che andrebbe riqualificata. Ed è quindi una delle aree che forse sarebbero addirittura... la più importante da riqualificare! Però complessa perché le proprietà sono private, perché ci sono ancora utilizzi

industriali, anche se di attività più artigianale non industriale perché l'industria si è spostata.” (Alfieri, Coordinatore di Progetto *Capema*)

Il secondo elemento da considerare è la presenza di infrastrutture o di servizi che hanno un forte connotato simbolico nel caratterizzare il luogo. Come presentato nel capitolo secondo, Lynch (2006) evidenziava nella sua opera *L'immagine della città*, il ruolo degli attanti nel guidare la costruzione di significati connessi allo spazio urbano. Così, la vicinanza con linee ferroviarie o autostrade, entrambe rappresentabili come delle linee continue, facilita l'emersione di confini tra il quartiere ed il suo esterno e tra zone presenti al suo interno. Mentre, quindi, l'ansa Borgomagno è definita dalla presenza al suo limitare dei binari dei treni, l'area di Pontevigodarzere è visivamente e fisicamente separata dal resto del quartiere dall'autostrada A4 e suddiviso a metà da via Pontevigodarzere che è utilizzata dalla cittadinanza che vive nelle periferie a Nord di Padova per entrare in città. Questi due elementi la caratterizzano come zona di passaggio non connessa direttamente alle altre parti dell'Arcella, come affermano Fabiani e Maiorano.

“[Pontevigodarzere] Io non l'ho nominato ma perché... intanto capiamo se rientra o no nel quartiere che interessa a noi. Perché c'era, via Plebiscito si chiama, no? Che taglia in quel punto il quartiere 2Nord e comunque nella percezione di molti padovani, Vigodarzere non è minimamente collegato all'Arcella. Proprio per colpa di quello stradone vengono percepiti come due quartieri separati, quando invece sono un unico quartiere.” (Fabiani, sociologa e docente Istituto Torricelli)

“Pontevigodarzere... Allora Pontevigodarzere è un pezzo di quartiere che non ha una connotazione. O meglio, potrebbe avere una connotazione se togliessimo la strada. Cioè se via Pontevigodarzere diventasse una strada di accesso per i residenti e non di transito. Quindi, il progetto di fare un'altra strada, che non ci piace, dobbiamo sempre smetterla di pensare di fare altre strade, però credo che non ci siano alternative. Contando il traffico veicolare che passa per di là... Perché abbiamo tutto il Nord della Provincia che passa

da lì. Quindi già questo è un grosso problema.” (Maiorano, Consigliera comunale)

Infine, nella considerazione dei luoghi da rigenerare, un elemento che bene si integra con la prospettiva funzionale dello spazio è la connessione tra questo ed altri luoghi già aventi un ruolo ben definito nella città. La questione di quale funzione possa svolgere un'area specifica, infatti, deve tenere in considerazione il suo rapporto con gli altri spazi cittadini secondo gli intervistati. In alcuni casi, infatti, le caratterizzazioni dei luoghi non deriva da ciò che essi possono offrire, ma dalla vicinanza ad altri con una definizione funzionale forte e condivisa. Nel caso specifico delle tre aree in questione, questo ultimo elemento è particolarmente significativo per l'ansa Borgomagno e per l'area Valli. La prima, per come ricorda Galli, ha perso la sua funzione potenziale nel momento in cui i piani di costruire la nuova sede dell'ospedale a Padova Ovest sono stati modificati spostando la locazione nella più distante zona Est. La seconda, si trova nei pressi di due luoghi della città sui quali sono in atto delle progettualità trasformatrice di dimensioni considerevoli, ossia Piazzale Azzurri d'Italia e la palazzina Ex Coni. La potenziale costruzione di un ospedale e la rigenerazione materiale degli spazi urbani contigui, sembra perciò essere un ulteriore elemento di *agency* dei luoghi nella loro definizione di aree su cui intervenire.

“Allora l'area Valli perché è il cuore dell'Arcella, nell'asse principale Aspetti-Reni, lungo la direttrice del tram. È il centro del quartiere, ha uno spazio formidabile perché è molto grande. E lì, una serie di attività e iniziative stanno componendo un quadro per cui tu avrai un centro culturale (ex Coni), una piazza viva con il mercato (Piazzale Azzurri d'Italia), impianti sportivi (Stadio Colbachini), la parrocchia (San Carlo), il verde, gli spazi commerciali (Galleria San Carlo). Quindi quello è un centro anche dal punto di vista delle funzioni, non solo dal punto di vista dello spazio.” (Galli, Assessore alle infrastrutture)

“L'ansa Borgomagno ha ragione di essere presa in attenzione... quella è una partita, a mio avviso, più urbanistica. Quindi, mentre, per esempio San Carlo

la caratteristica è definita, quello che serviva era l'intervento concreto, cioè la riorganizzazione degli spazi. Li [ansa Borgomagno], hai tante aree private che sono, come dire, ormai in disuso e vanno rigenerate nel senso di riaggornate in base a quelle che sono le esigenze attuali. Ci sono capannoni in disuso che finché staranno così saranno sede di attività che, in qualche modo, cercano luoghi di fortuna insomma... Quindi li va... Siccome quella è un'area importante, perché è anche molto grande. Per esempio, una chance l'ha avuta quando c'era la previsione dell'ospedale a Padova Ovest perché l'ansa Borgomagno, era il quartiere che si affacciava all'ospedale, in buona sostanza. Diventando un po' la Forcellini, che è cresciuta intorno a una funzione importante. Persa questa, manca un obiettivo, una connotazione. Quindi serve, innanzitutto secondo me, un ragionamento di tipo urbanistico generale.” (Galli, Assessore alle infrastrutture)

6. I risultati della ricerca

In questo ultimo capitolo verranno discussi, attraverso la prospettiva riflessiva, i risultati della ricerca interna all’Azione 7 del progetto *Capema*. Innanzitutto, si cercherà di rendere evidenti le modalità con cui viene comunicata la scienza al fine di comprendere l’atteggiamento del *Working Team* nei confronti dei non esperti. In secondo luogo, si indagheranno gli strumenti della conoscenza utilizzati per rendere evidente l’influenza, nella produzione di *fatti scientifici*, del posizionamento dello scienziato sociale inteso come approccio metodologico, epistemologico ed ontologico. Infine, verrà avanzata una proposta metodologica, come strumento per l’emersione dell’Urbanità Plurale, che tenga conto di tutte le prospettive e sensibilità che sono state discusse nei primi capitoli di questa tesi, ovvero le etnografie laterali.

6.1 Domande di ricerca

“Sono state le risposte date da 2329 ragazzi di diverse scuole padovane a fotografare la situazione del quartiere Arcella, la sua vivibilità, i suoi pregi e i punti ancora da risolvere. Risposte da un certo punto di vista sorprendenti soprattutto per ciò che riguarda l'impressione che i giovani hanno del più grande quartiere cittadino. La missione di questa indagine promossa dall'associazione Capema con la collaborazione del comune e del progetto Giovani al centro, e svolta in 7 diversi istituti scolastici della Arcella e non, è di fornire una fotografia sulla quale poi delineare i futuri progetti di utilizzo degli spazi urbani del quartiere. [...] Tre le principali aree d'intervento del questionario da un lato quelli che sono i luoghi più conosciuti e aggregativi, come i parchi, oppure i luoghi da rigenerare, oltre al rapporto con il quartiere stesso cioè quello che gli studenti fanno all'interno dell'arcella, ma soprattutto, ed è qui che sono arrivate le risposte forse più sorprendenti, c'era anche la

percezione e l'immagine che il quartiere lascia nell'impressioni di chi lo frequenta.” (Servizio di TV7 sui risultati della ricerca, 01/06/2022)

Per problematizzare il ruolo della scienza nei processi rigenerativi può essere utile analizzare riflessivamente il contenuto dei risultati emersi dalla fase di ricerca che precede quella pratico-progettuale. Il carattere peculiare che viene attribuito alla conoscenza scientifica, come ricorda Magaudda (2020, p. 24) è quello di produrre, attraverso il metodo scientifico, dei fatti *oggettivi e indipendenti dal contesto*. Questa visione, fortemente influenzata da posizionamenti vicini al realismo ingenuo, propone di concepire la scienza come strumento per scoprire ed elencare le *verità* che compongono il mondo fisico e sociale.

Gli STS hanno messo in evidenza, entrando nei laboratori, come questa certezza del fatto scientifico sia frutto di un processo, che Latour (1987) definisce *chiusura delle scatole nere*, in cui la complessità necessaria alla sua produzione viene celata da una narrazione semplificata e lineare dell'attività dei ricercatori. Attraverso questo procedimento la *Science in the making* (scienza in azione) acquisisce le caratteristiche della *All made Science* (scienza pronta all'uso). Con il primo termine l'autore fa riferimento alla ricerca scientifica in atto, che si presenta come opera collettiva nella quale concetti e strumenti sono problematizzati, smontati e ripensati in continuazione. La *All made science*, di contro, mostra l'attività scientifica come pratica distaccata, in cui quella catena di relazioni è celata, in favore dell'opera del singolo ricercatore o team di ricerca. Marcheselli (2021, p. 175) afferma come “questo occultamento comincia a partire dalle stesse pubblicazioni” che sono a tutti gli effetti delle *traduzioni* dell'esperienza degli scienziati. Seguendo questo ragionamento, e ricordando l'interesse ad analizzare in modo riflessivo la mia attività di ricerca nell'Az. 7, che si è conclusa con la redazione del report di ricerca, si comprende facilmente come sia giunto a problematizzare alcune situazioni in cui soggetti interni o esterni al progetto parlavano dei risultati emersi, nei termini di *fatti scientifici*.

Nell'esempio riportato, il giornalista, presenta i dati emersi dall'indagine quantitativa effettuata dal *Working Team* dell'Az. 7, descrivendola proprio in questi termini come una “fotografia” della realtà Arcellana, della sua percezione e del suo

utilizzo. Se, da una parte, il questionario è uno strumento che effettivamente permette di fermare un'immagine specifica di un fenomeno, dall'altra va ricordato come, soprattutto nella dimensione urbana, quest'ultimo possa essere affrontato da plurime prospettive tra loro contraddittorie. Più che fotografare la realtà urbana, quindi, il questionario e l'indagine campionaria hanno permesso di raccogliere una parte minima di quella che, nei capitoli precedenti, è stata definita *Urbanità Plurale*.

Come verrà approfondito nei prossimi paragrafi, l'opera del ricercatore, e quindi i risultati che produrrà, sono fortemente dipendenti da tre elementi come ricorda Corbetta (2015, pp. 16-37): la metodologia utilizzata, l'epistemologia cui si accosta e l'ontologia con cui interpreta l'oggetto di studio. L'autore propone questa ricostruzione a partire dall'elemento più profondo, l'essenza ontologica dell'oggetto di studio, giungendo infine alla pratica metodologica. Tutti e tre hanno un ruolo decisivo nell'influenzare l'*outcome* del processo di ricerca: nelle modalità per indagare il fenomeno; nel come svolge la relazione tra scienziato e oggetto di studio; nella forma in cui il ricercatore concepisce l'oggetto che analizza.

Corbetta, per spiegare in modo approfondito le tre *questioni di fondo*, propone di analizzare e confrontare due paradigmi delle scienze sociali: il positivismo e l'interpretativismo. Il primo posizionamento è caratterizzato, secondo l'autore, dalla convinzione definita *realismo ingenuo* che esista una realtà sociale oggettiva esterna all'uomo e che quest'ultima è conoscibile nella sua reale essenza. Oltre questo, chi adotta un punto di vista positivista, considera possibile la conoscenza grazie alla separazione netta tra lui e l'oggetto di studio (*dualismo*) potendolo studiare senza influenze reciproche (*oggettività*). La messa in pratica di questa ontologia ed epistemologia avviene grazie all'utilizzo di metodologie *sperimentali e manipolative*, in cui il procedere *induttivo* e la formalizzazione matematica del fenomeno, si accostano alla separazione *fra "osservatore" e "osservato"*. Il secondo paradigma, per ciò che concerne l'ontologia, è riassumibile con i termini *costruttivismo* e *relativismo*, data l'affermazione che il mondo conoscibile è quello del significato attribuito agli individui e che quest'ultimo varia sia a livello individuale che collettivo. Per lo scienziato che concepisce il mondo secondo questa ontologia, la

separazione dualistica e l'oggettività perdono di senso, vista la sua intenzione di comprendere il fenomeno piuttosto che spiegarlo. Queste sensibilità convergono in una metodologia che tiene conto dell'*interazione empatica tra studioso e studiato* come base del processo conoscitivo e non come un potenziale ostacolo al raggiungimento della vera conoscenza.

Si cercherà, quindi di ricostruire come la ricerca svolta all'interno dell'Az. 7 sia descrivibile in termini ontologici, epistemologici e metodologici e cosa questo abbia prodotto nei risultati. Questo insieme di *Input* derivanti dallo studio della letteratura STS e dall'esperienza di campo mi hanno spinto a formulare le seguenti domande di ricerca specifiche: come sono stati presentati i risultati della fase di ricerca? Come possono essere analizzate riflessivamente le pratiche di ricerca eseguite, come l'indagine campionaria e i focus group? L'intento è quello di rilevare e di problematizzare l'ontologia, l'epistemologia e la metodologia utilizzata nella fase di ricerca dell'azione 7. Sulla base, poi, di quanto emerso nel corso del secondo capitolo, ho cercato di evidenziare come la percezione della città passi principalmente attraverso una sua visione unitaria e come sarebbe necessario un passaggio ontologico verso l'*Urbanità Plurale*. Questa proposta teorica, però, necessita di un supporto metodologico per poter rilevare l'ontologia multipla della città. Presa coscienza di questo mi sono domandato: quale strada si potrebbe compiere per far emergere l'*Urbanità Plurale*? L'insieme di questi intenti conoscitivi permette di comprendere in modo più approfondito il ruolo della scienza all'interno dei processi rigenerativi.

6.2 Comunicare la scienza nella rigenerazione urbana

La fase di ricerca sociale dell'Az. 7, come specificato nel quarto capitolo, si conclude con l'attività di comunicazione dei risultati emersi, attraverso tre differenti canali: un libretto informativo, il report finale, di cui sono autore, e la presentazione *PowerPoint* per l'incontro di restituzione in plenaria. Si proporrà per ciascuno di questi l'analisi del contenuto, al fine di comprendere quali informazioni del processo di ricerca vengano trasmesse e quali invece vengano taciute, seguita da un

ragionamento sui modelli di comunicazione della scienza (Marcheselli, 2021, pp. 185-198), quali l'*information deficit model*, il *public engagement* e la *citizen science*. Con il primo termine si intende il rapporto asimmetrico tra scienziato esperto e cittadino non esperto che va educato alla comprensione della scienza. Il secondo modello mira a riequilibrare questa relazione attraverso il coinvolgimento dei cittadini nella creazione del fatto scientifico e può essere *upstream*, cioè che avvenga prima della messa in atto dell'innovazione, oppure *downstream*, di contro se la sollecitazione è successiva. Infine, con *citizen science*, si fa riferimento a tutte quelle spinte dal basso, provenienti da non scienziati, che confluiscono in una partecipazione attiva della cittadinanza e alla collaborazione intensa tra esperti e non esperti. L'analisi, quindi verterà sul tentativo di comprendere l'atteggiamento del *Working Team* dell'Az. 7, gruppo formato da soggetti con *expertise*, nei confronti dei non esperti⁷³.

6.2.1 Libretto informativo

Partiamo dunque dal libretto informativo che in copertina, sotto una fotografia degli studenti che hanno partecipato alla presentazione dei risultati del questionario del 1° giugno 2022, porta il titolo: "*entriamo in gioco*" ragazzi e ragazze disegnano la città. Al suo interno è presente un breve indice che riporta le cinque sezioni che lo compongono e che vengono sviluppate in un totale di otto pagine, ovvero le origini del progetto, una sua descrizione, gli strumenti della conoscenza, i risultati della ricerca e il passaggio dalla conoscenza al progetto.

Nel primo paragrafo vengono descritte alcune iniziative ed esperienze che hanno messo in contatto le realtà scolastiche con il territorio urbano tra cui: *Scuole in Quartiere*, in cui l'Istituto Torricelli ha ospitato tutte le scuole del quartiere 2Nord in un evento che intendeva potenziare il *network* tra loro; *Il Paese Vivo*, attivato dall'Ordine Nazionale degli Architetti per fornire agli studenti degli strumenti per

⁷³ Si tenga conto che, in questa sede il termine esperti è riferito ai portatori di *expertise*. Molti esperti sono infatti impropri (*lay expertise*) essendo privi di uno status riconosciuto ad un gruppo (Marcheselli, 2021, p. 185).

conoscere e immaginare lo spazio urbano; *Tepap*, finanziato dal Ministero dei beni culturali e ambientali che ha portato alla rigenerazione dell'area del *Magnete della creatività*.

Il secondo paragrafo, intitolato per l'appunto *Capema: un progetto che lavora sul territorio*, a partire da una considerazione sull'utilizzo monofunzionale dello spazio urbano, presenta direttamente l'intento rigenerativo di *Capema* rispetto all'area ex Valli. Gli studenti, secondo questa ricostruzione, stanno portando in questo luogo le loro istanze per produrre degli elementi di arredo urbano che lo potrebbero caratterizzare come spazio significativo.

Segue poi la sezione tre, sugli strumenti della conoscenza, da me redatto, in cui presento in modo conciso alcune informazioni sull'indagine quantitativa, come le scuole in cui è stato distribuito il questionario e le aree tematiche indagate, e sull'approfondimento dato dal ciclo di focus group, in particolare le cinque categorie di cittadini e l'interesse per i bisogni visuali, funzionali e polisensoriali. Tenendo conto dello spazio disponibile limitato, infatti, è stato necessario compiere una riduzione della complessità legata alle metodologie prescelte, al fine di trasmettere in poche battute (2000) l'intero percorso di ricerca.

Nel quarto paragrafo vengono presentati i risultati della ricerca, in modo semplificato e senza il riferimento esplicito ai dati emersi, sempre a causa della limitata disponibilità di spazio. Di quanto emerso dal questionario vengono esposti solamente la differenza misurata tra la percezione negativa di chi non frequenta il quartiere e positiva di chi lo vive e la mappatura dei luoghi da rigenerare, necessaria per collegarsi con la parte successiva sui focus group. Di questi, invece, vengono esposte le quattro categorie di rigenerazione urbana descritte dai partecipanti e, brevemente, le aspettative visuali, funzionali e polisensoriali riferite all'area ex Valli.

La quinta ed ultima sezione si apre con una descrizione dell'urbanismo tattico come modalità di riqualificazione degli spazi non invasiva che avvicina gli abitanti alla cura e alla gestione innovativa della città. A questo segue la definizione dei passi successivi alla ricerca ovvero il tentativo di un gruppo di studenti di varie scuole di *dare forma compiuta a quelle che sono le richieste espresse dalla gente*. Questo

avverrà con una fase di conoscenza diretta e approfondita del luogo attraverso gli strumenti che stanno venendo utilizzati nei laboratori delle altre azioni di *Capema*, come la stampa 3D, e si concluderà *posizionando nell'area degli arredi realizzati, a disposizione della gente*⁷⁴.

L'intero documento, per esigenze di stampa, tende a prediligere la presenza di informazioni che descrivano la linearità del progetto, dalle origini e dalle esperienze ad esso precedenti, alla ricerca sui bisogni della cittadinanza, fino alla progettazione dello spazio. La partecipazione della cittadinanza e di altre sfere sociali alla produzione di conoscenza scientifica è in questa sede pervasiva e può essere descritta come caso di *Public engagement upstream*. La figura dei non esperti è infatti presente in tutte le fasi descritte, per come raccontato nel libretto informativo, trasmettendo l'idea di un coinvolgimento a tutto tondo nel progetto.

6.2.2 Report finale

Il secondo documento per la comunicazione dei risultati è il report finale di ricerca, che si compone di ventotto pagine in cui vengono presentati: il progetto *Capema* e l'azione 7, la metodologia della ricerca, i risultati dell'analisi quantitativa e dei focus group, delle brevi conclusioni e di una appendice.

La prima sezione di questo documento descrive *Capema*, specificando l'obiettivo generale, ossia il contrasto alla povertà educativa, il modello con cui intende raggiungerlo, definito *Community School*, i 12 partner membri e la suddivisione interna in 11 azioni. Dell'Az.7, invece, oltre all'obiettivo specifico, cioè la realizzazione di un intervento di rigenerazione attraverso un percorso partecipato, vengono specificate le tre fasi in cui temporalmente e funzionalmente è suddiviso: la mappatura del territorio; la formazione sul tema; la messa in pratica della rigenerazione. Nel primo di questi tre punti viene descritto il processo di ricerca, comprendente anche alcuni degli ostacoli che il *Working Team* ha incontrato, come

⁷⁴ Dal libretto informativo: *Entriamo in gioco. Ragazzi e ragazze disegnano la città*.

la scoperta dell'indagine del dipartimento di statistica, evento narrato e discusso nel capitolo quarto. La ricostruzione, però viene fatta nell'intento di far convergere tutte le esperienze nella direzione del percorso che è stato fatto, tanto che, il passaggio dalla collaborazione con l'altro *team* di ricerca alla decisione di produrre un questionario *ad hoc* risulta macchinoso:

“Si è deciso inizialmente di collaborare con il dipartimento di Scienze statistiche dell'Università di Padova – partner di progetto – cui è a capo la valutazione dell'impatto del progetto stesso. Si è pertanto pensato di non condurre una doppia indagine sullo stesso territorio, che sarebbe stata onerosa per la comunità, ma di armonizzare le domande pensate in un'unica indagine statistica. Successivamente, i partner hanno deciso che sarebbe stato opportuno formulare un questionario ad hoc da somministrare a studenti e studentesse delle scuole secondare di secondo grado di più istituti della città di Padova” (Report finale della ricerca, 1. Progetto *Capema* e Azione 7, p.2)

In generale, questo paragrafo tenta di ricostruire quelle che erano le indicazioni del *ProjectPlan* e come queste, almeno per la parte di ricerca, siano state messe in pratica.

La seconda sezione è dedicata alle metodologie e al percorso di ricerca e tenta di dar credito alle scelte che il *Working Team* ha compiuto. Rispetto all'utilizzo dei *mixed Methods*, ad esempio viene fatto riferimento all'esperienza pregressa con il progetto *Tepap*, nel quale erano state svolte una survey interna all'istituto Torricelli e un ciclo di focus group, e allo sfondo sul quale l'azione 7 si sarebbe mossa, ossia l'Arcella. Come emergeva già dal report finale di questa precedente ricerca, infatti, il quartiere 2Nord è sotto l'interesse di una pluralità di attori che operano al suo interno, talora collaborando, talaltra percorrendo strade differenti che si intersecano, scontrano o ignorano. Quella che Fabiani, autrice del documento, definiva una forte energia trasformativa dispersa è rimasta per tutta l'Az.7 un punto centrale con il quale doversi confrontare, dato l'incontro con iniziative simili ma autonome e distinte l'une dalle altre. Il riferimento all'esperienza e alle risultanze del progetto *Tepap* è connesso al tentativo di superare questo *gap* di comunicazione tra ricerche svolte

nella stessa area geografica e sullo stesso tema, oltre che di accreditare il lavoro dell’Az. 7. Dopo aver specificato le ragioni che hanno portato alla scelta di questo percorso metodologico (questionario e poi focus group), i due strumenti vengono descritti in modo approfondito, specificando: il numero di studenti raggiunti con il primo (2329, provenienti da 7 differenti istituti) e i gruppi di cittadini coinvolti con il secondo (*Studenti e studentesse dell’istituto Torricelli e Siani, membri delle associazioni, residenti del quartiere di lunga data, commercianti*); gli obiettivi conoscitivi del questionario, ovvero la percezione del quartiere, l’utilizzo degli spazi urbani e la mappatura del quartiere, e dei focus group, cioè la conoscenza dell’area ex Valli, il significato di rigenerazione ed i bisogni ad esso riferiti al fine di renderlo un luogo rigenerato. Nuovamente, come per la sezione precedente, gli eventi presentati sembrano esposti come un intento iniziale che ha preso forma nelle pratiche in modo lineare e non contraddittorio.

Il terzo paragrafo presenta i risultati emersi dall’indagine campionaria mantenendo l’ordine di macro-temi utilizzato in quello precedente. Dopo un breve commento introduttivo, e una parte dedicata alle caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti, sono descritte le risultanze di *percezione e conoscenza, rapporto con lo spazio urbano e mappare l’Arcella*. Discutendo il primo macro-tema, viene messa in discussione la percezione negativa del quartiere, attraverso l’incrocio tra la variabile *frequenza/non frequenza dell’Arcella* e la risposta alla domanda aperta “*Scrivi la prima parola che ti viene in mente pensando all’Arcella*”. Il significato delle parole indicate varia in senso positivo sulla base di una maggiore frequenza dello spazio urbano. Gli studenti e studentesse, di contro, che non frequentano il quartiere risultano accostare maggiormente l’immagine dell’Arcella a quella stereotipica presente nelle narrazioni mediatiche. A questo segue un approfondimento sulla bassa percezione della presenza di verde urbano e sul gradimento dei servizi disponibili nel quartiere. Il secondo argomento trattato è il rapporto con lo spazio urbano in cui viene discusso l’utilizzo dei luoghi e i mezzi attraverso i quali gli studenti e le studentesse si spostano al suo interno. Per ciò che concerne la mappatura del quartiere, vengono presentate quattro mappe, intitolate “*I luoghi più belli*”, “*I luoghi più significativi*”, “*I luoghi più conosciuti*”, “*I luoghi da rigenerare*”, dentro

le quali sono presenti dieci punti, riferiti agli spazi maggiormente indicati dai rispondenti, con una freccia che li collega al nome specifico dell'area in questione. Chiude questa parte di analisi la presentazione delle risposte alla domanda inserita nel questionario su richiesta del Comune di Padova: *“questa è l'area Valli, spazio che il Comune di Padova ha in progetto di rigenerare. Quale funzione dovrebbe svolgere per te?”*.

La quarta sezione, riferita ai focus group, inizia presentando le ragioni che hanno spinto il *Working Team* ad indicare l'area ex Valli come luogo da rigenerare. Tra queste vi sono in primo luogo le indicazioni dell'indagine campionaria rappresentate visivamente nella mappatura del quartiere, dalle quali si può notare *“un cluster di luoghi nello spazio compreso tra lo stadio di Atletica Colbachini e il patronato di San Carlo”*,⁷⁵ e in seconda battuta, il dialogo con l'amministrazione comunale. Sulla base di questi *Input*, si afferma la necessità di svolgere i focus group, al fine di comprendere le aspettative e i bisogni specifici per quell'area. A seguito, infatti, della descrizione delle risultanze sulla conoscenza del luogo e sul significato di rigenerazione urbana, vengono presentate le richieste dei cittadini, suddivise nelle tre categorie sopra presentate, ovvero *visuali, funzionali e polisensoriali*. Si specifica, qui, che per facilitare il compito dei rispondenti è stata consegnata loro una scheda suddivisa in tre colonne sulla quale scrivere le idee da discutere successivamente. Infine, è presente un ragionamento sulle *sensazioni e bisogni* che sono stati espressi dai partecipanti e che non rientrano all'interno delle categorie di richieste di cui sopra, ma sono frutto delle caratteristiche stesse dello strumento metodologico qualitativo prescelto, che è in grado di *“rilevare l'inatteso che si produce in una situazione di dialogo tra individui”*⁷⁶.

Segue il paragrafo intitolato *conclusioni*, in cui viene richiamata l'attenzione su alcuni elementi emersi dall'analisi, necessari alla successiva parte progettuale. Tra questi vi sono: il ruolo della conoscenza diretta di un luogo per il miglioramento della sua percezione; l'alta notabilità dell'area Valli data, a detta dei partecipanti, dal

⁷⁵ Report finale, Focus group e risultati, p. 13

⁷⁶ Ibidem, p. 18

posizionamento strategico all'interno del quartiere; le sfumature di significato del termine rigenerazione urbana; le suggestioni rispetto ai bisogni connessi all'area Valli. Questa sezione si conclude con il ragionamento, nato dall'esperienza complessiva di ricerca, sull'importanza di predisporre e attuare progetti di rigenerazione *con* i giovani cittadini al fine di renderli co-produttori della città. Il report finale si chiude con una sezione di appendice in cui è presente il questionario che è stato proposto agli studenti, le statistiche descrittive per ciascuna domanda e la scheda dei bisogni utilizzata nei focus group.

In questo documento, emerge l'eterogeneità dell'atteggiamento degli esperti verso i non esperti. Nella fase del questionario standardizzato, infatti, il coinvolgimento avviene ma attraverso degli schemi concettuali e teorici rigidi dati dallo strumento che permettono l'emersione di soltanto le istanze della comunità sulle quali è stata formulata una domanda. Da questo posizionamento *public engagement downstream*, con il passaggio ai focus group, vi è un cambio di atteggiamento più vicino alla versione *upstream* che emergeva dal libretto informativo. L'*expertise* dei membri del *Working Team*, incontra in questa fase le richieste dei partecipati sulla base delle richieste conoscitive, ma anche sulla base dell'inatteso nato nella situazione di dialogo.

6.2.3 Presentazione *PowerPoint*

L'ultimo canale, ossia la presentazione *PowerPoint*, si presenta come la visione schematica del report di ricerca strutturata con l'impostazione di impaginazione delle infografiche utilizzate nella restituzione parziale dei risultati del 1° giugno 2022. Le informazioni presenti, anche se non comprensibili totalmente senza il supporto di una spiegazione vocale, riprendono infatti la struttura delle sezioni contenute nel documento sopra descritto: *l'indagine campionaria, 0. Chi ha risposto, 1. Percezione del quartiere, 2. Rapporto con lo spazio urbano, 3. Mappatura dei luoghi, Focus group, 1. Conoscenza dell'area Valli, 2. Significato rigenerazione urbana, 3. Aspettative sull'area, Conclusioni*. Per ciascuna di esse sono esposti sinteticamente

gli elementi che li caratterizzano, attraverso l'utilizzo di brevi elenchi, grafici e mappe. Da punto di vista visuale, l'utilizzo mirato dei colori emerge come modalità per rendere più immediato il messaggio contenuto in una singola slide, come si nota nella quarta, riferita alle *Wordcloud*. La nuvola di parole degli studenti che non frequentano il quartiere è colorata di blu, in diverse sfumature, quella degli studenti che lo frequentano solo per scuola è gialla e quella di coloro che lo frequentano assiduamente è verde. In questo caso, il cambiamento di percezione viene trasmesso attraverso quello cromatico, oltre che a quello lessicale. In questo senso la collaborazione tra il *Workingteam* e Zanon, esperto di comunicazione, rende evidente il tentativo di *public engagement downstream* dell'Az. 7 che intende rendere partecipe, anche solo a livello conoscitivo, l'intera cittadinanza che si confronta con l'Arcella.

6.2.4 La scienza comunicata: linearità e *public engagement*

Per concludere, tutti i canali utilizzati per comunicare i risultati della ricerca hanno trasmesso l'immagine della *All made science*, lineare e non discutibile, piuttosto della *Science in the making*. Si predilige, difatti, una narrazione edulcorata del processo, attenta a cogliere gli elementi che ne hanno permesso la buona riuscita piuttosto che gli ostacoli interni ed esterni che, per la natura stessa del fenomeno, giungono dall'incontro-scontro tra la pianificazione e la messa in atto del progetto. La complessità che ha caratterizzato l'Azione 7 di *Capema*, ricostruita nel capitolo quarto, è assente nei documenti attraverso cui vengono presentati i risultati, che trasmettono *fatti scientifici* oggettivi e avulsi dal contesto nel quale sono stati prodotti. Ciò che avviene è quindi l'occultamento di chi ha prodotto il fatto scientifico, in questo caso ricercatore sociale, il quale viene concettualmente separato dalla creazione dei dati, intendendoli come una realtà non discutibile. Rispetto alla relazione tra esperti e cittadini, all'interno dell'azione 7 di *Capema*, è emerso il modello del *public engagement*. Le ragioni di questo posizionamento sono da ricercarsi nelle intenzioni progettuali presenti nel *ProjectPlan*, in cui viene affermato

che la progettazione dell'intervento di riqualificazione sarà partecipato⁷⁷. Inoltre, nel libretto informativo viene dichiarato che si tratta di un progetto rigenerativo caratterizzato da una prospettiva *bottom-up*, ovvero che parte dal coinvolgimento dei cittadini e non viene calato dall'alto (*top-down*), elemento che elimina la possibilità dell'*information deficit model*. Viene a mancare, però, anche l'estremo opposto, ovvero quello della *citizen science*. Una possibile ragione di questa assenza si trova nell'essenza stessa del lavoro a progetto, il quale viene partorito da un gruppo di esperti che ha le competenze per potersi occupare della pianificazione al fine di produrre il *ProjectPlan*. In questo senso, le mobilitazioni dal basso faticano a rientrare in quello che è il fenomeno progettuale all'interno dei processi di rigenerazione urbana, rendendo la *citizen science* più rara.

6.3 Analizzare riflessivamente gli strumenti di ricerca

Per indagare riflessivamente la ricerca proposta svolta dal *Working Team* dell'azione 7, rendendo evidenti l'ontologia e l'epistemologia che l'hanno caratterizzata, è necessario partire dall'analisi della metodologia utilizzata. Quest'ultima, seguendo lo schema concettuale di Corbetta (ibidem), è infatti il riflesso nelle pratiche della concezione che lo scienziato sociale ha dell'oggetto di studio e della possibilità di conoscerlo. In questo paragrafo, si cercherà di problematizzare gli strumenti tecnici e metodologici che sono stati messi in campo dal gruppo di lavoro al fine di rilevare i dati necessari a guidare la successiva fase di progettazione. L'obiettivo è rendere evidente come l'approccio del ricercatore influenzi in modo decisivo i risultati che, nel caso della rigenerazione urbana, sono la base sulla quale comprendere quale tipologia di intervento sia più adeguato. Per ciascuno, vediamo dunque gli obiettivi conoscitivi, la struttura e i principali risultati.

⁷⁷ Piano di progetto, sezione dati progettuali, p. 63

6.3.1 Questionario standardizzato sulla qualità della vita

Il primo strumento utilizzato, in senso cronologico, è il questionario standardizzato preparato in collaborazione con il dipartimento di Statistica. Per ciò che concerne il primo elemento, un buon punto di partenza è l'analisi della presentazione PowerPoint utilizzata da Bosi alla riunione dei partner per presentare l'indagine che intendevano svolgere, intitolata "L'Arcella vista da chi ci abita". In questo documento, alla seconda pagina si afferma che l'obiettivo della ricerca è quello di misurare longitudinalmente i cambiamenti nel grado di sicurezza percepito dalle famiglie che abitano nel quartiere. Va ricordato che, il ruolo di *partner* del dipartimento di Statistica, è definito nell'azione di valutazione d'impatto del progetto *Capema*.

La dimensione, sulla quale hanno poi deciso di misurare l'influenza del progetto nella realtà Arcellana, quindi, è la percezione della sicurezza dei suoi residenti. Se si osservano, alla pagina successiva, i macro temi indagati, si coglie il tentativo di una mappatura della qualità della vita in senso più ampio, connessa alla qualità abitativa, alla presenza di servizi, alla socialità di vicinato, oltre alle tematiche securitarie. Questi obiettivi, si riflettono nella struttura con cui si presenta lo strumento del questionario.

Dopo una domanda *screening* riferita al fatto di vivere o meno all'Arcella (sezione A), vengono indagate: le caratteristiche della casa/abitazione dei rispondenti (sezione B) e della zona circostante (sezione C), la percezione del quartiere 2Nord (sezione D), le caratteristiche sociodemografiche del rispondente (sezione E)⁷⁸ e l'interesse nel partecipare ad iniziative per migliorare l'Arcella (sezione G). La questione securitaria, non presente nei titoli delle sezioni, è inserita all'interno della sezione D sulla percezione del quartiere 2Nord, dove sono state posizionate anche le domande richieste dal gruppo di lavoro dell'azione 7. L'approfondimento sull'Arcella inizia infatti con degli interrogativi sui luoghi più noti e quelli da

⁷⁸ Il questionario è stato proposto sia a genitori che a studenti degli istituti Torricelli e Niglio e Siani. Nel questionario per i genitori degli studenti di quest'ultima scuola era presente una sezione aggiuntiva riferita alla relazione tra ragazzi, istituto e quartiere.

rigenerare, seguiti da altre otto mirate a comprendere quanto sia presente il fenomeno criminoso all'interno del quartiere.

I risultati di questa indagine quantitativa confermano l'immaginario stereotipico che connette questa area della città di Padova alla criminalità, al degrado strutturale e morale, al rischio e all'insicurezza. L'impostazione epistemologica di questo lavoro, che si comprende dall'utilizzo prevalente di domande a risposta chiusa nel questionario, è direzionata al dualismo tra ricercatore e oggetto di studio che, li pone come due entità separate. Chi ha predisposto lo strumento ha ragionato sulle dimensioni che, se presenti, rendono la qualità della vita elevata, senza chiedere ai rispondenti quali fossero per loro gli elementi necessari a questo fine. Dal punto di vista ontologico, il quartiere è inteso come entità omogenea portatrice di alcune caratteristiche che ne definiscono l'identità, come il degrado e la criminalità. Risalta, qui, il *realismo ingenuo* con cui è intesa la ricerca, come strumento utile a misurare le dimensioni che compongono *la realtà*: l'Arcella È un quartiere pericoloso, di cui va misurata la qualità della vita.

6.3.2 Questionario standardizzato per mappare l'Arcella

Il secondo strumento, che compare nella ricostruzione delle fasi della ricerca, è il questionario del *Working Team*, costruito dopo aver preso la scelta di non utilizzare i dati rilevati dal dipartimento di statistica. Gli obiettivi conoscitivi sui quali poi è stata prodotta la struttura dello strumento sono già stati discussi nel paragrafo precedente. Dopo una decina di domande volte a profilare i rispondenti attraverso le loro caratteristiche socio-demografiche, il questionario affronta infatti la *percezione e conoscenza* del quartiere, il *rapporto con lo spazio urbano* e le indicazioni utili a *mappare l'Arcella*. Rispetto al primo tema, viene domandata la prima parola che i rispondenti connettono al quartiere, se vi sono dei luoghi belli e il grado di soddisfazione rispetto al verde pubblico e ai servizi. Per ciò che concerne il rapporto con lo spazio urbano, invece, vengono richieste le tipologie di attività che si svolgono al suo interno e le modalità con cui lo si attraversa. Infine, attraverso delle domande

aperte vengono mappati i quattro tipi di luoghi di cui sopra, ossia quelli *più belli, più significativi, più conosciuti e da rigenerare*.

Non è presente, in questa seconda indagine, alcun quesito che faccia direttamente riferimento alla questione securitaria. I risultati di questa seconda indagine raccontano una realtà differente da quella emersa nella ricerca precedente, fatta di percezioni distorte dalle informazioni mediatiche e dal ruolo della esperienza diretta del luogo. I rispondenti che frequentano spesso il quartiere lo connettono alla socialità e al tempo libero, descrivendolo in modo meno stereotipato di coloro che non vi sono mai stati.

L'utilizzo di uno strumento standardizzato, epistemologicamente, pone nuovamente il ricercatore come entità separata dall'oggetto di studio, limite che si intendeva però superare con l'approfondimento qualitativo. I dati *oggettivi* dell'indagine campionaria non sarebbero stati, quindi, il risultato finale attraverso cui predisporre l'intervento rigenerativo, ma solo un primo tassello con cui inquadrare alcune dinamiche del quartiere. Rimane uguale il modo d'intendere lo spazio urbano in termini di unicità e omogeneità, anche se caratterizzato da peculiarità opposte al degrado e la pericolosità, come la socialità e la presenza di ottimi servizi. Il realismo di questa seconda indagine emerge attraverso il tentativo di decostruire lo stereotipo negativo sul quartiere: l'Arcella NON È un quartiere pericoloso, ma la vittima di uno stigma che si può mettere in discussione attraverso la conoscenza diretta.

6.3.3 Focus Group

Il terzo strumento, ossia il ciclo di focus group, è fortemente connesso con la seconda indagine campionaria, essendo progettato per indagare le aspettative rigenerative rispetto all'area ex Valli. In particolare, sono state indagate la sua conoscenza, i bisogni visuali, funzionali e polisensoriali, oltre ad alcune domande stimolo sul significato di rigenerazione e sugli spazi urbani che sono piaciuti ai partecipanti durante i loro viaggi. Va ricordato che la scelta di questo luogo come

spazio urbano da rigenerare deriva, da una parte dai dati raccolti con il questionario, mentre dall'altra, dal dialogo con l'amministrazione comunale.

La struttura dei cinque incontri è rimasta invariata: prima una domanda di apertura sulla conoscenza del luogo, seguita da una introduttiva al tema della rigenerazione urbana, poi da quella sugli spazi urbani visti durante i viaggi per giungere infine alla domanda chiave sui bisogni. Come descritto nel paragrafo precedente, l'utilizzo di una scheda suddivisa in tre colonne nominate per tipologia di bisogno, doveva servire come supporto ai partecipanti per concretizzare delle richieste principalmente immateriali.

In questo caso, i risultati sono ampiamente eterogenei, soprattutto rispetto alle aspettative sull'area da rigenerare. Le richieste, infatti, sono indirizzate da una parte alla presenza della natura nel luogo, dall'altra da una multifunzionalità e ampia fornitura di servizi. Lo strumento dimostra la presenza di una impostazione epistemologica differente, che vede nel confronto diretto tra ricercatore e s-oggetto di studio la strada per una conoscenza più approfondita. In questo senso, il ruolo dello scienziato sociale non è quello di spiegare il fenomeno ma di interpretare i significati che emergono dal dialogo con gli intervistati. Ontologicamente, però, rimane l'impostazione portata nelle indagini precedenti, dato il modo univoco con cui si ragiona sull'area da rigenerare. Sebbene tutte le richieste proponessero una differente idea sulle modalità di gestione dello spazio, l'entità urbana rimane intesa come unica: l'area ex Valli È un luogo degradato e abbandonato da rigenerare.

6.3.4 Strumenti utilizzati ed ontologia realista

L'analisi riflessiva delle metodologie utilizzate, come si è cercato di dimostrare, permette di evidenziare l'approccio epistemologico ed ontologico del team di ricerca. Nel processo di ricerca, svolto all'interno dell'azione 7 del progetto *Capema*, l'ontologia prevalente è stata il realismo, visto il tentativo di dimostrare quanto sia o non sia pericoloso il quartiere Arcella. Perfino nei focus group, nei quali si sarebbe potuto comprendere l'universo di significati connessi all'area ex Valli, il

costruttivismo non ha preso piede. Va certamente ricordato che l'impostazione ontologica, epistemologica e metodologica è influenzata dalle reti relazionali professionali, essendo una ricerca che si pone un obiettivo pratico, ossia fornire delle indicazioni ai professionisti che si occuperanno della parte progettuale. L'agency del ricercatore deve confrontarsi infatti con le aspettative: dei partner rispetto ad ogni passaggio del progetto, dei pianificatori che hanno redatto il *Projectplan* sulla base di quelle dell'ente finanziatore che ha pubblicato il bando. Come dimostrato dall'analisi del contenuto, nel piano di progetto è già specificato come verrà fatta la ricerca, quali sono i suoi obiettivi, le sue tempistiche e risorse. Questo insieme di fattori, categoricamente assenti dalla ricostruzione del processo presente nei documenti di comunicazione dei risultati, possono spingere il ricercatore a prediligere delle metodologie funzionali allo scopo specifico. Comprendere questi posizionamenti è fondamentale se si intende ragionare sul ruolo della scienza e del ricercatore sociale in processi come quelli di rigenerazione urbana.

6.4 Etnografie laterali come mezzi per cogliere l'*Urbanità Plurale*

Nel secondo capitolo, discutendo i confini della sociologia urbana, è stato presentato il concetto di *Urbanità Plurale* come strumento teorico per convogliare la spinta spazialista descritta da Mela (2015) e la proposta ANT di Farias e Bender (2010). Al suo interno questa categoria analitica sono compresi: in primo luogo, il ragionamento dello spazio come contesto generativo, ossia come agente attivo nei processi sociali, che viene reso pratico dal principio di simmetria generalizzata (Callon 1986); in secondo luogo, la messa in discussione del dato per scontato, al fine di evidenziare l'influenza delle interazioni sociali nella costruzione della realtà, accogliendo la critica di Law (2004) al realismo ingenuo; infine, il tentativo di interpretare lo spazio urbano come mezzo per l'interazione sociale, evidenziando il ruolo dell'*agency* attraverso lo studio delle pratiche. L'insieme di queste sensibilità, confluiscono nel passaggio ontologico dalla città, intesa come oggetto stabile e

delimitato, all'*Urbanità Plurale*, riconoscendo la presenza nello spazio cittadino di ontologie multiple. Nell'esperienza di ricerca analizzata in questa tesi, dal punto di vista ontologico, era più affermata la prima modalità, anche a causa dell'impostazione data dalla pianificazione del *ProjectPlan*, come si è dimostrato esaminando riflessivamente gli strumenti. Ma come è possibile far emergere l'*Urbanità Plurale* attraverso l'attività di conoscenza scientifica?

Prendendo in considerazione l'opera di Michel de Certeau (2005), si era proposta l'etnografia delle pratiche, volte a rilevare tutte quelle *azioni spazializzanti* che vanno a costruire l'immagine di un luogo a partire dal suo utilizzo. Seguendo le suggestioni di Shove (2012) sull'analisi delle pratiche, è interessante ragionare sugli utilizzi dello spazio urbano cogliendo i significati ad esso connessi, le competenze necessarie per fruirne e gli elementi materiali necessari per lo svolgimento di quella attività specifica. Se, quindi, l'etnografia delle pratiche di utilizzo degli spazi urbani si può dimostrare uno strumento metodologico utile all'emersione di differenti modi d'intendere l'urbano, essa non è del tutto compatibile con l'impostazione epistemologica che permea questa tesi. Come, infatti, il questionario anche l'etnografia, intesa unicamente come osservazione polisensoriale di un fenomeno, tende a separare il ricercatore, con la sua concezione del fenomeno stesso, e l'oggetto di studio. L'osservazione partecipante, sottocategoria della metodologia etnografica, rende questo confine più labile spingendo lo scienziato sociale a partecipare in modo dinamico alle attività che intende indagare, pur sempre però distinguendo il momento di osservazione da quello di ragionamento analitico. Anche con questo metodo, infatti, la produzione di conoscenza scientifica è a carico del ricercatore che se ne occupa in uno spazio-tempo separato dal fenomeno indagato. La proposta *grounded* di Charmaz (2006), di far ricorso all'analisi ciclica e ricorsiva diminuisce ancora questa distanza permettendo di controllare l'aderenza delle proprie ipotesi e teorie con l'osservazione, pur non giungendo alla formulazione epistemologica che permea questa tesi.

Per sopperire alla mancanza di coinvolgimento di individui esterni all'ambito scientifico ristretto nel processo appena descritto, una possibile strada è quella delle

etnografie laterali discusse da Morita e Mohácsi, nel loro articolo *Traslation on the Move* (2013). All'interno di questo contributo, i due autori problematizzano il rapporto tra sapere nativo e antropologico, affermando la necessità di superare la concezione di ricerca come separazione di questi due ambiti. Riprendendo lo studio della cultura Melanesiana di Strathern (1988), Morita e Mohácsi asseriscono la necessità di concepire la relazione analitica tra il soggetto e l'oggetto come simmetrica e reversibile. In questo senso, la relazione tra ricercatore e soggetti facenti parte del fenomeno preso in analisi comporta una reciproca trasformazione delle concezioni rispetto agli argomenti discussi. Allo stesso modo in cui lo scienziato sociale è in grado di modificare il modo d'intendere il mondo dell'interlocutore, quest'ultimo può riconfigurare in questa prospettiva i dispositivi analitici del primo. Il compito del ricercatore, in questo senso, sarebbe quello di seguire quello che gli autori definiscono un *Translational movement*, ovvero il traffico di concetti dal campo di studio a quello scientifico e viceversa. Per rendere pratica questa intenzione è necessario uno spostamento laterale, che metta in discussione la relazione gerarchica tra dati e teoria integrando il linguaggio analitico con quello degli informatori. Se da una parte, quindi, non va perseguita l'atteggiamento di superiorità della conoscenza scientifica, dall'altra nemmeno il suo annullamento totale al fine di far emergere i dati puri dal campo è considerabile come strada per la conoscenza. Ed è proprio in questa sensibilità nella relazione simmetrica tra questi due attori che si presenta la possibilità di un approccio dialogico, che consideri entrambe le parti attraverso la dinamica dell'io-Tu, piuttosto di quella io-Esso di cui si è discusso nel capitolo primo e terzo.

Definiti gli strumenti e l'approccio metodologico da utilizzare per rilevare l'*Urbanità Plurale*, vengono ora presentati: i contesti nei quali si è svolta l'etnografia; gli elementi emersi dalla messa in pratica di questa impostazione della ricerca nello studio delle pratiche di utilizzo dello spazio urbano; dei ragionamenti sul metodo.

6.4.1 Quattro luoghi dalle ontologie multiple all’Arcella

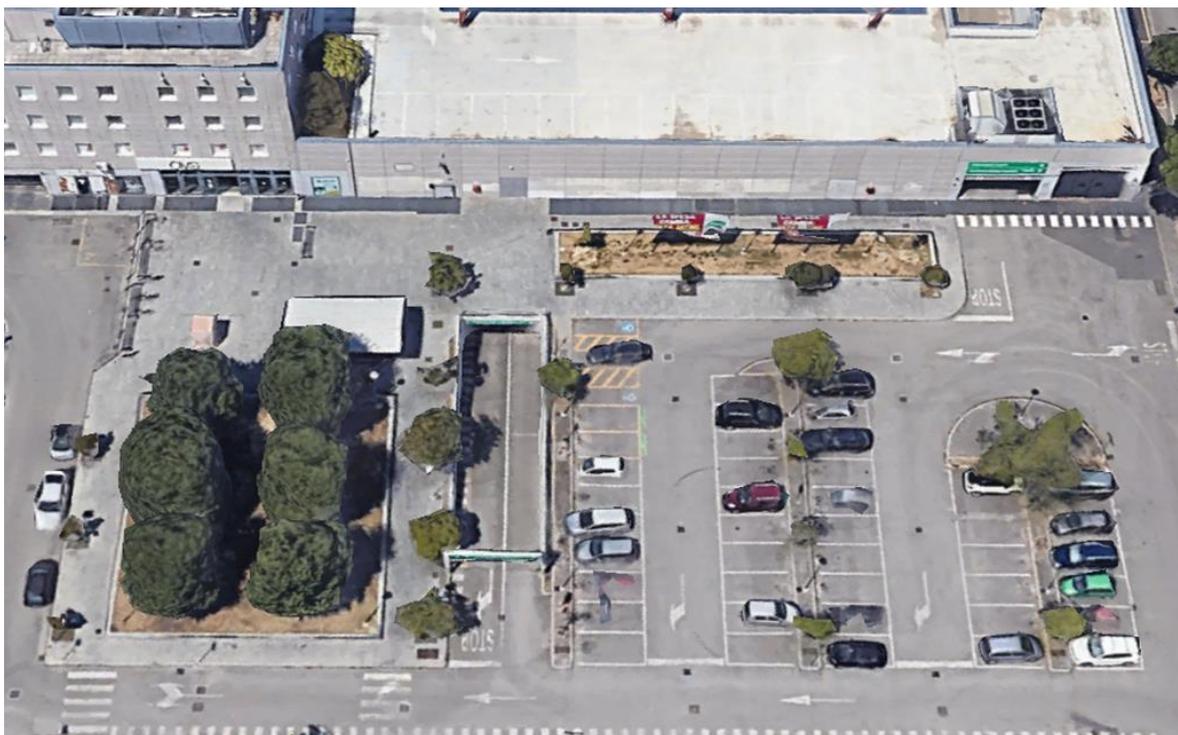
L’osservazione etnografica, con la sensibilità e l’impostazione metodologica *laterale*, è stata svolta in quattro luoghi situati nel quartiere Arcella: l’area verde all’incrocio tra via Pierobon e via Bettella; lo spiazzo pedonale presente tra il parcheggio e l’ingresso della galleria San Carlo; Piazzale Azzurri d’Italia; l’area *Arcellabella* del parco Milcovich. Verrà proposta una descrizione sintetica delle aree, supportata da immagini satellitari, e delle pratiche di utilizzo dello spazio urbano che hanno reso possibile questo ragionamento sulle ontologie multiple. Quest’ultime verranno poi indagate in modo approfondito nel prossimo sotto paragrafo.



(Area verde compresa tra via Pierobon e via Bettella, *Google Maps*)

Partiamo dunque dal primo luogo, di cui già si è discusso nel capitolo secondo, evidenziando come lo spiazzamento provato osservando l’utilizzo inaspettato del luogo mi ha avvicinato alla formulazione del concetto di *Urbanità Plurale*. Visivamente l’area si presenta come una distesa di tappeto erboso e alberi di media ed alta statura che ne decorano principalmente i contorni, anche se ve ne sono alcuni al suo interno. Non sono presenti recinzioni o cancelli, tanto che l’accesso al suo

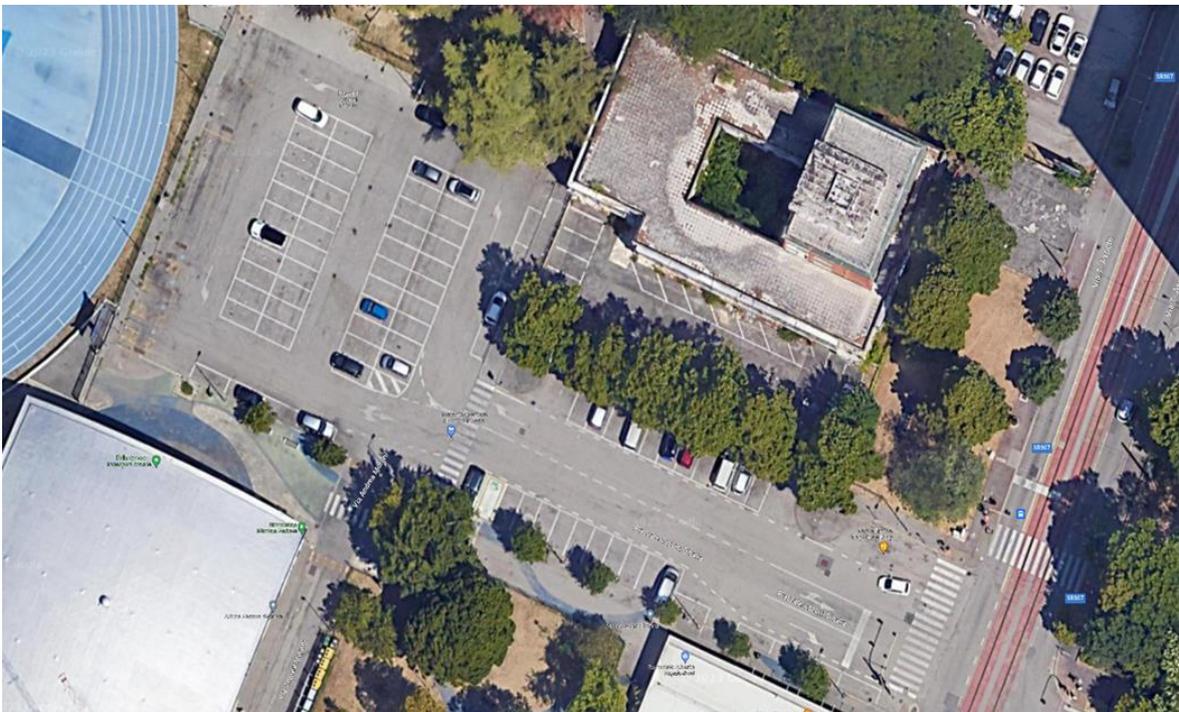
interno è possibile in ogni momento della giornata, e nemmeno panchine, vialetti sterrati e illuminazione. Utilizzando una metafora artistica si potrebbe affermare che questo spazio è una tela bianca, senza una connotazione precisa, elemento questo che favorisce dei momenti di rottura delle aspettative necessari a percepire l'ontologia multipla dei luoghi. L'area è incorniciata da due strade (via Pierobon e via Bettella) sui versanti sud ed est, e da più condomini verso nord ed ovest, mentre il suo confine è formato da un camminamento pedonale che lo circumnaviga. Ad est ed ovest sono presenti due parcheggi per auto situati uno in via Bettella, e l'altro in via Rizzato. Essendo di proprietà del Comune di Padova riceve la stessa cura delle altre aree verdi della città, trasmettendo un senso di non abbandono del luogo: l'erba viene tagliata quando diventa troppo alta; il servizio per i cestini dei rifiuti passa almeno una volta a settimana. L'area ha quindi delle caratteristiche positive che potrebbero spingere i cittadini a fruirne, ma ciò non avviene. Infatti, indipendentemente dall'ora e dal tempo atmosferico, i residenti ed i *city users* non vivono questo luogo, se non come spazio verde da consumare visivamente, mentre ci si passa attorno. Le ragioni di questa mancanza d'utilizzo andrebbero indagate in modo profondo, al fine di rendere esplicite le aspettative ed i presupposti impliciti sugli spazi verdi nelle città. Come si era descritto nel capitolo secondo, lo spiazzamento deriva, in questo caso, dall'osservazione di un gruppo di ragazzi che ne fruiscono per giocare a Cricket, utilizzando gli attori non umani come alberi e marciapiedi per segnalare le postazioni e le aree del campo.



(Spiazzo pedonale posto dinnanzi all'ingresso della galleria San Carlo, *Google Earth*)

Il secondo spazio urbano, sul quale è stata svolta l'osservazione etnografica è lo spiazzo pedonale, che forma una "L" tra il parcheggio *Park Pam* e l'ingresso alla galleria. L'area è profondamente differente dalla precedente, essendo composta da asfalto e lastre di pietra liscia nella pavimentazione. Al suo interno, sono presenti due grandi aiuole rialzate di circa cinquanta centimetri da terra e sul quale sono presenti: erba, piccoli arbusti e due cartelli pubblicitari in una, sei alberi medio grandi nell'altra. Attorno alle aiuole sono presenti altri 12 piccoli alberi situati in micro-aiuole di un metro quadrato l'una. Avvicinandosi all'ingresso della galleria commerciale, si trovano: la discesa per l'ingresso al parcheggio sotterraneo, un deposito per i carrelli della spesa con tettoia, una installazione artistica marmorea di forma cubica e quattro rastrelliere per biciclette. Il confine di questo spazio è dato principalmente dalle corsie del parcheggio su cui si muovono i veicoli, anche se uno dei tre lati è il perimetro dell'edificio. Quest'ultima è formata da pareti grigie suddivise in piccoli quadrati di sessanta centimetri quadrati l'uno, e mostra, sopra il suo ingresso con porte scorrevoli automatiche la scritta "OVS", indicante la presenza di una sede del negozio di abbigliamento. Vicino all'ingresso, inoltre è presente un cartello circolare dal

contorno giallo sul quale è scritto *zona controllo del vicinato*. Oltre alla comodità del posto auto, questo spiazzo è vicino alla fermata del tram “San Carlo”, all’area ex Valli e alla parrocchia di San Carlo Borromeo, dove è stata aperta la prima aula studio per universitari all’Arcella. L’intera area è vissuta come luogo di passaggio per tutte quelle persone che intendono entrare nell’edificio, dopo aver parcheggiato l’auto, la bicicletta o dopo essere arrivati con il tram. In questo spiazzo, ho potuto osservare un gruppo di giovani skaters che utilizzavano il contorno delle aiuole fatto di pietra liscia, come supporto per le acrobazie e come panchina sulla quale sedersi per recuperare le energie.



(Piazzale Azzurri d'Italia, *Google Maps*)

Il terzo luogo che è emerso utile per questa fase di analisi è stato Piazzale Azzurri d'Italia, situata sul versante opposto di via Tiziano Aspetti rispetto alla galleria San Carlo. L'ingresso in quest'area, se si giunge da questa parte, è accompagnato dalla compresenza di attività economica e sociale e di abbandono strutturale. Alla propria sinistra si vede, difatti, il *Biobar* che offre servizio di ristorazione dalle otto di mattina fino alle otto di sera, mentre alla propria destra è presente un edificio abbandonato e chiuso al pubblico. Si tratta della palazzina ex

Coni, precedente sede del comitato olimpico nazionale italiano, la quale verrà riqualificata dal comune di Padova grazie all'utilizzo di fondi europei. Proseguendo si può notare, oltre ai parcheggi lato strada coperti dall'ombra di una fila di alberi, un parco giochi attrezzato per bambini sulla cui recinzione sono presenti cartelli che vietano l'ingresso agli adulti non accompagnati da minori. Continuando il percorso si giunge al vero e proprio piazzale, formato da quattro righe da dieci parcheggi, che confina con il palazzetto dello sport *Palantenore*, il campo d'altetica Colbachini e un piccolo parco per i cani. Giunti qui si può ammirare sulla parete del palazzetto, un murales di grandi dimensioni di *Tonygallo, Street Artist* di Padova, che raffigura un insieme eterogeneo di soggetti dai vestiti e tratti somatici differenti. Dal piazzale, tornando con lo sguardo al punto da cui eravamo partiti è possibile notare la chiesa di San Carlo, l'area del *Magnete della creatività* e l'area ex Valli. Piazzale Azzurri d'Italia, che per appunto si presenta come un semplice parcheggio, ogni martedì mattina si trasforma accogliendo le bancarelle dei commercianti che formano *il mercato* attraverso l'utilizzo di sue porzioni specifiche. I posti auto dei parcheggi lato strada e centrali nel piazzale, come anche i suoi contorni, vengono utilizzati come luogo in cui posteggiare il furgone con la merce e montare la propria bancarella. In questo modo, i parcheggi diventano dei negozi all'aperto e la strada si trasforma in un corridoio pedonale da cui osservare le merci esposte.



(Area *Arcellabella* del parco Milcovich, *Google Earth*)

L'ultimo spazio urbano sul quale è stata effettuata l'etnografia laterale è la sezione che nel 2012 ha ampliato la metratura del parco Milcovich. L'aggiunta di questa parte al già esistente parco urbano si nota facilmente osservando la barriera verde scuro, formata dagli alberi che erano posti sul vecchio confine. Per poter accedere a questo luogo, infatti, si deve passare per gli ingressi del parco posizionati in via Rubaltelli e Jacopo da Montagnana. Significativo, per i punti che verranno discussi in seguito, è l'immagine che software di mappatura del territorio come Google Maps e Google Earth danno di questo luogo. L'area è rappresentata durante il periodo in cui si svolge il festival *Arcellabella*, come si può intuire dalla presenza di tavoli e panche, di tendoni per spettacoli e chioschetti bar. Il resto dell'anno, però, questa sezione del parco si presenta piuttosto come una distesa d'erba curata attraversata da un camminamento pedonale su sterrato con panchine e vicina ad uno degli orti urbani di Padova. Da quest'area si riesce a vedere lo spazio di verde urbano compreso tra questa sezione e via Rubaltelli, che è attualmente abbandonato ma che sulla quale sono in atto delle pianificazioni comunali, oltre al cavalcavia *Ponte Unità d'Italia*, che collega l'Arcella alla zona della fiera cittadina, oltre. Nel periodo estivo, questa porzione del parco Milcovich viene allestita per ospitare un festival che propone un'ampia gamma di servizi, dalla ristorazione all'intrattenimento culturale e musicale.

6.4.2 Caratteristiche dell'*Urbanità Plurale*

Dall'analisi del materiale raccolto attraverso le etnografie *laterali*, ha permesso di evidenziare cinque caratteristiche connesse alle pratiche di utilizzo dello spazio: la giustapposizione di significati connessi al luogo, la temporaneità, il grado di diffusione, l'istituzionalizzazione e l'agency diretta.

Con il termine giustapposizione di significati, si fa riferimento alla coesistenza di plurime identità dei luoghi sulla base delle pratiche con cui vengono vissuti. Emerge in questo senso il tema delle ontologie multiple che permettono di comprendere lo spazio urbano attraverso una logica non escludente. Non vi è più

quindi la necessità di definire la realtà o come x o come y, ma piuttosto l'accoglienza di un insieme eterogeneo di immaginari che coesistono. Seguendo il ragionamento, i luoghi analizzati sono quello che ho descritto sopra *E* quello che gli attori sociali ritengono mentre ne fruiscono: l'area verde è sia un luogo da circumnavigare che un campo da cricket; le aiuole nello spiazzo sono sia un elemento decorativo che un supporto per le acrobazie con lo *Skateboard*; piazzale azzurri d'Italia è sia un parcheggio che un mercato; *Arcellabella* è sia una sezione aggiuntiva del parco Milcovich che un festival. Per chiarire questa prima caratteristica è utile il ragionamento sullo spiazzo pedonale utilizzato dagli *skaters* che ho elaborato discutendo insieme a loro.

“Per gli skaters [questo spazio] è uno Spot. Dialogando con Matteo uno dei ragazzi che stanno utilizzando lo spazio in questione chiedo come vengano scelti i luoghi in cui fare skate. Lui mi inizia a spiegare che “pam”, come il “Trib” sono degli Spot molto conosciuti da gruppi di Padovani ma anche al di fuori dei confini cittadini. Esistono, secondo lui, diversi spazi che sono riconosciuti e individuati da chi si avvicina a questa attività come adatti, sia per una questione pratica che per una “culturale”. La prima è la presenza di elementi urbani compatibili con i trick (principalmente rialzati dal terreno e semilisci, sui quali far scivolare il legno della tavola o il metallo dei supporti delle ruote; pavimentazione liscia che permette un minor livello di attrito con le ruote; l'assenza o l'impossibilità da parte di veicoli come auto e moto di passare nello spazio). Va da sé che, in questo senso, gli spazi urbani appositamente creati per fare skateboard, comunemente chiamati skatepark, risulterebbero il luogo che per antonomasia ricopre tutte queste richieste. Vi è però una questione culturale, afferma Matteo, che avrebbe a che fare con la “cultura dello skate”. Quest'ultima, vede l'attività dello skaters come una riappropriazione degli spazi dedicati al traffico, al flusso di persone, ed in generale di diverse attività cittadine. Per questa ragione, continua Matteo, lo skater che dovesse girare un video da postare sulle pagine dei social network, in cui fa trick, non penserebbe di farlo nei park quanto piuttosto nei luoghi urbani destinati ad altro.” (dal diario etnografico, 21/05/23)

La pratica di utilizzo dello spazio urbano che mettono in atto gli *skaters* tiene in conto sia di elementi pratico-funzionali, che di culturali. Per ciò che concerne i primi, emerge in modo deciso l'agency degli attanti che sulla base di alcune caratteristiche si dimostrano più o meno adatti alle esigenze di questa attività. Rispetto alla dimensione culturale, invece, fare *skate* (italianizzato in *scheitare*⁷⁹ dai ragazzi con cui ho dialogato) si caratterizza soprattutto per la riappropriazione e ri-significazione degli spazi urbani, al punto da rendere, all'interno del gruppo, più socialmente desiderabile l'utilizzo degli *Spot* al posto dei *park*. I luoghi che per questioni funzionali e culturali vengono prediletti, a seguito di una frequentazione collettiva, acquisiscono la nuova identità di *Spot*. Così, lo spiazzo in questione diventa il *Pam* e la piazza di fronte all'ufficio immigrazione della questura di Padova diventa il *Trib*, all'interno del gruppo di riferimento, mentre continua ad essere inteso come luogo di passaggio dagli individui *outsider*. Questo primo concetto è fortemente connesso al secondo, quello di temporaneità.

Quest'ultima, riferita alle pratiche di utilizzo dello spazio urbano, facilita l'emersione dell'*Urbanità Plurale* attraverso l'alternanza temporale dei gruppi che ne fruiscono. La coesistenza di significati differenti connessi alla stessa area è possibile anche grazie ad una suddivisione dei "momenti" disponibili nei quali mettere in atto la propria *azione spazializzante*. Va specificato che la presenza in contemporanea di due gruppi separati che mettono in atto pratiche differenti nello stesso luogo non è impossibile, ma è fortemente dipendente dalla tipologia di quest'ultime. Così, mentre è immaginabile la compresenza dei giovani ragazzi che fanno skateboard e persone usano lo spazio solo per passarvi sopra, quella tra commercianti e residenti che intendono parcheggiare lo è meno.

“Il mercato si svolge ogni martedì mattina, è un evento organizzato dal Comune di Padova per cui la sera precedente (lunedì) vanno spostate tutte le macchine dal parcheggio al fine di lasciare libero il passaggio. Il mercato è presente ogni martedì dell'anno (52 settimane) e dura dalle 7 fino alle 13.30/14, momento in

⁷⁹ Qui segnata la pronuncia, secondo le convenzioni ortografiche italiane. Un'altra trascrizione potrebbe essere "skateare".

cui i commercianti devono abbandonare lo spazio o corrono il rischio di essere multati, secondo la ricostruzione di Paola (commerciante).” (dal diario etnografico, 23/05/23)

L'ontologia multipla di Piazzale Azzurri d'Italia è talmente dipendente da questa suddivisione temporale da rendere necessaria una normativa *ad hoc* che permetta di regolamentare le tempistiche per l'utilizzo dello spazio, tanto per i residenti che per i commercianti. I primi sono obbligati a collocare il loro veicolo in un luogo differente la sera di ogni lunedì al fine di permettere con maggiore facilità la trasformazione fisica del piazzale-parcheggio in mercato. I commercianti hanno, di contro, un limite orario entro il quale dover liberare il posto auto che stanno occupando. Chiarita l'importanza di una separazione delle attività nel tempo, è necessario integrare l'analisi con un nuovo concetto, il grado di diffusione.

L'*Urbanità Plurale* tiene al suo interno le pratiche ed i luoghi quali attori dotati di agency. Il grado di diffusione intende rendere evidente quanto l'ontologia multipla sia collegata a quello spazio urbano in particolare e quanto invece sia influente lo svolgimento della pratica, e quindi potenzialmente replicabile in altre zone. Semplificando, in che misura l'*Urbanità Plurale* è emersa in quel luogo per le sue caratteristiche intrinseche? Continuando il ragionamento sul mercato di Piazzale Azzurri d'Italia, l'attività dei residenti, che fornisce a quest'ultimo il senso di parcheggio, non è fortemente dipendente dal luogo in cui avviene, dato che possono posteggiare l'auto in altri luoghi. Per ciò che concerne i commercianti, invece, l'attività di vendita del martedì non è separabile dall'area in cui si svolge. In questo, forse soltanto la pratica del gruppo degli skaters risulta portatrice di un alto grado di diffusione essendo applicabile, in modo ipotetico, a plurimi spazi interni alla città se portatori delle caratteristiche necessarie.

“In questo caso, l'Urbanità Plurale emerge dall'utilizzo attivo di un elemento di arredo urbano. Le aiuole, pensate per essere dei limitati spazi verdi con funzione puramente decorativa, dovrebbero essere fruite in modo passivo, attraverso la vista ed al massimo l'olfatto. Con la loro pratica di utilizzo dello spazio urbano, gli skaters modificano il significato intrinseco dell'attante

“aiuola” dandogli un’accezione di oggetto con cui interagire in modo attivo. Questa sensibilità legata alle necessità di questa pratica (la presenza di un rialzamento dal terreno di oggetti sui quali far scivolare il legno della tavola o il metallo dei supporti delle ruote; la pavimentazione liscia che permette un minor livello di attrito con le ruote; l’assenza o l’impossibilità da parte di veicoli come auto e moto di passare nello spazio) permette di concepire, inoltre, l’Urbanità Plurale come elemento diffuso per questa categoria, che rilegge le caratteristiche di elementi urbani, progettati per lo spostamento veicolare o pedonale, come potenziali luoghi per fare Skate.” (dal diario etnografico, 21/05/23)

La sensibilità e lo sguardo dello *skater* gli permette di rileggere l’intero ambiente cittadino come potenziale *Spot*, elemento questo che ne segna l’elevato grado di diffusione. A limitare o aumentare questo elemento, vi è l’istituzionalizzazione della pratica di utilizzo dello spazio urbano. Con questo termine si richiama l’intervento dell’amministrazione nel cristallizzare, attraverso normative e concessioni, l’*Urbanità Plurale*. Esiste una differenza sostanziale tra quanto osservato nello *Spot Pam* e nell’area verde di via Pierobon, e quanto registrato al mercato di Piazzale Azzurri d’Italia e *Arcellabella*. I primi due, che si mostrano con un alto grado di diffusione, non sono normati dalle autorità, essendo degli utilizzi dei luoghi fortemente temporanei e non invasivi. I secondi, invece, corrispondono ad un basso grado di diffusione anche a causa delle normative che li connettono ad uno spazio definito.

“La possibilità per un commerciante, di esporre la propria merce nel mercato dipende dall’acquisizione del plateatico (documento che attesta la proprietà temporanea di una sezione specifica del piazzale). L’acquisto di questo documento non è però sufficiente per non avere più preoccupazioni a detta di Paola, dato che esiste un limite temporale, le otto di mattina, entro il quale se il proprietario del plateatico x non è arrivato lo spazio corrispondente può essere occupato da chi non lo è. Una serie (che varia per ciascun comune) di assenze da parte di chi acquista una concessione comporta la cessazione della

proprietà temporanea del luogo. Questo meccanismo, continua Paola, comporta un forte legame con la propria sezione di piazzale, rafforzato dal contatto continuativo con i proprietari dei plateatici contigui. In questo caso l'Urbanità Plurale, l'ontologia multipla degli spazi passa attraverso un elevato livello di istituzionalizzazione dato dalle concessioni per poter usufruire dello spazio e dalle normative da rispettare per non perdere il posto.” (dal diario etnografico, 23/05/23)

“Mi avvicino alla chioschetto con l'insegna della Yarda, un locale in piazza Capitaniato nel centro storico di Padova, e chiedo alle due ragazze che stanno preparando tutto il materiale per poter servire Cocktail se mi sanno dire come sia stato possibile utilizzare una parte di parco come bar. Entrambe mi dicono che non sono le proprietarie e che quindi non hanno preso contatti per poter aprire una filiale del locale di cui sono dipendenti dentro il Milcovich. Mi indirizzano, però, ad un altro chiosco gestito da Casetta Zebrina, piccolo bar che è stato aperto proprio dentro il parco nelle vicinanze dell'ingresso di via Jacopo da Montagnana, dicendomi che a grandi linee quest'ultima si occupa della gestione di Arcellabella. Dopo aver ringraziato e salutato mi sposto quindi nel chiosco indicato, che è grande il doppio, e sul quale stanno lavorando due ragazzi. Appoggiandomi al bancone chiedo le stesse informazioni e ricevo, di primo impatto la stessa risposta. Anche loro sono solo dei dipendenti che non si occupano dell'organizzazione. Uno dei due, però, mi scrive su un foglietto per le ordinazioni una mail dicendo che potevo informarmi dalla persona indicata. Prima di poter ringraziare e spostarmi, questo ragazzo mi dice che pur non sapendo nulla di specifico, è a conoscenza del fatto che l'area di Arcellabella è in concessione da parte del Comune di Padova a BigMaff, una Società a Responsabilità Limitata composta da giovani che hanno in gestione una serie di realtà urbane nelle quali organizzano eventi culturali e musicali.” (dal diario etnografico, 24/05/23)

La strutturazione formale dell'ontologia multipla, come avvenuta nel caso del mercato con i *plateatici* e di *Arcellabella* con la delega di gestione a *Big Maff*, fa

emergere l'ultima caratteristica che è stato possibile formulare a partire dall'analisi di queste etnografie laterali: l'agency diretta. Mettere in atto una pratica di utilizzo dello spazio sociale come lo *Skateboarding* negli *Spot* o la fruizione di un area verde per il Cricket comportano, per il loro svolgimento, delle dinamiche interne al gruppo. Il servizio di compravendita del mercato e la offerta di plurimi servizi, invece, coinvolgono almeno due categorie di attori umani, i venditori e i clienti. L'agency nell'utilizzo dello spazio verde del parco Milcovich dei venditori è definibile diretta, in quanto si prodigano a ripensare il luogo per poter svolgere la loro attività. Quella dei clienti, di contro, anche se non può essere considerata uguale a quella dei venditori, influenza il processo di significazione dell'area. Per questa ragione, la sua agency può essere descritta come indiretta.

“Vista la disponibilità e l'interesse mostrato da Paola nel raccontarmi come funziona la sua attività, decido di chiederle se saprebbe fornirmi un profilo del tipico cliente del mercato. Sorridendo annuisce e mi spiega che “normalmente” il mercato accoglie soggetti italiani, residenti dell'area di età superiore ai sessant'anni, ma che a causa “dell'invasione dei bangla” le dinamiche stanno cambiando. Con questo termine Paola si riferisce alla presenza di un gruppo di commercianti stranieri situati nel centro del mercato, dove vendono merce a basso costo. Questo tariffario eccessivamente economico attirerebbe, seguendo la ricostruzione, i residenti di origine straniera interessati unicamente a quel genere di bancarelle. A catena, la presenza di questa categoria di clienti limiterebbe, in parte, l'afflusso di quella “autoctona”, a causa della paura del diverso. Questo meccanismo, conclude Paola, ha delle ripercussioni sui guadagni di tutti quei commercianti che hanno fatto affidamento per anni alla prima categoria di clienti.” (dal diario etnografico, 23/05/23)

“Terminata l'intervista, a microfono spento, Giglio mi spiega che il primo anno in cui è stata aperta Arcellabella, le disponibilità economiche di Bigmaff erano limitate e quindi il festival si presentava in modo molto spartano. Vi erano solo due chioschi, molti meno tavoli da poter occupare, pochi elementi decorativi ed eventi di dimensioni ridotte. Grazie poi, all'enorme afflusso di persone che

hanno fruito dei servizi offerti, l'organizzazione è stata in grado di strutturare al meglio gli spazi per poter accogliere ancora più persone. Dalla "scommessa" di un gruppo di ragazzi, sulla quale il Comune di Padova ha voluto credere concedendo la gestione, si è giunti per S. all'attuale connessione stabile tra l'evento Arcellabella e il luogo." (dal diario etnografico 24/05/23)

Attraverso questa breve indagine etnografica è stato possibile cogliere, quindi, le sfumature attraverso le quali si presenta l'*Urbanità Plurale*. Le ontologie multiple dei luoghi sono strettamente connesse alla presenza e alla tipologia di pratiche di utilizzo degli stessi, oltre che dal grado di forza con cui si impone l'agency dello spazio urbano o degli attori umani. La giustapposizione di significati connessi ad un luogo segna un punto focale da considerare per comprensione delle realtà cittadine all'interno di progetti rigenerativi, al fine di non progettare luoghi funzionali, secondo i pareri degli esperti, ma che non verranno utilizzati per l'incompatibilità con le pratiche.

6.4.3 Appunti metodologici

Per concludere questo ragionamento sulle ontologie multiple negli spazi urbani, mantenendo focalizzata la sensibilità riflessiva, è necessario rendere evidenti alcuni elementi metodologici. Primo fra tutti la natura puramente esplorativa di questa indagine etnografica che, anche a causa della limitata disponibilità di tempo è stata svolta in modo saltuario in poche settimane. L'intento non era, infatti, giungere ad una comprensione profonda delle dinamiche che caratterizzano l'*Urbanità Plurale*, quanto piuttosto sperimentare un metodo al fine di coglierne la presenza nello spazio cittadino. Quest'ultima, essendo temporanea è fortemente dipendente dall'istituzionalizzazione delle pratiche e dal loro grado di diffusione. La formalizzazione, attraverso normative, di un modo d'utilizzare lo spazio favorisce la possibilità di osservarlo data la ripetizione nel tempo, come può essere per il mercato *del martedì* di Piazzale Azzurri d'Italia, o il festival *primaverile-estivo Arcellabella*. Di contro, le pratiche più fluide, come l'attività degli *skaters* o le partite di cricket,

sono difficili da rilevare non avendo un momento definito in cui vengono svolte. In questo senso non mi è stato possibile, per esempio, domandare direttamente ai ragazzi che fruivano dell'area verde come intendessero quello spazio e gli abitanti al suo interno, data la loro assenza nel luogo nelle settimane in cui ho svolto l'etnografia. Le pratiche non istituzionalizzate, però, facilitano l'emersione della giustapposizione di significati, essendo più esplicite nell'utilizzo *anomalo*⁸⁰ dei luoghi. Così, il mercato di Piazzale Azzurri d'Italia ed *Arcellabella*, essendo fortemente connessi ai luoghi, ne trasformano il significato in modo quasi irreversibile, sovrastando l'identità precedente e rischiando il ritorno all'ontologia singola. Lo *Spot Pam*, invece, essendo soltanto uno dei luoghi in cui il gruppo di *skaters* può svolgere la propria attività, quando viene da loro fruito fa emergere la presenza di plurime accezioni connesse al luogo. Ultimi due punti da discutere derivano dalla presa di coscienza della disposizione spaziale degli spazi urbani nei quali ho potuto osservare l'*Urbanità Plurale*. Tutte e quattro le aree si trovano, infatti, molto vicine alla mia abitazione o a quella dei miei genitori, nel caso di *Arcellabella*. Questo fatto, che potrebbe essere criticato per mancanza di oggettività scientifica e rigore metodologico, è stato il punto di forza di questa breve indagine etnografica. Come discusso nel primo capitolo, la possibilità costruire conoscenza passa attraverso la necessità di addomesticare l'oggetto di studio, e di utilizzare le emozioni come strumenti per la conoscenza. La possibilità, infatti, di osservare le pratiche di utilizzo degli spazi urbani che ne costituiscono l'*Urbanità Plurale*, deriva dal mio essere residente del quartiere Arcella. La conoscenza dei luoghi, delle attività che vi avvengono all'interno e le tempistiche di quest'ultime ha reso possibile questo studio etnografico, più che limitarlo o falsarne le risultanze. Il sentimento di spiazzamento, invece, provato nel cogliere modalità alternative di concepire gli spazi è stata la chiave di volta per accorgersi della presenza di *Urbanità* plurali. Questi due elementi, considerabili come errori da una concezione positivista della scienza, sono gli strumenti principali attraverso cui produrre conoscenza, se si accoglie l'impostazione epistemologica descritta nei capitoli primo e terzo, *dialogica-grounded-umoristica*. Lungi voler affermare la superiorità di una prospettiva di ricerca sull'altra, ritengo di aver esposto

⁸⁰ La percezione di una anomalia nell'utilizzo è indicatore della presenza del concetto di *Urbanità Plurali*

delle argomentazioni utili ad affermare come non sarebbe stato possibile cogliere e formalizzare nel concetto di *Urbanità Plurale*, le pratiche di utilizzo dello spazio urbano, senza le sensibilità e le attenzioni derivanti dal posizionamento cui ho aderito.

Conclusioni

In questa tesi è stato indagato il fenomeno della rigenerazione urbana, utilizzando l'azione 7 del progetto *Capema* come caso studio. Data l'ampiezza dei temi, delle prospettive teoriche e dei dati emersi è necessario ripercorrere i punti principali di questo lavoro, al fine di comprendere le molteplici connessioni tra argomenti trattati.

Innanzitutto, si è proposto nel primo capitolo, una discussione riflessiva del disegno della ricerca, inteso come momento in cui si evidenziano i significati e le conoscenze di *Background* sull'oggetto di ricerca, il contesto empirico e i posizionamenti teorici. Prendendo le distanze dal modello lineare positivista e da quello prefigurativo-ricostruttivo interpretativista, la definizione delle domande di ricerca e dei metodi da utilizzare è stata demandata a capitoli scritti solo successivamente, facendo sì che le prime emergessero dall'esperienza sul campo. Rispetto all'oggetto della ricerca, i progetti di rigenerazione urbana, l'analisi delle definizioni di ciascuno dei termini che lo compongono, trasmessi nei dizionari italiani, inglesi e spagnoli, ha permesso di evidenziare l'eterogeneità di significati che esse trasmettono. Discutendo poi il contesto empirico, l'azione 7 del progetto *Capema* appunto, si è cercato di dimostrare come la conoscenza e la vicinanza del ricercatore all'ambito che poi verrà indagato renda possibile una comprensione più profonda dello stesso. Seguendo la proposta epistemologica di Marino (2020), che prende spunto dal *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, si è esposta in questa tesi l'utilità della connessione di familiarità tra ricercatore e (s)oggetto di studio, anziché il suo potenziale rischio di perdita in termini di oggettività. Proprio grazie all'esperienza triennale di collaborazione nel progetto mi è stato possibile comprendere come, analizzarlo, potesse far emergere alcuni elementi di interesse rispetto alle tematiche che intendevo indagare, ovvero la costruzione dell'identità dei luoghi e il ruolo sociale della scienza. Vengono poi esposti i cinque posizionamenti teorici che hanno influenzato il modo in cui si è cercato di indagare il fenomeno della

rigenerazione urbana: il costruzionismo sociale, l'Actor-Network Theory, l'interazionismo simbolico, il principio dialogico e l'approccio umoristico. Mentre i primi tre indicano gli elementi da considerare nelle analisi sociologiche (le rappresentazioni sociali, i processi sociotecnici e scientifici, le interazioni quotidiane), gli ultimi due si pongono principalmente come affermazioni epistemologiche volte ad includere negli strumenti della scienza il dialogo e le emozioni.

Nel secondo capitolo, attraverso l'analisi della letteratura, si è tentato di evidenziare quali elementi teorici potessero facilitare la comprensione del fenomeno rigenerativo. Per rendere effettiva l'impostazione riflessiva sono stati confrontati manuali italiani ed inglesi riferiti a ciascuno dei tre macro-argomenti: la sociologia urbana, il lavoro a progetto e la rigenerazione urbana. Grazie a questa comparazione è stato possibile far emergere i differenti posizionamenti che gli autori dei testi utilizzano, talvolta come assunti dati per scontati, per indagare questi fenomeni sociali. Rispetto al primo tema, la sociologia urbana, confrontando la struttura del manuale di Nuvolati (2011) con quella di Mela (2018) si è resa evidente l'impostazione cumulativa del primo, rispetto a quella della pluralità del secondo. Oltre questo, è stata discussa la difficoltà a delimitare questa disciplina, derivante dalla presenza al suo interno, di plurime spinte ed intenti conoscitivi. Presa coscienza della debolezza dello statuto epistemologico della disciplina, è stato proposto l'approccio ANT per gli studi urbani, per come descritto da Farias e Bender (2010), utile per rendere pratica la svolta spazialista descritta da Mela. Attraverso l'unione di queste due sensibilità, infatti, lo spazio urbano diviene un attore sociale da considerare nelle analisi dei fenomeni che nascono e si sviluppano all'interno delle città. L'approccio ontologico, inoltre, cambia radicalmente permettendo di cogliere come la realtà sia il frutto dell'interazione tra individui e materialità, alla quale vengono apposta una moltitudine di significati, definiti Urbanità Plurale. Per ciò che concerne il lavoro a progetto, attraverso lo studio dei manuali di *Project Management*, si è proposto di considerare il gruppo di lavoro come un'organizzazione minimale (Miles, Snow 1996). Affermando la mancanza di una cultura organizzativa condivisa tra i soggetti cooptati per il progetto, si è reso necessario un ragionamento sulla figura

del *Project Manager*, e sulle capacità e competenze grazie alle quali possa gestire la complessità progettuale. Si è posta poi attenzione sulla fase di pianificazione che porta alla produzione del documento definito *Project Plan* ed alla costituzione di un *Working Team*, attraverso la definizione dei ruoli di ciascun membro. L'analisi di ruolo si dimostra, infatti, particolarmente utile a comprendere come gli individui facciano progredire il progetto anche attraverso la messa in discussione delle normative sociali connesse alla propria posizione. Il tema della rigenerazione sociale, infine, viene presentato a partire dalla discussione critica dei significati che trasmette, attraverso la prospettiva di Mudan Marelli (2020). Dall'incrocio tra le informazioni contenute nel manuale di Vicari Haddock (2009) e di Roberts, Sykes e Granger (2017) sono state espresse quattro tipologie di interventi rigenerativi, ovvero economico, fisico, culturale ed integrato. Mentre le prime tre vengono connesse in letteratura al fenomeno della gentrificazione, la quarta si presenta come strumento per potenziare la partecipazione dei cittadini. Il ragionamento su questo fenomeno termina con la presentazione delle cinque categorie di attori sociali che possono giocare un ruolo fondamentale nel processo rigenerativo: la politica, gli *Stakeholder*, la cittadinanza, gli esperti e lo spazio urbano.

Nel terzo capitolo, dedicato alle domande di ricerca ed alle metodologie, vengono confrontate le prospettive positiviste ed interpretativiste della scienza, a partire da un'ulteriore messa in discussione della linearità del disegno di ricerca. Quest'ultimo, sulla base dell'impostazione epistemologica descritta nel capitolo primo, viene ricostruito a partire dall'esperienza sul campo e dalla creazione delle aree d'interesse, intese come concetti sensibilizzanti. Non volendo definire a priori gli elementi da indagare, è stata proposto come percorso, quello di far emergere dal contesto empirico alcuni argomenti d'interesse, che verranno utilizzati al fine di guidare lo sguardo del ricercatore in una determinata direzione, ma senza forme prefigurate. Proprio per questo non sono state esplicitate, in un primo momento, le domande di ricerca specifiche, preferendo il loro inserimento nei capitoli di analisi, insieme agli eventi che ne hanno causato la formulazione. In questo si rende evidente la triplice prospettiva epistemologica definita come dialogica-grounded-umoristica. I tre concetti sensibilizzanti, che hanno guidato l'analisi, sono stati: la storiografia del

progetto, il ruolo degli attori che vi partecipano e i risultati ottenuti. Sulla base di questi, infatti, vengono poi presentate le metodologie e gli strumenti attraverso cui indagare il fenomeno rigenerativo, ovvero l'indagine documentale, le interviste dialogiche e l'etnografia laterale.

Il capitolo quarto presenta la prima area d'interesse, la storiografia del progetto. Attraverso l'analisi documentale e le interviste dialogiche è stato, infatti, possibile ricostruire il processo che ha caratterizzato l'azione 7 del progetto *Capema*, le modalità con cui è stato attivato e le situazioni di conflitto date dalla compresenza di portatori di *expertise* differenti. In primo luogo, è stata analizzata la struttura del *Project Plan* evidenziando come contenga un *set* d'informazioni necessarie a vendere il progetto stesso ad un finanziatore, descrivendo ciascuna componente come necessaria al funzionamento generale. Dalle interviste dialogiche sono state raccolte le descrizioni, inoltre, delle modalità in cui *Capema* è stato creato, cogliendone la caratteristica collettiva e co-progettuale, limitata però ai partner. La parte centrale del capitolo ha tentato, con non poche difficoltà, di ricostruire cronologicamente le fasi che lo hanno caratterizzato cogliendone il movimento ondulatorio, piuttosto che lineare. Per evidenziare la *bascule* tra il piano di progetto e la sua realizzazione, l'analisi storiografica è stata accompagnata dall'utilizzo dei concetti STS di *programma d'azione* e *antiprogramma*. Grazie a questi strumenti teorici, si è evidenziato come l'opera di pianificazione progettuale possa essere intesa come un dispositivo sociotecnico che nel momento della *mise-en-contexte* possa incontrare delle difficoltà lievi, che non ne alterano il processo e la struttura, oppure altre maggiormente influenti che devono essere integrate al fine di una buona riuscita del progetto stesso.

Il quinto capitolo descrive il ruolo degli attori sociali che hanno preso parte all'azione 7 di *Capema*. In primo luogo, viene presentata una ricostruzione dell'insieme di significati che i soggetti intervistati, membri del *Working Team* e *Stakeholder* locali, connettono al termine rigenerazione urbana. Essendo questo l'obiettivo dell'organizzazione minimale, infatti, è estremamente importante comprendere come ciascun componente lo concepisca. Su questo fronte è emersa,

innanzitutto, una generale concezione positiva dello stesso, descritto come una pratica utile ad affrontare le situazioni di degrado strutturale e sociale. In secondo luogo, sono state descritte tre tipologie di intervento rigenerativo: una materiale, una sociale e una integrata. Rispetto agli attori umani che hanno partecipato al progetto, l'analisi inizia dalla definizione delle modalità d'ingresso allo stesso, categorizzabili principalmente in tre aree, ovvero attraverso l'appartenenza ad un ente partner, grazie all'esperienza derivante da progetti precedenti, dato il possesso di una *expertise* specifica. Grazie a questo passaggio è stato possibile comprendere come, la quasi totale mancanza della terza tipologia, non abbia creato nessun momento di definizione puntuale dei ruoli, elemento questo che ha causato diverse situazioni di conflitto. L'analisi, poi, è stata posta sulla figura della ricerca sociale evidenziando la discrepanza tra le competenze eterogenee possedute e le attività pratiche richieste. Al sociologo, infatti, viene chiesto principalmente di rilevare i dati, nelle modalità e tempi descritti nel piano di progetto. Dalle interviste è emersa la possibilità, per quest'ultimo, di svolgere altre funzioni estremamente utili all'interno di progetti rigenerativi, come la pianificazione della ricerca, il coinvolgimento della cittadinanza e la valutazione del percorso effettuato. Le figure, di contro, degli altri esperti e degli *Stakeholder* per la rigenerazione, sono fortemente dipendenti dalle modalità con cui quest'ultima viene intesa, secondo le tre accezioni sopra descritte, quindi materiale, sociale o integrata. Per ciò che concerne gli attori non umani, invece dalle interviste, non è emersa la percezione di una agentività nel definire il processo rigenerativo, tranne che per i luoghi. Gli intervistati, parlando delle plurime iniziative all'interno del quartiere Arcella, hanno definito l'importanza della forza con cui s'impone una determinata immagine di un luogo e della delimitazione fisica data da confini infrastrutturali. Questi due elementi concorrerebbero nel facilitare il ragionamento che connette quest'area a delle necessità rigenerative. Rispetto, poi, ai tre luoghi su cui i membri dell'azione 7 hanno inteso lavorare, ovvero l'Ansa Borgomagno, Pontevigodarzere e l'area ex Valli, dall'analisi delle interviste è stato possibile cogliere altri tre elementi che descrivono l'agency di questi attori: il mancato utilizzo dello spazio, il significato simbolico delle componenti e la connessione funzionale con altri luoghi. L'insieme di queste caratteristiche degli spazi urbani permette di

leggerle come aree su cui dover intervenire attraverso una rigenerazione fisica, che ne ridefinisca l'utilità e la funzione.

Il sesto capitolo, infine, porta il focus dell'analisi sui risultati della ricerca svolta come azione 7 di *Capema* al fine di comprendere l'influenza della metodologia, epistemologia ed ontologia del ricercatore, nelle modalità in cui poi descrive la realtà urbana. In primo luogo, vengono discusse le tre modalità con cui sono stati restituiti i risultati all'interno del progetto, confrontandole con i modelli di comunicazione della scienza. Per quanto, all'interno del piano progettuale fosse descritta l'importanza di un approccio partecipativo, i tre canali comunicativi, cioè il libretto informativo, il report finale di ricerca e la presentazione *PowerPoint*, sono stati il risultato di un coinvolgimento limitato alla semplice raccolta delle istanze e bisogni da parte dei non esperti. In secondo luogo, vengono analizzati riflessivamente gli strumenti di ricerca ovvero i due questionari standardizzati e i focus group, cercando di cogliere le influenze epistemologiche e ontologiche. Per quanto differenti nella struttura, negli obiettivi conoscitivi e nelle modalità con cui interagire con i soggetti intervistati, questi tre strumenti hanno prodotto alcuni risultati a partire dalla concezione unitaria della città data da una ontologia realista. Per cercare di scardinare questa prospettiva, e per consentire l'emersione dell'Urbanità Plurale, il capitolo si chiude con la presentazione delle etnografie laterali. L'analisi etnografica è stata svolta in quattro contesti spaziali: l'area verde all'incrocio tra via Pierobon e via Bettella; lo spiazzo pedonale presente tra il parcheggio e l'ingresso della galleria San Carlo; Piazzale Azzurri d'Italia; l'area Arcellabella del parco Milcovich. Di queste, è stata proposta una descrizione iniziale al fine di far comprendere come siano caratterizzare materialmente. In secondo luogo, a seguito di una analisi approfondita degli elementi emersi dalle uscite etnografiche, si è proposta una definizione dell'Urbanità Plurale in cinque elementi: la giustapposizione di significati connessi al luogo, la temporaneità, il grado di diffusione, l'istituzionalizzazione e l'agency diretta. Ciascuno di questi, concorre a produrre un significato differente dei luoghi, sulla base delle pratiche di utilizzo degli stessi. Il capitolo si conclude con un paragrafo dedicato agli appunti metodologici per lo studio dell'ontologia multipla della città.

La ricostruzione sintetica del percorso proposto in questa tesi, però, non può esimersi dalla considerazione dei limiti e delle difficoltà incontrate, soprattutto se si vuole mantenere effettiva la sensibilità riflessiva. In primo luogo, va detto che, per quanto abbia permesso l'emersione degli interrogativi dal campo, l'impostazione non lineare del disegno di ricerca ha reso più complessa la definizione di una struttura per l'elaborato finale, attraverso cui raccontare la mia esperienza. La ricorsività data dall'approccio grounded mi ha obbligato ad una continua messa in discussione degli elementi già formalizzati in forma scritta per accogliere l'inatteso proveniente dal campo. Un esempio calzante è dato dalla presenza del paragrafo dedicato alle metodologie nel capitolo terzo, inizialmente pensato solo per le domande di ricerca. Nella prima versione del capitolo primo che ho redatto nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre 2022, erano contenuti anche gli strumenti di ricerca, tra cui l'osservazione etnografica. La proposta che portavo era quella di confrontare i risultati della ricerca dell'azione 7, contenuti nel report finale e negli altri canali comunicativi, con l'osservazione diretta dei luoghi indicati come bisognosi di un intervento rigenerativo. Poco prima di iniziare a svolgere le interviste ho assistito nuovamente all'utilizzo, per giocare a cricket, dell'area verde descritta nel capitolo secondo e sesto. La differenza con cui quei ragazzi percepivano e riempivano di significato quel luogo, rispetto a quanto facevo io, era talmente profonda da rendere necessario un ripensamento delle modalità di ricerca. Un'etnografia degli spazi urbani, e delle pratiche del loro utilizzo, per quanto più utile a cogliere la quotidianità delle aree cittadine, non permetteva di superare la distanza tra la mia concezione come ricercatore e quella di chi fruiva dei luoghi. Per questa ragione, grazie al suggerimento del mio relatore, ho deciso di utilizzare le etnografie laterali che meglio si adattavano agli interessi di ricerca ed alle esperienze emerse dal campo. Questo cambiamento ha comportato, però, una parziale riscrittura dei capitoli primo e terzo al fine di definire meglio il collegamento tra quanto rilevato, le domande di ricerca specifiche e le metodologie. Questa difficoltà ha portato ad una compressione del lavoro di analisi e scrittura una volta definiti i punti fissi della struttura, per rimanere all'interno delle tempistiche organizzative dell'università. A catena, questo non ha reso possibile lo svolgimento delle interviste con tutti i soggetti che dall'analisi documentale erano

stati selezionati, per incompatibilità organizzative e temporali. Primo fra tutti, non è stato intervistato il progettista della cooperativa sociale *Paiola* che ha trovato il bando per primo e che ha seguito tutta la parte di pianificazione iniziale. La mancanza di una definizione a monte degli obiettivi e delle domande ha anche reso vana la possibilità di svolgere l'etnografia del progetto nel mentre del suo svolgimento, fatto questo che ha fortemente limitato il materiale su cui lavorare. Da questo punto di vista, la situazione pandemica da Covid-19, che ha costretto il *Working Team* ad usufruire ampiamente della messaggistica asincrona (email e messaggi Whatsapp) può essere paradossalmente letta come elemento di supporto in quanto mi ha permesso di archiviare una quantità ampia di materiale documentale da quale ho potuto ricostruire, seppur con fatica, le fasi principali del percorso. Ad ogni modo, l'impostazione epistemologica presentata, si è dimostrata poco compatibile con le tempistiche stringenti di una laurea magistrale, richiedendo lunghe fasi di dialogo ricorsivo e riflessivo tra il contesto empirico e lo spazio-tempo della scrittura.

In conclusione, tornando al tema centrale di questo progetto di tesi, è interessante porsi un ultimo quesito: che cosa possiamo apprendere dallo studio dei fenomeni di rigenerazione urbana rispetto al ruolo sociale della scienza e alla costruzione dell'identità dei luoghi? Si propongono due strade per rispondere, sulla base di quanto emerso dai capitoli di analisi, entrambe caratterizzate dalla connessione tra rigenerazione urbana e definizione di un luogo. Il termine stesso *rigenerazione urbana* si è dimostrato, dalle interviste e dall'analisi della letteratura, un concetto che trasmette una positività implicita che difficilmente viene messa in discussione. Ovunque e comunque venga effettuata, essa va intesa come pratica positiva per la città. Questa accezione valoriale molto forte deve essere tenuta in considerazione analizzando questo fenomeno, in quanto porta con sé un presupposto implicito altrettanto forte: il luogo designato come fruitore dell'intervento DEVE essere rigenerato. Non si intende, sicuramente, asserire una connessione dipendente tra la definizione di un'area d'azione del progetto rigenerativo e l'identità dello spazio urbano stesso, ma nemmeno occultare il contenuto semantico che il concetto

trasmette. Il peso di questo, all'interno dei processi sociali con intenti rigenerativi, varia sulla base della funzione che si ritiene debba svolgere lo scienziato sociale.

In primo luogo, lo scienziato sociale può essere inteso come mero rilevatore ed analizzatore di dati. Questa accezione, per quanto limitata, descrive ciò che all'interno del lavoro a progetto, *Capema* compreso, viene richiesto a questa figura professionale, ovvero di mettere in pratica la propria padronanza delle tecniche di ricerca al fine di rispondere agli obiettivi conoscitivi definiti nel *Project Plan*. Tra questi, visto la *mission* trasformatrice del fenomeno, si trovano solitamente la comprensione degli elementi attualmente negativi del luogo, le potenzialità che potrebbe avere e gli elementi da inserirvi per renderlo migliore. Procedere con questa impostazione implica che il soggetto preposto a questo lavoro verrà considerato totalmente intercambiabile con un altro avente la stessa *expertise* e che gli argomenti d'indagine verranno confermati dalla presenza di risposte positive, negative o neutre riferite ad essi e non ad altro. Questo modo d'intendere lo scienziato sociale porta alla sua considerazione come risorsa da utilizzare per una funzione specifica non connessa al quadro generale, e perciò facilmente sostituibile, comportando potenzialmente quel senso di oggettificazione e deumanizzazione di cui si parlava nel capitolo quinto. Dalla ricerca svolta dal sociologo, inoltre, emergeranno dei dati relativi agli intenti conoscitivi indicati nel piano di progetto che, indipendentemente dal contenuto, confermeranno la necessità di intervenire nell'area d'interesse. Il risultato di questo processo sarà la messa in pratica di un approccio *Top-down* nell'impostazione del lavoro, descritto come *Bottom-up* per il coinvolgimento della cittadinanza come soggetti intervistati. A questi, però, non verrà richiesto altro che fornire le informazioni necessarie a dare delle risposte agli obiettivi conoscitivi già prefigurati, fattore questo che rende l'elemento partecipativo non effettivo.

Diversamente, alla figura dello scienziato sociale potrebbero essere assegnate anche le altre tre funzioni descritte nel capitolo quinto, ovvero pianificare, coinvolgere e valutare. Va detto che questa possibilità deriva anche dalla concezione ontologica ed epistemologica di quest'ultimo, il quale potrebbe comunque limitare il proprio operato nella definizione di alcuni quesiti che permettano l'emersione della

reale identità del luogo. Nel caso in cui, invece, si ponga con un posizionamento epistemologico differente, similamente a quanto proposto in questa tesi, si tenderà a comprendere le potenzialità di un approccio effettivamente partecipativo. La funzione di pianificazione comporta nuovamente la messa in pratica dell'esperienza professionale del sociologo il quale, attraverso il disegno della ricerca descriverà il processo attraverso il quale non solo rispondere a degli intenti conoscitivi, ma anche rendere effettivo il coinvolgimento della cittadinanza. Attraverso metodologie partecipative, basate su una relazione dialogica tra ricercatore e soggetto intervistato è possibile comprendere i non esperti in tutte le fasi del progetto in quell'approccio che Carlone (2022) definiva *approccio co-creativo*. Nello svolgere l'ultima tipologia di funzione, la riflessività dello scienziato sociale gli permetterà di effettuare le tre tipologie di ragionamento valutativo, ovvero *ex ante*, *in itinere* ed *ex post*, facendo avanzare la ricerca in modo ciclico e ricorsivo piuttosto che lineare. Il risultato di questo modo d'intendere il ruolo del sociologo è la messa in pratica effettiva di un progetto *Bottom-up* e partecipativo che coinvolge la cittadinanza non come meri rispondenti, ma come soggetti con cui costruire conoscenza. Un'impostazione della ricerca di questo tipo, inoltre, permetterà anche di limitare la connessione semantica tra rigenerazione e negatività dei luoghi. Grazie all'utilizzo di metodologie come le etnografie laterali, infatti, è possibile cogliere la pluralità ontologica delle città e degli spazi urbani che le compongono in quello che è stato definito in questa tesi *Urbanità Plurali*.

Lo studio dei processi di rigenerazione urbana permette di comprendere come la figura dello scienziato sociale abbia, all'interno dei meccanismi di creazione delle identità dei luoghi, un ruolo che è più o meno decisivo sulla base delle funzioni che gli vengono richieste e dell'impostazione metodologica, epistemologica e ontologica che porta.

Per concludere definitivamente questo progetto di tesi e per rappresentare il percorso ontologico ed epistemologico effettuato è utile proporre l'uscita fisica dal quartiere 2 Nord, ripercorrendo in senso opposto il luogo attraverso il quale si era entrati in precedenza. Quello che si vede in fotografia è di nuovo Ponte Unità d'Italia,

cavalcaferrovia costruito nel 2011 per connettere l'Arcella alla zona della fiera di Padova, e formato da due corsie per auto, una per direzione, ed una parte centrale dedicata ai ciclisti ed ai pedoni. Per me, Damiano, Pietro e Federico, però, quello che è rappresentato nella fotografia è il *BigOne*, soprannome che gli abbiamo apposto non appena costruito, dato che permetteva una vista dall'alto sul quartiere in cui siamo nati e cresciuti. Uno spazio che solo secondariamente è di passaggio o da attraversare, essendo stato e rimanendo tuttora il luogo in cui ritrovarsi e passare il tempo insieme, guardando quell'*isola* che tanto ci accomuna.



Bibliografia

Agnoli, M.S., (1997) *Concetti e pratiche nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli.

Akrich, M., (1993) *Les Objets Techniques et Leurs Utilisateurs, Raisons pratiques*, 4, monogr, *Les objets dans l'action. De la maison au laboratoire*. Pp.35-57.

Albano, R., Parisi, T., (2020) *Introduzione all'analisi dei dati con R*, Torino, CELID.

Alihan, M.A., (1938) *Social Ecology: A Critical Analysis*, New York, Columbia University Press.

Bailey, K.D., (1994) *Methods of Social Research*, IVed., New York, Free Press; Ed. it *Metodi della ricerca sociale*, II ed., Bologna, il Mulino, 1995.

Baldini, M., Miola, A., Neri, P. A., (1993) *Lavorare per progetti. Project management e processi progettuali*, Milano, Franco Angeli.

Banini, T., (2013) *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli.

Barsanti, G., (2005) *Una lunga pazienza cieca. Storia dell'evoluzionismo*, Torino, Giulio Einaudi editore.

Becker, H.S., (1998) *Tricks of the Trade: How to Think about Your Research While You're Doing It*, Chicago, The University of Chicago Press; Ed. it. *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2007.

Benjamin, W., (1986) *Parigi capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi editore.

Beretta, M., (2017) *Storia materiale della scienza. Nuova edizione*, Roma, Carocci editore.

Bergamaschi, M., Lomonaco, A., (2022) *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, Milano, Franco Angeli.

Berger, P.L., Luckmann, T. (1966) *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Garden City, New York, Doubleday and Co.; ed. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1973.

Bifulco, L., (2013) *Governance e partecipazione*, in Vicari Haddock, S., *Questioni urbane*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Bijker, W. E., (1995) *Of Bicycles, Bakelites and Bulbs*, Cambridge, The MIT Press; Ed. it *La bicicletta e altre innovazioni*, Milano, Mcgrawhill , 1998.

Bijker, W. E., Hughes, T.P., Pinch, T.J., (1987), *The Social Construction of Technological System: New Directions in the Sociology and History of Technology*, Cambridge, The MIT Press.

Bloor, D., (1976) *Knowledge and Social Imagery*, London, Routledge and Kegan Paul; ed. it. *La dimensione sociale della conoscenza*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1994.

Blumer, H., (1969) *Symbolic Interactionism: Perspective and methods*. Englewood Cliffs, Prentice Hall; ed. it. *Interazionismo simbolico*, Bologna, il Mulino, 2008.

Bobbo, N., Moretto, B., (2020) *La progettazione educativa in area sanitaria e sociale*, Roma, Carocci editore.

Bonazzi, G., (2002) *Come studiare le organizzazioni*, Bologna, il Mulino.

Boudon, R., (1984) *La place du désordre*, Paris, Quadrige; ed. it *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, il Mulino, 1985.

Bowen, G., (2009) *Document Analysis as a Qualitative Research Method*, *Qualitative Research Journal*, Vol. 9, 2, pp. 27-40

Buber, M., (1923) *Io e tu*, in *Il principio dialogico e altri saggi*, Torino, San Paolo, pp.57-157.

Bufalino, G., (1987) *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, Milano, Bompiani

Callon, M., (1986), *Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St-Brieuc Bay*, in Law J. (ed.), *Power, Action, and Belief: A New Sociology of Knowledge?*, Londra, Routledge & Kegan Paul, pp. 196–233.

Cancellieri, A., Peterle, G., (2019) *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*, Padova, Becco Giallo.

Cardano, M., (2011) *La ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino.

Carlone, T., (2022) *Co-progettazione e processi urbani. Il ruolo della partecipazione e dei dati nella definizione delle scelte per la città*, in Bergamaschi, M., Lomonaco, A., *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, Milano, Franco Angeli, 2022.

Carnap, R., Hahn, H., Neurath, O., (1929) *Wissenschaftliche Weltauffassung der wiener kreis*, Wien, Artur Wulf Verlag.

Castellani, E., Morganti, M., (2019) *La filosofia della scienza*, Bologna, il Mulino.

Castells, M., (1968) Y a-t-il une Sociologie urbaine?, *Sociologie du travail*, 1, pp.72-90.

Cerulo, M., (2013) Pierre Bourdieu. Cose dette. Verso una sociologia riflessiva, Salerno, Orthotes.

Charmaz, K., (2014) *Constructing Grounded Theory*. 2nd Edition, London, SAGE publications.

Collins, H. M., Evans, R., (2002) The Third Wave of Science Studies: Studies of Expertise and Experience in *Social Studies of Science*, 32, 2, pp.235-296.

Colombo, E., (2020) *Sociologia delle relazioni interculturali*, Roma, Carocci editore.

Corbetta, P., (2015) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Bologna, il Mulino.

Corbetta, P., (2015) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. II. Le tecniche quantitative*, Bologna, il Mulino.

Corbetta, P., (2015) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Bologna, il Mulino.

Corbetta, P., (2015) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. IV. L'analisi dei dati*, Bologna, il Mulino.

Corsaro, W., (1985) *Friendship and Peer Culture in the Early Years*, Norwood, Ablex Publishing Corporation.

Corsi, P., (2019) *Charles Darwin. Antologia di testi*, Roma, Carocci editore.

Coser, L. A., (1977) *Masters of Sociological Thought*, New York, Harcourt Brace Jovanovich; ed. it. *I classici del pensiero sociologico*, Bologna, il Mulino, 2006.

Cotesta, V., (2012) *Sociologia dello straniero*, Roma, Carocci editore.

Croteaud, D., Hoynes, W., (2013) *Experience Sociology, Make the Familiar New*, 1° Ed, New York, The McGraw-Hill Companies; ed. it. *Sociologia generale. Temi, concetti e strumenti*, Milano, McGraw-Hill Education, 2015.

Cuturi, C., (2006) *Strategie integrate di riqualificazione urbana e sviluppo locale nel Regno Unito e nella Repubblica di Irlanda. Politiche, strumenti, prospettive di valutazione*, tesi di dottorato Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Damiani, M., Lo Valvo, P.P., Pipitone, I., (2004) *Le dimensioni del project management. Organizzazione, metodi, relazioni*, Milano, Il Sole 24 Ore.

De Certeau, M., (1990) *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Parigi, Editions Gallimard (2005), Ed. it *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005.

Delillo, A., (2010) *Il mondo della ricerca qualitativa*, Torino, UTET.

Durkheim, E., (1893) *De la division du travail social*, Paris, Alcan; ed. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1999.

Evans, G., (2005) *Measure for Measure: Evaluating the Evidence of Culture's Contribution to Regeneration*, in *Urban Studies*, 42, 5-6, pp.1-25.

Farias, I., Bender, T., (2010) *Urban Assemblages. How Actor-Network Theory Changes Urban Studies*, London, Routledge.

Ferraris, V., (2012) *Immigrazione e criminalità*, Roma, Carocci editore.

Feyerabend, P. K., (1973) *Against Method. Outline of Anarchist Theory of Knowledge*, New York, New Left Books, ed. it. *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli editore, 2003.

Firey, W., (1945) *Sentiment and Symbolism as Ecological Variables*, *American Sociological Review*, 10, pp. 140-148.

Fleck, L., (1935) *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache. Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denkkollektiv*, 1^a ed., Basel, B. Schwabe; ed. it. *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile e del collettivo di pensiero*, Bologna, il Mulino, 1983.

Fox, C., et al. (2019) *Co-creation of Public Service Innovation Something Old, Something New, Something Borrowed, Something Tech*, Reports from Turku University of Applied Science.

Franzen, J., (2011) *Libertà*, Torino, Einaudi.

Furbey, R., (1999) *Urban 'regeneration': reflections on a metaphor*, *Critical Social Policy*, (1999), Vol.19(4), pp. 419-445.

Gaddis, P. O., (1959) *The Project Manager*, *Harvard Business Review*, May-June 1959, pp. 89-97.

Gallino, L., (2014) *Dizionario di sociologia*, Novara, De Agostini Libri.

Gans, H.J., (1968) *Urbanism and Suburbanism as a Wave of Life*, in Pahl R., *Reading in Urban Sociology*, Oxford, Pergamon.

Gans, H.J., (2009) *Some Problems of and Futures for Urban Sociology: Toward a Sociology of Settlements*, *City & Community*, Vol.8, 3, pp. 211-219.

Garfinkel, H., (1967) *Studies of the Routine Grounds of Everyday Activities*, in *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs: Prentice-Hall, pp.35-75.

Glaser, B., Strauss, A. (1967) *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Mill Valley, CA: Sociology Press.

Gobo, G., (1998) *Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative*, in Mellucci, A., *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, Il Mulino.

Gobo, G., (1999) *Le note etnografiche: raccolta e analisi*, Quaderni di sociologia, Vol.21, pp. 144-167.

Gobo, G., Marcheselli, V., (2021) *Sociologia della scienza e della tecnologia. Un'introduzione*, Roma, Carocci editore.

Goffman, E., (1961) *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*, Indianapolis, The Bobbs-Merrill Company; ed. it. *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*, Bologna, il Mulino, 2003.

Goffman, E., (1963) *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organizations of Gatherings*, New York, The Free Press.

Gottdiener, M. (1994) *The New Urban Sociology*, New York, McGraw-Hill.

Gross, N., (2018) *The Structure of Causal Chains*, Volume 36, 4, pp. 343-367.

Guolo, R., (2015) *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Milano, Edizioni Guerini e associati.

Hammond, K. R., et al. (1987) *Direct Comparison of the Efficacy of Intuitive and Analytical Cognition in Expert Judgment*, IEEE Transactions on Systems, Man and Cybernetics, Vol. smc-17, 5, pp. 753-770.

Harris, C.D., Ullman, E.L., (1945) *The Nature of Cities*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, Vol. 242, *Building the Future City*, pp. 7-17.

Hawley, A.H., (1950) *Human Ecology. A Theory of Community Structure*, New York, Ronald.

Hume, D. (1748) *An Enquiry Concerning Human Understanding*, ed. it. *Ricerca sull'intelletto umano*, Roma, Laterza, 1996.

Jaafari, A., (1984) *Criticism of CPM for Project Planning Analysis*, Journal of Construction Engineering and Management, Vol. 110, 2, pp.343-347.

Jalonen, H., Puustinen, A., Raisio, H., (2020) *The Hidden Side of Co-Creation in a Complex Multi-Stakeholder Environment: When Self-Organization Fails and Emergence Overtakes*, in Lehtimäki, H., Uusikylä, P., Smedlund, A., *Society as an Interaction Space*, Singapore, Springer.

Knorr-Cetina, K. D., (1999) *Epistemic Cultures: How the Sciences Make Knowledge*, Cambridge, Harvard University Press.

Kuhn, T., (1969) *Postscriptum 1969*, in *The structure of scientific revolution*, Chicago, University of Chicago Press, 1962.

La Mendola, S., (2009) *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Novara, De Agostini Scuola.

Lakatos, I., (1978) *The Methodology of Scientific Research Programs*, Cambridge, Cambridge University Press, Ed. it. *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Milano, Il Saggiatore, 2001.

Landry, C., (2000) *The Creative City: a Tool Kit for Urban Innovation*, London, Earthscan.

Latour, B., (1987) *Science in Action: How to follow scientists and the engineers through society*, Cambridge, Harvard University Press; ed. it. *La scienza in azione*, Roma, Edizioni di comunità, 1998.

Latour, B., (1992) *Where are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artifacts*, in Bijker, W.E., Law, J., *Shaping Technology/ Building Society: Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge, The MIT Press.

Latour, B., (2003) *The Promises of Constructivism*, in Ihde D. and Selinger E. (eds.), *Chasing Technoscience: Matrix for Materiality*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 27–46.

Latour, B., (2005) *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press.

Law, J., (1992) *Notes of the theory of the Actor-Network: Ordering, Strategy, and Heterogeneity*, *Systemic Practice and Action Research*, Vol.5 (4), pp. 379-393.

Law, J., (2004) *After Method: Mess in Social Science Research*, London, Routledge.

Lipietz, A., (1993) *Il futuro dell'ecologia urbana è la regolazione*, *Capitalismo, natura, socialismo*, Vol.8, pp.119-128.

Lynch, K., (1960) *The Image of the City*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College; Ed. it. *L'immagine delle città*, Venezia, Marsilio Editori, 2006.

Magaudda, P., Neresini, F., (2020) *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, Bologna, il Mulino.

Maginn, P. J. (2007) *Towards more effective community participation in urban regeneration: The potential of collaborative planning and applied ethnography*, *Qualitative research*, Vol.7, 1, pp. 25-43.

Maloutas, T., (2011) *Contextual Diversity in Gentrification Research*, *Critical Sociology*, Vol.38, pp. 33-48.

Mantovan, C., Ostanel, E., (2015) Quartieri contesi: convivenza, conflitti e governace nelle zone Stazione di Padova e Mestre, Milano, Franco Angeli.

Marino, F., (2020) Mistero e conoscenza ne Il Piccolo di Saint-Exupery, paradosso, 2020, 1, pp.153-163.

Martinotti, G., (2011) Comment on Sharon Zukin/3. There is, There is!, Sociologica, 3/2011.

Marx, K., (1948) Il 1848 in Germania e in Francia, Roma, Edizioni Rinascita.

Mason, J., (1996) Qualitative Researching, Newbury Park, Sage.

McKeown, K., (1980) The Urban Sociology of Manuel Castells: A Critical Examination of the Central Concepts, The Economic and Social Review, Vol.11, 4, pp.257-280.

Mela, A., (2015) Quale filo rosso di una sociologia del territorio?, Sociologia urbana e rurale, 107, pp. 11-19.

Mela, A., (2018) Sociologia delle città. Nuova edizione, Roma, Carocci editore.

Melucci, A., (1998) Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Bologna, il Mulino.

Merton, R. K., (1973) The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigation, Chicago, University of Chicago Press; ed. it. La sociologia della scienza: indagini teoriche ed empiriche, Milano, Franco Angeli, 1981.

Mezirow, J., Taylor, E. W., Transformative Learning in Practice: Insights from Community Workplace, and Higher Education, San Francisco, Jossey-Bass.

Miles, R. E., Snow, C. C., (1996) Twenty-first century Careers, in Arthur M.B. e Rousseau D., The Boundaryless Carrer. A New Employment Principle for a New Organizational Era, Oxford, Oxford University Press.

Mills, C. W., (1959) The Sociological Imagination, Oxford, Oxford University Press, ed. it. Immaginazione sociologica, Milano, Il Saggiatore, 1995.

Mol, A., (2002) The Body Multiple: Ontology in Medical Practice, Durham, NC, Duke University Press.

Molotch, H., (1976) The City as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place, American Jurnal of Sociology, Vol.82, 2, pp.309-332.

Mongili, A., (2007) Tecnologia e società, Roma, Carocci editore.

Mongili, A., (2015) Topologie postcoloniali. Innovazione e modernizzazione in Sardegna, Cagliari, Condaghes.

Morita, A., Mohácsi, G., (2013) Translation on the Move: A Review Article, Nature Culture 2013, pp.6-22.

Mudan Marelli, C., (2020) *La spazializzazione della questione sociale. Politiche urbane prioritarie in Inghilterra, Francia e Italia*, Milano, Franco Angeli.

Nedelmann, B., (2001) *Teoria dei ruoli* in *Enciclopedia delle Scienze Sociali I Supplemento*, Treccani Online.

Nuvolati, G., (2011) *Lezioni di sociologia urbana*, Bologna, il Mulino.

Nuvolati, G., (2013) *Qualità della vita urbana*, in Vicari Haddock, S., *Questioni urbane*, Bologna, Il Mulino, 2013.

O'Sullivan, S., O'Connell, C., Byrne, L., (2020) *Listen to What We Have to Say: Children and Young People's Perspectives on Urban Regeneration, Social Inclusion*, Vol.8, 3, pp.77-87.

Pannikar, R., (1993) *Paz y desarme cultural*, Sal Terrae, Santander; ed. it. *Pace e disarmo culturale*, Milano, Rizzoli, 2003.

Papadopoulos, Y., Warin, P., (2007) *Are Innovative, Participatory and Deliberative Producers in Policy Making Democratic and Effective?*, *European Journal of Political Research*, 46, pp. 445-472.

Park, R.E., Burgess, E.W., McKenzie, R.D. (1925) *The City*, Chicago, The University of Chicago Press; ed. it. *La città*, Milano, Comunità, 1967.

Pellizzoni, L., Osti, G., (2008) *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, il Mulino.

Plumer, E., (1937) *Social Disorganization and Individual Disorganization*, *American Journal of Sociology*, 42.

Poincaré, J. H., (1902) *La Science et l'hypothèse*, Paris, Ernest Flammarion éditeur, ed. it *La scienza e l'ipotesi*, Bari, Dedalo, 1989.

Popper, K. R., (1934) *Logik der forschung*, ed.it *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1970.

Popper, K. R., (1962) *Conjectures and refutations: the growth of scientific knowledge*, New York, Basic Books, ed.it. *Congetture e Confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, il Mulino, 1972.

Raffestin, C., (2012) *Space, territory, and territoriality*, *Environment and Planning, D: Society and Space*, 30, pp. 121-141.

Rauty, R., (1999) *Società e metropoli: la scuola sociologica di Chicago*. Nuova edizione accresciuta, Roma, Donzelli.

Riemer, J.W., (1977) *Varieties of Opportunistic Research*, in *Urban Life*, 5, 4, pp.467- 477.

Roberts, P. et al., (2017) *Urban Regeneration. Second Edition*, London, SAGE publications.

Said, E.W., (1978) *Orientalism*, New York, Pantheon Books; ed. it. *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli editore, 2019.

Saint-Exupery, A., (1943) *Le Petit Prince*, New York, Reynal & Hitchcock, Inc; ed. it. *Il Piccolo Principe*, Firenze, Passigli Editori, 2015.

Sbraccia, A., Vianello, F., (2010) *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari, Editori Laterza.

Schatzman, L., Strauss, A. L., (1973) *Field research; strategies for a natural sociology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.

Schein, E. H., (1985) *Organizational Culture and Leadership*, San Francisco, Jossey-Bass; ed. it. *Cultura d'azienda e leadership*, Milano, Guerini associati, 1990.

Schuman, H., Kalton, G., (1985) *Survey Methods*, in Lindzey, G., e Aronson, E., *Handbook of Social Psychology*, New York, Random House, pp. 635-697.

Sclavi, M., (2003) *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Bruno Mondadori.

Scott, A. J., (2000) *The Cultural Economy of Cities*, London, Sage publications.

Segre, S., (2020) *Le teorie sociologiche contemporanee*, Roma, Carocci editore.

Semi, G., (2010) *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, il Mulino.

Semi, G., (2015) *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, il Mulino.

Shapin, S., (1988) *The House of Experiment in Seventeenth-Century England*, in *Isis*, 79, 3, pp. 373-404.

Shevky, E., Bell, W., (1955) *Social Area Analysis: Theory Illustrative Application and Computational Procedures*, Stanford, Stanford University Press.

Shove, E., et al. (2012) *The Dynamics of Social Practice: Everyday Life and How it Changes*, Thousand Oaks, SAGE Publications.

Silverman, D., (2000) *Doing Qualitative Research: A Practical Handbook*, Thousand Oaks, Sage Publications; ed. it. *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci editore, 2002.

Simmel, G., (1903) *Die Großstädte und das Geistesleben*, Dresden, Petermann; Ed. it. *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di Jedlowski P., Roma, Armando Editore, 1995.

Simmel, G., (1909), *Die Großstädte und das Geistesleben*, Dresden, Petermann; Ed. it. In C. Wright Mills, *Immagini dell'uomo*, Milano, Comunità, 1963.

Spradley, J.P., (1980) *Participant Observation*, New York, Holt, Rinehart & Winston.

Stacey, R., Griffin, D., Shaw, P., (2000) *Complexity and Management: Fad Or Radical Challenge to Systems Thinking? (complexity and emergence in organizations)*, London, Routledge.

Star, S.L., (1995) *Ecologies of Knowledge: Work and Politics and Science and Technology*, New York, State University of New York Press.

Stembert, N., et al. (2019) *User Engagement for Large Scale Pilots in the Internet of Things*, 14th International Conference on Advanced Technologies, Systems and Services in Telecommunications (TELSIKS), Nis, Serbia, pp. 46-53.

Strathern, M., (1988) *The gender of the gift: problems with women and problems with society in Melanesia*, Berkeley, University of California Press.

Thomas, J., Mengel, T., (2008) *Preparing project managers to deal with complexity—Advanced project management education*, *International Journal of Project Management*, 26, pp. 304-315.

Tissot, S., Poupeau, F., (2005) *La spatialisation des problèmes sociaux*, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 2005/4, 159, pp. 4-9.

Tönnies, F., (1887) *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, O.R. Reislad; ed. it. *Comunità e Società*, Milano, Comunità, 1963.

Tryon, R.C., (1955) *Identification of Social Areas by Cluster Analysis*, Berkeley, University of California Press.

Vicari Haddock, S., (2013) *Questioni urbane*, Bologna, Il Mulino.

Vicari Haddock, S., Moulart, F., (2009) *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino.

Volpato, C., (2017) *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Watt, A., (2014) *Project Management*, Victoria, BCcampus.

Weber, M., (1922) *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr; ed. it. *Economia e Società*, Milano, Comunità, 2005.

Wirth, L., (1938) *Urbanism as a Way of Life*, *The American Journal of Sociology*, Vol. 44, 1, pp.1-24.

Zago, M., (2020) *Identità, adolescenti e territorio: un'indagine campionaria nelle scuole del quartiere Arcella*, tesi triennale Università degli Studi di Padova.

Zammuner, W. L., (1998) *Tecniche delle interviste e del questionario*, Bologna, il Mulino.

Zukin, S., (2011) Is There An Urban Sociology? Questions on a Field and a Vision, Sociologica, 3/2011, pp. 1-18.

Sitografia

<https://dle.rae.es/proyecto> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.collinsdictionary.com/dictionary/english/project> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/progetto/> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://dle.rae.es/regeneraci%C3%B3n> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.collinsdictionary.com/dictionary/english/regeneration> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/rigenerazione/> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://dle.rae.es/urbano?m=form> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.collinsdictionary.com/dictionary/english/urban> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.treccani.it/vocabolario/urbano/> (Ultima consultazione 10/06/2023)

https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/quali-sono-le-10-lingue-piu-parlate-al-mondo-33238?gclid=Cj0KCQiA1ZGcBhCoARIsAGQ0kkpp7wOvDEiJlxLj8XDcfaOsOd8QcnTCsOuz7L4PMnUzZ_8bvK6N6YaArc-EALw_wcB (Ultima consultazione 10/11/2022)

<https://www.treccani.it/vocabolario/assemblaggio/> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.italia.it/it/open-to-meraviglia#> (Ultima consultazione 10/06/2023)

<https://www.bloomberg.com/news/articles/2013-09-16/how-to-design-a-city-for-women> (Ultima consultazione 11/06/2023)

<https://www.conibambini.org/bandi-e-iniziative/bando-un-passo-avanti/> (Ultima consultazione 11/06/2023)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/stakeholder/> (Ultima consultazione 11/06/2023)

https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/quali-sono-le-10-lingue-piu-parlate-al-mondo-33238?gclid=Cj0KCQiA1ZGcBhCoARIsAGQ0kkpp7wOvDEiJlxLj8XDcfaOsOd8QcnTCsOuz7L4PMnUzZ_8bvK6N6YaArc-EALw_wcB (Ultima Consultazione 11/06/2023)

https://www.mappadeicognomi.it/classifica_cognomi_piu_diffusi.php?p=10
(Ultima Consultazione 11/06/2023)